

Oggi il Soviet supremo. Diffuso il filmato di Gorbaciov prigioniero

Le Repubbliche in fuga

L'Urss si sfalda, anche la Bielorussia indipendente
Eltsin: «Saremo prudenti, rispetteremo la legalità»

La fine di questo secolo

DIAGIO DE GIOVANNI

È facile, troppo facile oggi imitare una storia, descrivere Lenin come un paranoico emicranico, come fa Enzo Bettiza sulla *Stampa* o raccontare il comunismo come la decisione di un gruppo di burocrati di sostituire quattro idee di ordine e di sviluppo armonico alla sconfinata ricchezza delle decisioni individuali secondo il giudizio che dava qualche giorno fa Saviano Verrone. È troppo facile, ma i conti non tornano. Con gli avvenimenti di questi ultimi giorni si è chiusa la storia di un secolo, e verso un secolo che si chiude è necessario rispetto e austera capacità di comprendere anche per un commento che si stende velocemente, in giorni così carichi di ansia e di dramma, per uno di quei giornali che rappresentano pur sempre la nostra laica preghiera quotidiana. Un secolo: il Novecento è preso, afferrato, definito in grande misura dalla storia del comunismo e dalla lotta contro di esso. Come ha scritto Ernst Nolte, tutta la mobilitazione politica del Novecento si delinea a partire dal 1917, primo atto della «guerra civile europea». Ma non solo la politica del Novecento è legata a quell'evento: è la sua storia intellettuale e filosofica che non si può separare da esso. Nell'accettazione e nel rifiuto, nell'adesione e nello scontro più aspro, nella pervicace sottomissione al primato della politica o nello strenuo tentativo di comprenderne le premesse nella più sofisticata civiltà filosofica dell'Europa, il comunismo russo è stato universalizzato dall'intero pensiero di un'epoca. Ha interpretato e costruito un vero e proprio scontro di civiltà. Irridendo, è immedicabile anche tutto questo. Interrogarsi - sorpresi, ironici o sdegnati, ma come è potuto avvenire? È immaginare che la storia di un secolo si comprima all'improvviso nel suo esito finale, si riassume violentemente nel suo atto conclusivo? Si deve resistere a questa edizione aggiornata del primato della politica di disposta ad abolire ogni memoria, ogni idea di cui siamo stati spettatori o partecipi? È difficile, oggi, ma bisogna provarci.

Significa, questo, attenuare il giudizio politico e operare, nell'atto di morte del comunismo, sottili distinguo? No di certo. Questo atto di morte non lascia eredi, comunisti «buoni» in attesa della redenzione. Quanto più alto è il rispetto della storia e della memoria, tanto più netto e chiaro deve essere questo riconoscimento. Quanto più dobbiamo essere disposti a capire, tanto meno dobbiamo esserlo a giustificare. Fra il 1989 e il 1991 c'è stata un'irruzione di libertà nel mondo della storia, la controprova che la storia è anche storia della libertà e che nessun potere, nessuno Stato, nessun'altra forza può sperare di imporre piani arbitrari alla vita, di imporre la realtà degli interessi vitali, «conviellere», come diceva Vico, la natura umana. Nelle piazze di Mosca, nelle coscienze dei più anonimi individui, si sta vivendo una pagina della storia della libertà. In questo caso immense sofferenze e umano dolore stanno alla base di un atto corale creatore di storia. Anche lo scioglimento del Pcus è da vedere in questo quadro: non è un atto antidemocratico, ma la registrazione che un totalitarismo oppressivo è giunto alla sua morte.

Da dove, questa fine tragicamente indotta? Questa conclusione che spinge a comprimere la storia di un secolo nel suo gesto finale? Il suo lato profondo è nell'idea che la violenza, la forza può essere levatrice della storia, e che ci sono uomini, *avantgarde* che possono indirizzare gli uomini verso la salvezza, interpretare le loro speranze sparse e divise e farne principio di un radicale atto di liberazione. Non sono soltanto i giacobini e Marx implicati in questa visione. Il pensiero europeo è percorso, in forme intense vitali, «conviellere», come diceva Vico, da questo filone, da questo lato della salvezza dell'umanità che fa dimenticare gli uomini in carne e ossa, dalla scarna descrizione della politica di Machiavelli alle grandi teologie della storia che schiacciano l'individuo nelle sue miserie spoglie giudicate troppo empinche per significare alcunché. Il comunismo è legato a questa visione, nasce da essa, non possiamo inventarci un comunismo che sta solo nella testa di qualcuno. Se si vuole, anzi, questa è stata la parte *nobile* della sua comparsa nella storia, di là dal suo tragico immersione nel volto pietrificato della burocrazia sovietica. E lì, allora, che bisognerà poggiare l'attenzione più ferma. Non nell'abolizione di ogni principio di speranza, ma nello sforzo di capire che cosa significa poggiare l'accento sulla verità e libertà che l'individuo rappresenta - quella verità e libertà che sono immediatamente nella sua voce di questi giorni - e sulla possibilità di innervarla in quel mondo di forze e di equilibri che fa la storia degli uomini.

Non stiamo assistendo né alla fine della storia né allo scoppio della pace universale. Enormi contraddizioni percorrono il mondo, e saranno perfino acute dal fatto che *più libertà* allarga lo scenario della storia. Il pensiero dovrebbe mettersi seriamente al lavoro per capire come la libertà dell'uomo potrà coniugarsi con gli equilibri corali della storia e con il movimento di questa verso un principio universale di democrazia. Se si dovrà muovere dal punto invariante della libertà, come misurarla con le forze, le opacità e le rapacità della storia? C'è, su tutto questo, una responsabilità - oltre che della politica - del pensiero europeo perché - non dimentichiamolo - è proprio nella dialettica del pensiero europeo che nasce quella vicenda che ingelosamente si sta chiudendo sotto i nostri occhi.



Due soldati portano via il busto di Lenin dal palazzo della scuola militare di Mosca. In alto Gorbaciov così come appare nel filmato «clandestino» registrato dal genero durante la prigionia in Crimea

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

JOLANDA BUFALINI SERGIO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCA «È questa la rivoluzione, quella del 1917 fu un colpo di Stato». Euforia a Mosca. Ma i vittoriosi della Casa Bianca cominciano a frenare gli entusiasmi e appaiono seriamente preoccupati. In un'intervista al telegiornale «Vesti», Eltsin raccomandava al popolo va calmato. Va messa da parte l'eccitazione e dobbiamo cominciare a occuparci delle cose pratiche. Ma nello stesso tempo non risparmia colpi a Gorbaciov. «Non possiamo assolverlo per le sue colpe nel golpe». Quali? È stato lui a scegliere e a nomi-

nare i traditori, uno per uno. Di più, gli ha inferto anche lo schiaffo morale, rifiutando la medaglia di eroe dell'Unione Sovietica che Gorbaciov gli stava conferendo con un decreto. Eduard Shevardnadze, ieri, ha invitato alla calma, a mettere da parte propositi vendicativi. «C'è già stata sin troppa brutalità nel nostro passato». Ma anche lui resta dubbioso con Gorbaciov. In mattinata, era giunta la notizia del suicidio del suo consigliere militare, il maresciallo Akhromiev. Si è impiccato nel suo studio

Interviste e articoli di
ADRIANO GUERRA
ILJA LEVIN
EMANUELE MACALUSO
GIANFRANCO PASQUINO
CLAUDIO PETRUCCIOLI

ALLE PAGINE 6 e 8

al Cremlino. Si indaga su una sua eventuale responsabilità nel golpe. Sembra un supplizio senza

fine, mentre vengono smentite le voci di un ricovero in ospedale di Raissa, che tuttavia sienta a rimettersi nella dacia presidenziale vicino a Mosca, il presidente si prepara ad altre prove. Ieri sera, la tv ha trasmesso il filmato girato dal genero in Super 8 durante la prigionia in Crimea. «Ho visto la conferenza stampa di Janiev e affermo che è stato perpetrato un crimine», dice un Gorbaciov teneo dinanzi alla cinepresa. Fa un certo effetto alla vigilia del Soviet supre-

mo, dove è atteso un suo rapporto con l'analisi del colpo di stato. E dove dovrà giudicare Anatolij Lukianov, suo compagno di studi, presidente destituito dell'assise comunista, considerato ancora ieri da Eltsin come «l'ideologo principale» della banda degli otto. Il tramonto dell'Urss non si è arrestato neppure di domenica. La Bielorussia ha dichiarato l'indipendenza, la Moldavia lo farà domani, mentre l'Ucraina ha già deciso di cominciare a formare proprie forze armate.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Lewis, Bugno e i destini del mondo

SERGIO TURONE

Il rapporto fra i destini del mondo, la nostra vita quotidiana dei prossimi anni e i drammatici eventi di Mosca, nei quali è naufragato un regime di grandi speranze e di grandi crimini, è abbastanza facilmente visibile. Perciò è normale che le notizie sul fallito golpe comunista e sulla morte vergognosa del Pcus - defunto per aver tentato con mezzi subdoli un'implausibile recupero di potere - ci abbiano emozionato e, man mano che la televisione ci informava delle vicende russe, ci abbiano dato apprensione, euforia, speranze, angoscia, entusiasmo, curiosità.

Ma che c'entrava con i destini del mondo e con le prospettive della nostra vita quotidiana l'impresa possente di quell'atleta nero che ieri a Tokio ha battuto il mondiale dei 100m in una gara che ieri ha tenuto avanti alla tv? E se, mentre col telecomando cercavamo altre notizie moscovi-

te, ci siamo imbattuti nell'immagine di Gianni Bugno che vinceva a Stoccarda il campionato mondiale di ciclismo, ed in quella dei fratelli Abbagnale che trionfavano nel canottaggio a Vienna, e ci siamo sorpresi a «stirare di passione» per le loro vittorie, ciò è segno forse che anche in noi si è sviluppato quel virus del nazionalismo etnico che sembra essere - dall'Armenia alla Serbia, dalla Croazia al Baltico - il dato umano caratteristico in questa crisi di fine millennio?

Sono interrogativi paradossali ma non troppo, non se e non voglio dare risposte perentorie. Fra l'altro mi pare che una delle peculiarità di questa crisi sia che sta finendo la cultura delle perentorie.

Vorrei qui dirlo di sfuggita al caro amico e compagno Forres d'Arcas, le cui opinioni condivido quasi sempre ma che mi lascia talora perplesso per i toni di certezza in cui le

esprime, lui, così rigoroso nella coerenza al relativismo laico. Alla luce della ragionevolezza con cui ci sforziamo di indagare nella ricerca di un'identità nuova della sinistra, non si spiega l'intensità delle emozioni che ci procura la bizzarra trasversalità dello sport. Eppure queste emozioni sono una componente genuina nel nostro essere persone di questo tempo.

Nel campo dei rapporti fra sport e vicende politiche, il caso paradigmatico più citato è quello dell'estate 1948, quando l'attentato fascista contro

Togliatti aveva suscitato luttuosa indignazione nel popolo italiano e aveva indotto folli gruppi di manifestanti ad assumere - fuori da ogni controllo di partiti e sindacati - atteggiamenti contigui a logiche insurrezionali. Quella volta la trivisione si stemperò quando la radio riferì di una grande

vittoria ottenuta da Bartali al giro di Francia. Il paragone fra quella giornata lontana e questa domenica è soltanto approssimativo, perché allora l'epicentro della tensione era l'Italia e il senso di marcia delle vicende politiche era di segno negativo, tendente alla repressione. Oggi l'epicentro è lontano da noi e il clima è - nonostante il peso di gravi incognite - liberatorio. Ma resta legittimo domandarsi perché mai ieri come oggi, lo sport abbia tanta capacità d'interferire felicemente nelle più drammatiche vicende conflittuali della società contemporanea.

Scorgere nello sport una sorta di «oppio dei popoli» sarebbe una fessura riduttiva. Quel saettante Carl Lewis nel quale ieri tutti - ragazzini ed ottuagenari - ci siamo identificati mentre percorreva dieci metri in meno di un secondo, era semmai l'antitesi dell'op-

pio e di qualsiasi droga. E io non mi sento un nazionalista ubriaco e i ritos quando esulto perché in un campionato mondiale vince un atleta che parla la mia stessa lingua. Forse le ragioni per le quali dello sport abbiamo sempre maggior bisogno sono molteplici. Uno è che la grandissima diffusione dell'informazione televisiva porta quasi sempre nelle nostre case le immagini di un'attualità dolorosa o fastidiosa. Lo sbarco degli albanesi la loro triste partenza le imprese criminose della malavita, la guerriglia in Jugoslavia, la biabla di Cossiga col dito imperioso che va su e giù. Quando a tali immagini si sovrappongono quelle di una bella impresa agonistica, il sollievo è legittimo.

Dello sport abbiamo bisogno anche e soprattutto perché i suoi conflitti sono autentici, ma pacifici e ci perde rimane vivo e sano. Grazie, campioni!



In giro per Mosca nel primo giorno senza comunismo

DAI NOSTRI INVIATI
GIUSEPPE CALDAROLA

MOSCA Uno splendido sole risveglia la città in questa ultima domenica di agosto, il primo giorno senza il Pcus dopo 74 anni. Appena i primi settimani fa un gruppo di giornalisti aveva cercato di fermare a storia. Oggi non ci sono più e nella caduta hanno trascinato il corpo sbrindellato del più potente partito comunista del mondo. C'è una strana calma, appena interrotta da imprevisti baricate si era sparse la voce poi rivelatasi infondata che i cingolati fossero tornati. E Mosca aveva subito ritrovato l'inquietudine e l'ira delle ore del golpe. La prima domenica senza il Pcus l'avevamo attesa sulla piazza Rossa nella notte dove poca gente e qualche turista sostava davanti al mausoleo di Lenin. Poi, al mattino, riprendiamo a girare. Se non sapessimo tutti quello che è accaduto sembrerebbe una tranquilla domenica di riposo.

A PAGINA 2

Cossiga a Forlani: «La Dc non diventi il nostro Pcus...»

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

ROMA «Cambia tutto anche in Occidente mi auguro che lo comprendano i nazionalisti tutti gli ex comunisti tutti i dirigenti del Pds. Un'utopia istituzionale-partitica è finita». Ospite d'onore al meeting di Rimini, Francesco Cossiga spiega quali sono, secondo lui, le lezioni da trarre dagli avvenimenti di Mosca. La prima è: manca a dirlo, su. Gli altri? «Credo che ormai i dirigenti del Pds - ha affermato il capo dello Stato - abbiano compreso che non sono 600 cittadini i medi di

«Stay Behind» che hanno impedito la vittoria del comunismo salvo che non credano che la sconfitta del comunismo sia dovuta a 600 «Stay Behind» dell'Urss. La seconda è per la Dc. «Senza il comunismo, è venuto il momento di costruirsi come partito. Non vorrei che Forlani diventasse una specie di Gorbaciov italiano con i suoi meriti e il suo coraggio ma anche con tutte le perplessità o che la Dc diventasse espressione pura di potere».

A PAGINA 7



Carl Lewis felice dopo la straordinaria impresa sulla pista di Tokio

Ciclismo: azzurra la medaglia d'oro

A PAGINA 26

Settimo titolo per gli Abbagnale

A PAGINA 27

Crolla il record dei 100 metri: 9.86

A PAGINA 28

**Il dopo
golpe**



La capitale russa si risveglia e si ritrova senza più partito comunista
C'è una strana calma: la gente sembra aver già messo alle spalle
gli sconvolgenti avvenimenti di questi giorni. Sussulto improvviso
nella mattinata. Una voce: si prepara un agguato. E tornano le barricate

Il primo giorno senza il Pcus

Sospiro di sollievo a Mosca ma la gente non fa festa

Il primo giorno senza Pcus dopo settantaquattro anni. Appena una settimana fa un gruppo di golpisti aveva cercato di fermare la storia. Oggi non ci sono più, e nella caduta hanno trascinato il corpo sbrindellato del più potente partito comunista del mondo. C'è una strana calma, interrotta nella mattinata da improvvise barricate: si era sparsa la voce, poi rivelatasi infondata, che i cingolati fossero tornati.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE CALDAROLA

MOSCA. Uno splendido sole risveglia Mosca in questa ultima domenica di agosto, il primo giorno senza il Pcus dopo settantaquattro anni. La città prende vita lentamente e la gente riempie le strade e i parchi, non si comprende se più sorpresa dal sole caldo o dalle straordinarie vicende di questi giorni che hanno cambiato radicalmente il volto di questo paese. Appena una settimana fa, nella notte fra domenica e lunedì, un gruppo di golpisti aveva cercato di fermare la storia. Oggi non ci sono più, e nella caduta hanno trascinato il corpo sbrindellato del più potente partito comunista del mondo. La gente che passeggia per le vie centrali di Mosca si è messa tutto ciò alle spalle. C'è una strana calma, appena interrotta nella tarda mattinata da improvvise barricate, fatte di autobus messi di traverso sulla via Kalinin davanti alla «Casa Bianca», come nella notte dell'agguato dei carri. Si era sparsa la voce, poi rivelatasi infondata, che i cingolati fossero tornati e questa fossa serena aveva trovato la sua inquietudine e l'ira di quelle ore.

L'esercito è nelle caserme, ma in città girano gruppi di giovani con fasce legate alla fronte o al braccio con i colori della Russia: sono quelli che hanno difeso il Parlamento, che vigilano e talvolta tentano l'attacco. Ci hanno provato nella mattinata vicino alla piazza Rossa, alle spalle di San Basilio: un gruppo di loro, neppure cento, ha cercato di entrare nella piazza. Ci sono stati tafferugli, sono stati fermati, poi è tornata la calma. Per tutta la giornata sono continuate, come sempre, le visite al mausoleo di Lenin.

La prima domenica senza il Pcus l'avevamo attesa sulla piazza Rossa nella notte. Poca gente, qualche turista straniero e una comitiva che veniva da una repubblica asiatica, sostava davanti al mausoleo di Lenin. Sulla balaustra davanti al monumento ci sono otto mazzi di fiori. Chiediamo a un poliziotto quando sono stati messi e da chi. Ci guarda male e risponde seccato: «Perché vi meravigliate, ci sono sempre stati». Continuiamo a girare. Là dove era la statua di Feliks Dzerzhinskij c'è un piccolo gruppo che tenta di strappare pezzi di ferro residui dopo l'abbattimento per portarli a casa,



**Suicida il consigliere
militare del presidente
C'erano dubbi sulla sua lealtà
durante il colpo di Stato**

S'impicca il maresciallo Akhromeev

Si è impiccato nel suo studio del Cremlino il maresciallo Sergej Akhromeev, consigliere militare di Gorbaciov. Il suicidio alle 10 del mattino di sabato. Le sue ultime parole: «Sta crollando tutto ciò a cui ho dedicato la vita». Si indaga su una sua eventuale responsabilità nel golpe. «Sono fedele alla Costituzione», aveva dichiarato più volte «l'esercito non si ribellerà a Gorbaciov».

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Una cupa tragedia umana si è compiuta nelle stanze del Cremlino più prossime allo studio presidenziale di Mikhail Gorbaciov, il maresciallo Sergej Akhromeev, consigliere militare del presidente, alle dieci di mattina di sabato, si è tolto la vita impiccandosi. È stato trovato nella sua stanza di lavoro solo dodici ore dopo la sua morte, alle 10 di sera. Mentre compiva il suo gesto, a poca distanza da lui, sulla piazza del Manege, Mikhail Gorbaciov parlava alla folla convenuta per l'ultimo saluto alle giovani vittime del golpe, insignite del titolo di eroi dell'Unione Sovietica. Il maresciallo Akhromeev ha lasciato, prima di uccidersi, poche righe scritte: «Sta crollando tutto ciò alla cui costruzione ho dedicato la mia intera esistenza». Alle cinque del mattino di ieri gli investigatori hanno concluso le indagini sulla morte del maresciallo. Per il momento rimane in parte oscura

la ragione del suo gesto. Akhromeev era fra gli autori occulti del golpe? Sembra che negli interrogatori degli arrestati sempre più spesso venga fatto il suo nome. È difficile credere che Dmitry Jazov, ministro della Difesa, e il capo di Stato maggiore Moiseev possano aver agito senza aver avuto il consenso del maresciallo. Tuttavia, prima della sua morte, nessuno aveva fatto il nome del maresciallo divenuto consigliere militare di Gorbaciov dopo essere stato capo di stato maggiore, all'epoca della guerra in Afghanistan. Le indagini sulla sua eventuale responsabilità nel golpe continuano e si deve registrare la dichiarazione del nuovo ministro della Difesa, Evgenij Shaposhnikov secondo cui Akhromeev «avrebbe avuto più coraggio scegliendo di restare in vita e collaborando onestamente alle indagini». Vi è, però, una terribile amara verità nelle poche righe lasciate scritte da Akhromeev, riconosciuta anche dai

suoï strenui avversari del movimento democratico. Nel dare la notizia della morte del maresciallo il telegiornale russo, Vesti, gli ha riconosciuto la fedeltà a ideali per i quali, forse, ha scelto di morire. «Era un uomo - ha detto l'emittente elsiniana - colto e fermo, di alta competenza professionale, avvelenato dal regime». Era un uomo che credeva profondamente alla necessità di tenere unita l'Urss e i golpisti hanno ottenuto, con la loro azione, il precipitare del processo di indipendenza delle repubbliche: credeva nella patria socialista e il tentativo del golpe ha dato il colpo decisivo alle strutture del Partito comunista, al suo potere. «È morto con coraggio», ha commentato Aleksandr Jakovlev, che ad Akhromeev si era contrapposto in seno al consiglio presidenziale. Viveva come una tragedia la fine di un mondo in cui credeva, ma non era mai apparso, accanto a Jazov e Krjuchkov, nelle loro

iniziative volte a forzare la situazione: il 23 febbraio scorso, quando fu organizzata una manifestazione del Soviet supremo dell'Urss e, fermo e gentile, si fermava volentieri a chiacchiere con i giornalisti per esprimere le sue convinzioni di destra. La sua ultima battaglia ideologica l'aveva fatta contro lo storico militare generale Volkogonov. Quest'ultimo, che fa parte del consiglio presidenziale di Eltsin, aveva avuto l'incarico di dirigere il lavoro di equipe per scrivere la storia ufficiale della seconda guerra mondiale. In una testissima riunione al ministero della Difesa il lavoro di Volkogonov era stato demolito dal maresciallo Akhromeev, appoggiato da Dmitry Jazov e dal rappresentante del Pcus che era, in quella occasione, Valentin Falin. Si accusava Dmitry Volkogonov di avere dedicato troppo spazio alle purghe dello stalinismo, di aver indagato troppo indietro, nel passato, alle origini dello Stato sovietico.

La decisione conclusiva della riunione fu che era necessaria «una profonda rielaborazione del testo». Correvano in quei giorni l'anniversario dell'invasione nazista dell'Urss. Sergej Akhromeev convocò una conferenza stampa per dire ai giornalisti che non si poteva ridurre tutta la storia dell'Urss alla tragedia dello stalinismo. Era, insomma, un uomo di destra e «un patriota» ma il rigore della sua personalità, riconosciuto dagli avversari, le sue battaglie a viso aperto e le sue dichiarazioni di fedeltà alla costituzione dell'Urss, consentono di pensare come molto improbabile la sua adesione al piano golpista.

«Compagno generale», lo interpellò in giugno un giornalista sovietico, nei corridoi del Soviet supremo, ma Akhromeev non si girò. Il giornalista allora si è avvicinato: «Non sono generale - lo redarguì Sergej Akhromeev - sono maresciallo dell'Unione Sovietica».

Il consigliere militare di Gorbaciov Sergej Akhromeev, suicidatosi. In alto, fila di persone all'ingresso del mausoleo di Lenin a Mosca. A sinistra, si torna alla vita di tutti i giorni



Non è dello stesso avviso un vecchio altissimo che sta appena per entrare nel parco. Ha 76 anni, è stato direttore di un istituto scientifico e iscritto per una vita al Pcus. Parla con incredibile serenità: «Sono iscritto a un partito che non esiste più». Addolorato? «No, sento un senso di libertà. In quei tre giorni ho avuto paura che tornassero i tempi di Stalin. Io credo che l'idea del comunismo resta, ma per un futuro lontano. Certo non con i metodi inaccettabili del Pcus». E se Gorbaciov fa un partito nuovo? «Vedro il programma, se mi convincerà potrei anche iscrivermi».

Lasciamo il parco Gorki. Il taxi passa davanti all'ex albergo del partito. Per strada quasi non si vedono le macchine nere. Appena due mesi fa in giro per Mosca mi portava una macchina della Pravda. Avevo preso la parola, con Giulietto Chiesa della «Stampa», ad un dibattito. Mi aveva colpito che queste auto, un tempo simbolo del potere, venivano ripetutamente fermate e multate dalla polizia alla più piccola infrazione. Oggi invece sembrano letteralmente sparite.

Torniamo davanti alla sede del Kgb. C'è un centinaio di persone. Sul tronco del monumento fa bella mostra di sé la bandiera della repubblica russa. I cartelli sono feroci. La «a» di Pcus è scritta sempre come fosse SS. Uno si rivolge direttamente a Gorbaciov: «Misha da te ci aspettavamo altro». Il primo capo della polizia segreta è stato spedito chissà dove, ma sulla spada che indicava la severità della rivoluzione, che ancora campeggia, c'è una striscia rossa che sembra sangue. Due uomini litigano in modo furibondo. Il più vecchio urla senza paura: «Io sono per Lenin». L'altro gli ripete più volte: «Allora sei un assassino anche tu?».

Una donna anziana si aggira curiosa. Ha una fascia verde a pallini bianchi avvolta sulla fronte: «Oggi è il primo giorno che esco di casa. Volevo vedere quello che è successo». Azzardo: «Era iscritta al partito?». «No, no. Hanno fatto bene a sciogliere il Pcus. Gorbaciov ormai ha perso credibilità. Il capo è Eltsin. Da lui aspettiamo il meglio».

Passiamo davanti alla sede del Gosplan. La targa di Lenin è sporcata da una macchia di vernice bianca. Sono ore di vigilia per il capo della rivoluzione di Ottobre. L'ira di Mosca l'ha finora risparmiato. Fino a quando?

Una domenica sconvolgente deve essere stata questa anche per le donne e gli uomini della Pravda. Una trentina di loro si è radunata di prima mattina davanti alla sede del quotidiano del Pcus. Il poliziotto li ha fermati, impedendo loro di entrare. Poi, dice, ho avuto una telefonata e li ho fatti passare. Gli chiedo: chi ha telefonato? «Non lo so, io faccio quello che mi dicono per telefono». Nell'atrio c'è un giornalista: si chiama Evgenij Shashkov, è il primo vicecapo servizio informazioni internazionali. «Sono io, dice, che mantengo i contatti con i corrispondenti esteri». Perché siete stati zitti durante il golpe? «Nelle pagine esteri abbiamo pubblicato un articolo sulla condanna della Nato. Il corrispondente da Bruxelles mi ha detto la notizia. Non sapevo che fare. Gli ho detto: scrivi. Poi ho saputo che Primakov e Bakatin avevano fatto una dichiarazione. Era il giorno 20. Gli ho telefonato per chiederle. Lui mi ha detto Primakov: voi non la pubblicherete. Gli ho risposto: c'è un redattore capo fidato, mandala e così l'abbiamo pubblicata. Io voglio un giornale nuovo, non si deve chiamare Pravda. Deve essere un giornale democratico e di sinistra. Io al socialismo, quello europeo, credo ancora, ma non ci deve essere Gorbaciov». È proprio vero: non abbiamo ancora visto niente.



Il dopo golpe



Il capo di Stato presenta oggi al Parlamento dell'Urss il rapporto sulle vicende del fallito complotto. Sotto accusa Anatolij Lukianov. Le prove del tradimento dell'ex-ministro degli Esteri Bessmertrykh. Dopo i paesi baltici e l'Ucraina, indipendente anche la Bielorussia

Al Soviet la resa dei conti

E la Tv fa vedere ai sovietici Gorbaciov durante la prigionia

Come una bomba nelle case dei sovietici, le immagini di Gorbaciov prigioniero a Foros che lancia il suo disperato appello al mondo: «Non credete al Comitato, hanno compiuto un crimine». Stamane al Soviet supremo il rapporto sulla situazione nel paese dopo il fallito golpe e lo scioglimento del Pcus, mentre le Repubbliche, ultima la Bielorussia, si proclamano indipendenti.

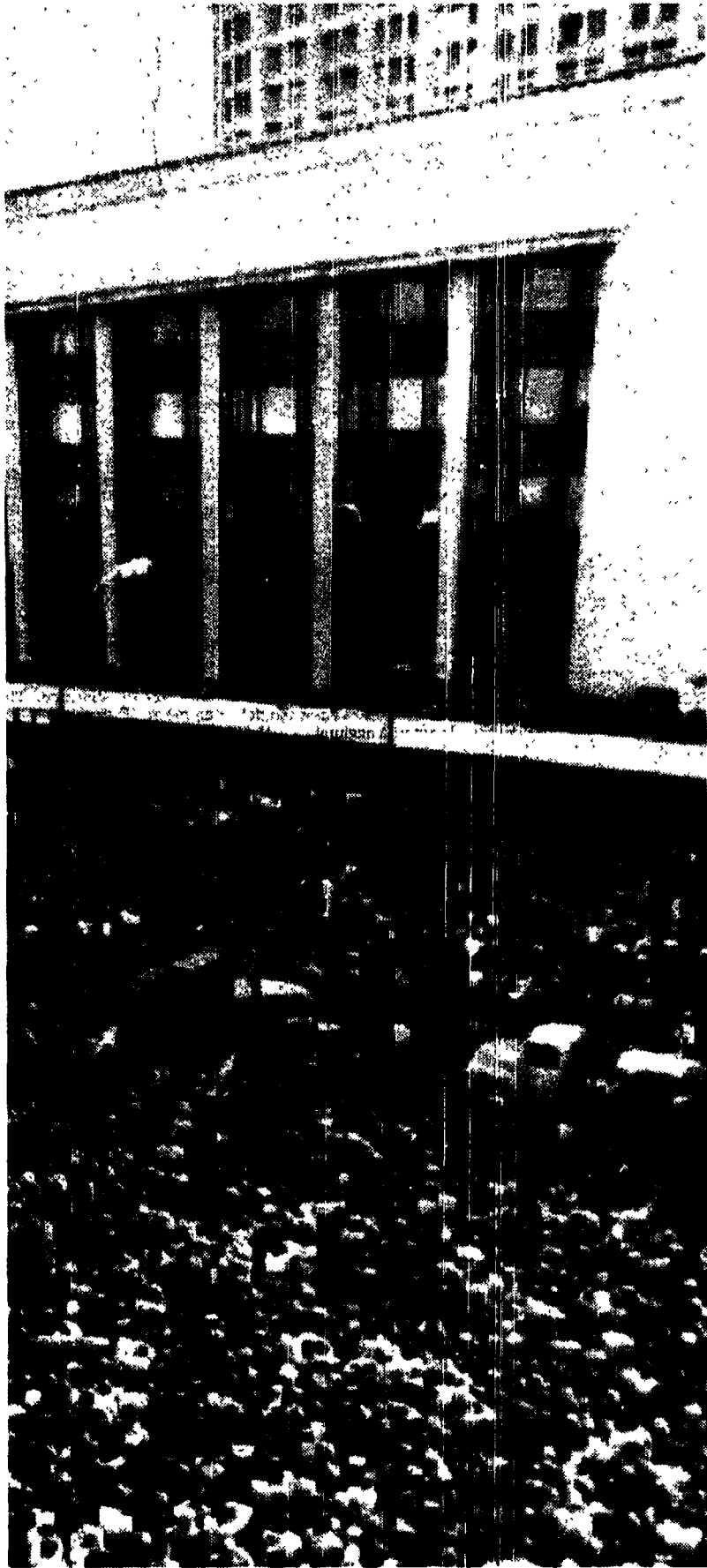
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «E' questa la rivoluzione. Quella del 1917 fu un colpo di Stato». La tv russa esalta la sconfitta dei golpisti e affonda il colpo. Ma i vittoriosi della «Casa Bianca» invitano alla calma, frenano l'euforia che sembrerebbe montare, appaiono seriamente preoccupati che sopraggiungano i giorni della vendetta. Della caccia ai comunisti dopo lo scioglimento ordinato da Gorbaciov mentre il volto dell'Urss si sta velocemente modificando con le repubbliche che una ad una dichiarano l'indipendenza. Dopo lo scioglimento del Pcus, è un paese diverso che viene ridesegnato. Il Trattato dell'Unione, che i golpisti volevano spazzare via, sarà ben altro.

E' preoccupato Eltsin che, in un'intervista al telegiornale «Vesti», raccomanda: «Il popolo va calmato. Va messa da parte l'eccezione, e' iniziare ad occuparsi delle cose pratiche. Solo la legge deve governare». Ma Eltsin non risparmia ancora una volta il presidente sovietico. Annuncia che stamane, alla riunione del parlamento, va deciso come rimettere in sesto le strutture di potere centrali, il governo, ma infligge un'altra stoccata all'ex prigioniero di Foros che attualmente tiene in pugno dopo averlo praticamente tirato fuori

con la resistenza. «Non possiamo assolverlo per la sua colpa nel golpe». Quale colpa? Quella della scelta degli uomini che poi si sono rivelati dei golpisti: «Chi li ha nominati? Lui. E poi è stato tradito da chi gli stava più vicino. Quasi tutto il governo e lui li aveva scelti uno per uno». Durissimo, come sempre. Anche se Eltsin ammette di «non aver mai visto Gorbaciov così cambiato». Evidentemente, ha detto, adesso ha «fatto la sua scelta». Gorbaciov dovrà subire persino lo schiaffo morale da parte di Eltsin che lui voleva premiare con una medaglia di «eroe dell'Unione sovietica». Eltsin, che ha saputo dell'imminente firma di un decreto dallo stesso presidente sovietico, l'ha respinto: «I veri eroi erano sulle barricate».

Anche Eduard Shevardnadze invita a mettere da parte idee di vendetta: «C'è stata già sin troppa brutalità in passato». Ma il giudizio politico su Gorbaciov resta impietoso. Non passa giorno che l'ex ministro degli Esteri non incalzi il provato Gorbaciov: «E' stato proprio lui - afferma - a fare l'errore principale formando quella squadra al potere. E, poi, non avrebbe dovuto lasciare la capitale, sapeva di quella situazione al Soviet supremo quando Pavlov chiese i poteri straordinari e i tre ministri militari gli



La folla ai funerali delle vittime del fallito golpe. A destra, Gorbaciov durante la prigionia in Crimea. In alto, si smantellano le barricate davanti al Parlamento russo

Giovani economisti e politici democratici ai vertici dell'Urss. Ancora incerta la nomina del nuovo primo ministro

I nuovi volti del potere sovietico

48 ore per presentare la lista di uomini che dovranno sostituire il gabinetto golpista. Questo il compito della commissione nominata sabato da Gorbaciov, e diretta da Ivan Silaev, primo ministro russo e stretto collaboratore di Eltsin. Tra i quattro componenti la commissione uscirà probabilmente il premier del nuovo governo. Tre posti sono già assegnati, sono quelli che controllano le forze armate e di polizia.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Ricoprire al più presto la voragine aperta al vertice dell'Urss dopo il terremoto del colpo di Stato fallito. Questo il compito della commissione nominata da Gorbaciov sabato per proporre la formazione del nuovo gabinetto dei ministri dell'Urss. In 48 ore, a partire da sabato, la commissione dovrà presentare la lista degli uomini che sostituiranno il gabinetto golpista di cui Mikhail Gorbaciov ha voluto le dimissioni. A dirigere il lavoro dei quattro è Ivan Silaev, primo ministro russo, stretto collaboratore di Eltsin. Rimasto iscritto al Pcus, era uscito dal comitato centrale durante il plenum del luglio scorso. E' uno dei cofondatori del Movimento democratico delle riforme di Shevardnadze. Con lui lavorano Grigory Javlinskij, il giovane

economista autore del programma intitolato «Una finestra sull'opportunità», scritto in collaborazione con gli economisti di Harvard, e sottoposto a Mikhail Gorbaciov prima del vertice di Londra con il G7. Quella di Javlinskij è una figura particolare nel panorama politico sovietico: di orientamento decisamente democratico, è riuscito a tenersi fuori dagli schieramenti puntando piuttosto sulla sua competenza. Arkadyj Volkij e Jury Luzikov sono gli altri esponenti della commissione per la formazione del nuovo governo. Arkadyj Volkij è presidente della «Unione scientifica industriale», esponente comunista dell'area democratica, in buoni rapporti sia con Gorbaciov che con Shevardnadze: si è dimesso dal Pcus, è uno dei firmatari

della richiesta di autoscioglimento del partito comunista. Luzikov è vicesindaco di Mosca. Anche lui viene dal Pcus ma come presidente del comitato esecutivo della capitale ha operato in stretta collaborazione con il sindaco democratico Gavril Popov. Funzionario del comune di Mosca, la sua esperienza e conoscenza delle strutture di potere della città sono state preziosissime per il consolidamento del potere democratico. Fra i quattro vi sono almeno due possibili candidati alla carica di premier del nuovo governo. Arkadyj Volkij, esponente democratico del complesso militare-industriale, è considerato da molti esponenti democratici «troppo a destra» per assumere la carica di premier. Tre importanti caselle del nuovo governo sono

già riempite. La carica di presidente del Kgb è stata assunta da Vadim Bakatin consigliere per la sicurezza di Gorbaciov, che il 20 agosto firmò, insieme a Evghenij Primakov, una dichiarazione di condanna del golpe. Al ministero degli Esteri è stato nominato il fedele di Eltsin, Evghenij Shaposhnikov, ministro della Difesa, era comandante delle forze aeree che hanno assicurato alla Russia la loro fedeltà alla democrazia. E' già nominato anche il suo primo vice, Pavel Graciov, anche lui schieratosi con Eltsin come comandante delle truppe aeree trasportate. Al ministero degli Interni dell'Urss si è trasferito il ministro degli Interni della Russia, Vladimir Barannikov. Del vecchio gabinetto solo due persone

potranno tornare in carica, il ministro dell'Ecolgia Nikolaj Vorontsov e Salambek Khadzhiyev, ministro per la petrochimica, entrambi dissociatisi, nella riunione del governo del 19, dagli autori del putsch. Sono poche le indiscrezioni circolate sul successore di Bessmertrykh. Negli ambienti democratici si è fatto il nome di Vladimir Petrovskij, vice ministro degli Esteri dall'epoca di Shevardnadze. La riunione straordinaria del Soviet supremo di oggi dovrà decidere chi andrà al posto del golpista Lukianov a presiedere il parlamento. Con ogni probabilità l'uomo designato a questo incarico sarà Ivan Laptev, anche lui del Movimento democratico per le riforme, presidente della camera dell'Unione

sferarono attacchi aperti. E' il calvario di Gorbaciov. Uomo solo ed anche in pensiero, in queste ore, per la salute di Raissa che stenta a rimettersi dopo i giorni drammatici. Un Gorbaciov che si è ritrovato in una stanza del Cremlino il corpo penzolante del maresciallo dell'Unione sovietica, Sergei Akhromeev. Suicida perché complice o perché sovrachiarato dalla caduta di tutti gli ideali? Un Gorbaciov che a tarda sera appare sugli schermi televisivi e proprio nella veste di prigioniero. E' il nastro registrato dal genere nella notte tra lunedì e martedì scorsi nella dacia sul Capo Arcaic, a Foros. Aveva già detto no agli emissari della giunta e lo ripeté al piccolo microfono del «Super 8». Sta in piedi, in una stanza buia e senza finestre, di stanza alla cinepresa: «Non credo che i golpisti siano stati Gorbaciov, in giacchetta, sullo sfondo di una parete, dice rivolto al parlamento, al sovietico e alla comunità mondiale. «Dopo aver visto la conferenza stampa di Janaev affermo che è stato perpetrato un crimine».

Fa un certo effetto la trasmissione alla vigilia del Soviet supremo quando Gorbaciov, dopo aver fatto il giro del mondo - la tv sovietica l'ha messa in onda subito dopo il tg Vremja, nell'ora di massimo ascolto - racconta che i golpisti si presentarono inaspettatamente alla Dacia dove stava trascorrendo le vacanze insieme alla moglie Raissa e ad altri familiari alle 17 di domenica pomeriggio. Prima del loro arrivo, tutte le comunicazioni con l'esterno erano saltate ed era stata anche interrotta la ricezione dei programmi televisivi. Non avendo la possibilità di comunicare con l'esterno, preoccupato per la possibilità che il colpo di Stato potesse avere successo, Gorbaciov pensò alla registrazione di una dichiarazione utilizzando un video-

to, fornire la sua «analisi». Una nuova prova dopo il supplizio nell'aula del parlamento di Eltsin. Dovrà giudicare Anatolij Lukianov, suo compagno di studi universitari, presidente destituito del Soviet supremo, accusato ancora ieri da Eltsin di essere l'ideologo principale della banda degli otto. Sarà, oggi, l'ora della formazione del Gabinetto sulla base delle proposte del premier russo Silaev capo di una speciale commissione. Sulla piazza del Magonaggio era previsto, ancora una volta, un presidio di massa ma è stato rinviato. Gorbaciov ieri sera, poco prima che andasse in onda il filmato della prigionia (il suo aiutante personale, Anatolij Cernaev, ha mostrato una piantina della dacia e rivelato tutta la sequenza del sequestro) ha detto che ormai il paese è proprio un altro. L'Urss è già cambiata e bisogna in fretta fare le riforme. Il presidente Eltsin ha raccontato ieri nuovi particolari sui piani dei golpisti: «Erano pronti - ha detto - a fare migliaia di morti davanti al palazzo bianco. L'obiettivo era di penetrare e fare gli arresti». L'operazione assalto era stata affidata al «Gruppo Alfa» del Dipartimento n° 7 del Kgb, quello che si occupa dell'antiterrorismo. L'assalto sarebbe stato condotto con bazooka, razzi anticarro e ogni tipo di ar-

ma. L'ora «X» era stata fissata per le 18 di lunedì ma tutto saltò perché i golpisti non erano riusciti a trascinare dalla loro parte la maggioranza delle forze armate. La marina era rimasta fedele - come rivelato da Gorbaciov che ha ricevuto delle segnalazioni luminose delle navi al largo di Foros - e l'aviazione aveva prontamente comunicato a Eltsin di essere antigolpe. Lo ha rivelato ieri il neo ministro della Difesa, Evghenij Shaposhnikov, già comandante, appunto, delle forze aeree: «Mi sono messo in collegamento con il capo delle truppe aeree, il generale Graciov, ed insieme abbiamo deciso di schierarsi con il presidente e la Russia». Al telegiornale della sera, i militari che ha sostituito Jazov, promettono con solenne giuramento: «Finché sarò ministro le forze armate non saranno mai scagliate contro il loro popolo».

Il tramonto dell'Urss è continuato anche di domenica. La Bielorussia ha proclamato l'indipendenza dopo una drammatica seduta del parlamento che era cominciata con le dimissioni del presidente Nikolaj Dementiev. Anche la Moldavia se ne andrà per i fatti suoi: avverrà domani. «La repubblica cesserà di far parte di un impero che si sta frantumando», ha

detto Alexandru Mosanu, lo speaker del parlamento. L'Ucraina ieri ha compiuto un nuovo clamoroso gesto. Dopo l'indipendenza ha deciso di cominciare a formare le proprie forze armate subordinando tutte le formazioni militari al Soviet supremo del presidente Leonid Kravciuk. Nello stesso tempo la «trojka» dei tre nuovi ministri militari (Bakatin, presidente del Kgb, Barannikov, dell'Interno e Shaposhnikov, della Difesa) si sono incontrati con una delegazione della repubblica lettone guidata dal presidente Gorbunov. Decisione: scioglimento delle truppe speciali «OMON», responsabili degli eccidi di Vilnius e Riga. Al ministero degli Esteri venerdì scorso - si è saputo solo ieri - è stato fatto una sorta di processo ad Alexander Bessmertrykh cacciato da Gorbaciov. L'ex ministro ha cercato di negare qualsiasi coinvolgimento nel colpo di Stato ma nel corso della riunione del «Collegio» ministeriale gli è stato sventolato davanti il telegramma con il quale Bessmertrykh ordinava alle ambasciate sovietiche di «attenersi ai documenti» del Comitato d'emergenza. E' stato questo episodio che ha dissipato gli ultimi dubbi di Gorbaciov sul ruolo del ministro e lo ha rimosso.

Registrato dal genero il messaggio del presidente «Non gli credete, sto bene sono tutti dei mascalzoni»

Dalla Crimea l'ultimo appello in videotape

Un brevissimo filmato dalla dacia della prigionia ha fatto ieri sera il giro del mondo. Grazie ad una videocamera manovrata dal genero Anatolij, Gorbaciov registrato, martedì 20 agosto, un messaggio che smentiva la banda golpista. «Voglio che sappiate che è stata commessa una grossa frode. Janaev e compagni hanno perpetrato un golpe anticonstituzionale ai danni del popolo dell'Urss».



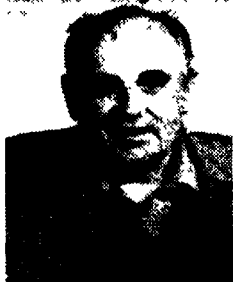
MOSCA. Serissimo. Gli occhi fermi. Lo sguardo nella piccola telecamera. E Gorbaciov, quarantotto ore dopo l'inizio del golpe, martedì 20, che registra la sua verità per il mondo grazie ad una videocamera che suo genero, Anatolij Vergansky, ha messo in funzione. Nel leader sovietico c'è l'ansia di comunicare la sua estraneità all'avventura golpista: «Mi sento obbligato - dice all'inizio del messaggio - a dichiarare seduta stante che è stato perpetrato un inganno ai danni del popolo e che alla base di questo inganno, questa menzogna, c'è un golpe anticonstituzionale. La gente del comitato mi ha ordinato di emanare un decreto per il passaggio dei poteri ma io mi sono rifiutato.

Non lo farò in nessun caso». Nella registrazione, che ieri sera ha fatto il giro del mondo - la tv sovietica l'ha messa in onda subito dopo il tg Vremja, nell'ora di massimo ascolto - racconta che i golpisti si presentarono inaspettatamente alla Dacia dove stava trascorrendo le vacanze insieme alla moglie Raissa e ad altri familiari alle 17 di domenica pomeriggio. Prima del loro arrivo, tutte le comunicazioni con l'esterno erano saltate ed era stata anche interrotta la ricezione dei programmi televisivi. Non avendo la possibilità di comunicare con l'esterno, preoccupato per la possibilità che il colpo di Stato potesse avere successo, Gorbaciov pensò alla registrazione di una dichiarazione utilizzando un video-

nastro già usato: durante la riproduzione si vede il fatto che la nipotina di Gorbaciov impegnata in un saggio di danza domestica. Riferendosi alla partecipazione del vice presidente Ghennadij Janaev al golpe, Gorbaciov dice nel messaggio: «Ogni cosa detta dal compagno Janaev e resa pubblica nei documenti di questo comitato è una smaccata menzogna ai danni del popolo. Perciò la decisione concernente l'assunzione delle funzioni di presidente da parte di Jarjev, e tutte le altre decisioni assunte di conseguenza sono illegali e anticonstituzionali». Nella casetta, Gorbaciov racconta anche che qualche ora prima che egli fosse fatto prigioniero

dagli uomini del Kgb, il vice presidente Janaev gli aveva telefonato per chiedergli a che ora sarebbe entrato a Mosca nella giornata di lunedì, in modo da farsi trovare all'aeroporto per salutarlo. Il presidente sovietico registrò il messaggio quattro volte sullo stesso nastro. Poi la pellicola fu divisa in quattro spezzoni. Una copia rimase a Gorbaciov, le altre furono consegnate al suo segretario privato, ad un collaboratore e, l'ultima, al suo medico personale. Gorbaciov aveva già rivelato l'esistenza di questo nastro al suo ritorno a Mosca. Ma non è chiaro attraverso quali canali sperava di farlo circolare se il golpe di Janaev avesse avuto successo.

Il dopo golpe



Confessione-verità di un funzionario che da ieri è senza lavoro
«Il 70% del partito era contro Gorbaciov e voleva lo status quo
Non sono tutti congiurati, ma quasi tutti conservatori si
Quella notte mio figlio era alla Casa Bianca, sulle barricate»

Addio al Pcus, senza rimpianti

«Anch'io perdo il posto, ma non sono triste»

Confessione-verità di un funzionario del Pcus: Gorbaciov avrebbe dovuto denunciare subito la connivenza del Politburo con i golpisti. Paura? «No, va mantenuto il sangue freddo». Il Cc non un covo di congiurati ma pur sempre fatto di un apparato al «settanta per cento ostile al segretario». Non serve la «caccia alle streghe» contro i comunisti di base che «non hanno alcuna colpa».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Si chiama Leonida Popov, 46 anni, funzionario del Comitato centrale del Pcus. Sposato, un figlio. L'ho visto giovedì pomeriggio sulla Piazza Vecchia espulso dal suo ufficio della Sezione esteri. Se ne stava davanti al portone chiuso, sigillato. In silenzio, un accento di sorriso, mentre si compiva l'estremo atto. Poi è arrivato anche il decreto di Gorbaciov, del presidente cui, almeno una decina di volte, aveva fatto da interprete negli incontri con gli italiani. Popov, responsabile del settore Europa della sezione Esteri, è uno delle migliaia di funzionari rimasti d'un tratto orfani del partito.

Ha paura? No, niente affatto. Come al solito senza il partito?

Voglio essere sincero e non posso dire quali potranno essere le conseguenze di questo scioglimento. Mi chiede cosa prova?

Sì, la prima sensazione. Sgomento? Sorpresa?

La prima sensazione è stata: la direzione del partito ha sbagliato. Qualcuno una parte della direzione.

Si riferisce al golpe?

Certamente, all'atteggiamento assunto nei confronti del colpo di Stato.

E non alla partecipazione attiva...

Penso di no perché i capi del golpe erano sì quasi tutti membri del Comitato centrale ma innanzitutto erano uomini dell'apparato dello Stato. Il golpe è nato lì, per come sappiamo, alcuni personaggi importanti del vertice del Pcus hanno partecipato al complotto.

Adesso torneremo su questo punto. Ma non mi ha ancora risposto. Lei è incredulo, sgomento per quanto accaduto?

Mah... che dire? Mantengo il sangue freddo, per carattere. Quando succede qualcosa di

sponsabile dell'Organizzazione del Pcus, Oleg Shenin...

Non lo conosco e non l'ho mai visto.

C'era Valerij Boldin, capo della «cancelleria». Anni di presenza al «Zentralnyj Komitet»...

Sì, vero. Ma lui, appunto, stava in un altro settore.

Ma chi è davvero Boldin? Che ruolo ha?

Non saprei proprio. Diciamo: un uomo di quell'apparato conservatore. Ma va anche detto che nell'apparato vi erano altre forze che erano favorevoli alle riforme, molto favorevoli. Non è casuale, per esempio, la presenza di Arkadij Volstij, cresciuto nell'apparato, già responsabile della sezione economica, il quale è un riformista che è entrato a far parte del Comitato che deve proporre il nuovo governo. E devo ricordare che l'appello dell'altro ieri di un gruppo di dirigenti è firmato da Andrej Graciov, vice responsabile della sezione esteri, e da Nikolaj Mikhailov, responsabile della sezione nazionalità. Sono riformisti.

Quali pensieri prima di andare a letto la sera?

Quando vado a dormire non penso alla politica. Mi immagino che i conservatori potessero prendere qualche iniziativa per bloccare la riforma economica. Era ben noto: c'era una opposizione all'introduzione del mercato, così si diceva, e al Trattato dell'Unione. Credevano di farcela sfruttando il malcontento tra la gente.

Nelle stanze del Comitato centrale come venivano commentati questi sviluppi? C'era discussione? C'era avversione profonda a Gorbaciov?

Vede, penso che sia corretto il quadro che fornì lo stesso Gorbaciov quando disse che la maggior parte dell'apparato del Comitato centrale era contraria a lui e alle sue riforme. Mi pare di ricordare che si riferì ad una percentuale del settanta per cento...

Un covo di congiurati?

No, non era un covo di congiurati. Per carità. Bisogna capire che l'apparato del partito non è reazionario bensì conservatore. Cioè vuole conservare...

Voleva...

Sì, voleva... Voleva conservare la situazione così come era sino a pochi giorni fa. L'apparato aveva paura. E aveva ragione Gorbaciov.

Da qui il passo è breve per sostenere una svolta golpista...

No, no, perché mai?

Golpista era anche il re-

sono esposti al «plenum» del Comitato centrale dello scorso 25 luglio?

Francamente non so rispondere a questa domanda. Non so proprio.

Cosa ha lasciato nella sua stanza del Comitato centrale?

Molti libri sulla politica estera, molti sull'Italia. Molti documenti sulla politica estera sovietica ma anche un consistente materiale che riguarda i partiti della sinistra europea con i quali il Pcus aveva stabilito e mantenuto proficui rapporti negli ultimi cinque-sei anni.

Quando è entrato l'ultima volta nel palazzo della Piazza Vecchia?

Venerdì mattina. La situazione era abbastanza tranquilla. Sì, è vero qualcosa c'era nell'aria ma non si capiva a cosa si sarebbe arrivati. Nel pomeriggio è arrivata una grandissima folia che ha gridato: «Abbasso il Pcus, traditori». Poi non sono riuscito più ad entrare, me lo hanno impedito.

E cosa ha provato?

Nulla, io non ho paura.

Ma non necessariamente paura. Che se? Rabbia, tristezza, per non poter entrare nel proprio luogo di lavoro...

Il primo pensiero è stato questo: se vogliamo costruire uno Stato di diritto non ci devono essere reazioni di vendetta. Devono essere riconosciuti i diritti di tutti, compresi i comunisti. Se la direzione del partito ha delle grosse responsabilità, la gente che lavora non è colpevole.

Da quanti anni lavorava al Comitato Centrale?

Eh, moltissimi anni. Entrai come interprete nel 1968. Quattro anni dopo passai alla sezione esteri come funzionario retribuito. Nel 1975 sono andato a lavorare all'ambasciata sovietica a Roma e dal gennaio del 1984 sono tornato alla Sezione esteri con l'ultimo incarico di responsabile del Settore per i rapporti con i partiti di sinistra dell'Europa occidentale.

Dopo il decreto di Gorbaciov si è messo in collegamento con qualcuno?

Ho sentito alcuni amici e deciso di andare in ufficio domani (oggi, ndr). Credo che ci faranno entrare perché abbiamo lasciato anche oggetti personali lì dentro.

Quale futuro ha davanti?

Adesso dobbiamo compiere una scelta politica che dovrebbe essere legata ai processi in atto nel paese. Non posso dire ai miei compagni di aderire al

partito di Rutskoi, al Movimento di Shevardnadze o al partito della sinistra. Ciascuno deve fare la propria scelta. E anche vero che in molti la sospensione del Pcus ha creato anche sgomento. So che uno ha reagito con calma, l'altro no e così via. Ma la maggior parte di quelli che lavoravano con me sono invecchiati nei riguardi della segreteria e del Politburo. Nei giorni del golpe s'aspettavano una netta presa di posizione.

Perché il Politburo ha tacitato? Erano tutti con i congiurati?

Credo di no.

Perché nessun dirigente è andato alla Casa Bianca di Eltsin nei giorni della resistenza?

Perché negli ultimi mesi la direzione del Pcus si è contrapposta al parlamento russo.

Ma il presidente, il segretario era isolato laggiù nel sud del paese. Perché la Pravda, che non venne sequestrata dai golpisti, non fece un titolo in prima pagina: «Liberate Gorbaciov»?

Non lo so. Forse non era possibile. Hanno detto d'essere stati sotto un severo controllo e costretti a pubblicare il comunicato sullo stato d'emergenza.

Io non posso rispondere per gli altri. Certo è vero, nella storia ci sono momenti in cui bisogna manifestare coraggio personale.

So che suo figlio è andato sulle barricate della Casa Bianca.

È così.

Pensa che ci possa essere un tentativo organizzato di comunisti che non accettano lo scioglimento?

Manifestazioni di violenza? Non credo ci saranno.

Cosa si doveva fare per evitare questa catastrofe?

Il partito doveva intraprendere la strada delle riforme subito dopo il 28° congresso. E cambiare il nome. Poteva essere il Partito socialista di sinistra.

E se Gorbaciov avesse avuto più coraggio? Se avesse detto qualcosa di diverso alla conferenza stampa?

Chissà.

Cosa si aspettava che dicesse? È rimasto deluso?

Diciamo che mi attendevo di sentire: «Una parte del Politburo è coinvolta nel complotto e deve rispondere». Ecco, questo speravo di sentire da lui, insieme all'assoluzione dei compagni di base che alcuna colpa non hanno.

Ma l'Europa può ancora fare qualcosa

LUIGI COLAJANNI

MOSCA. La situazione politica e statale dell'Urss sembra precipitare. Dopo la drastica decisione di Gorbaciov di lasciare il Pcus e di scioglierlo, si poteva pensare che egli avrebbe ripreso il controllo delle spinte disgreganti; recuperato la propria funzione unificante, di unica personalità pansovietica; consolidato un'intesa essenziale con Eltsin in condizioni di quasi paritarie.

Purtroppo non sembra che le cose stiano andando così. L'Unione Sovietica virtualmente non esiste più. Oggi l'Ucraina, la più importante repubblica dopo la Russia, ha deciso il controllo di tutte le forze armate sul proprio territorio e dichiarato la propria indipendenza. Altrettanto ha fatto la Moldavia e forse la Bielorussia, mentre alcuni paesi europei stanno per riconoscere l'indipendenza delle repubbliche baltiche.

In queste condizioni è impensabile che Gorbaciov riesca a far sottoscrivere, almeno alle repubbliche più importanti, il nuovo Trattato dell'Unione, la base giuridica, istituzionale e politica del nuovo Stato democratico. Con un gesto di bruciante ostilità Eltsin ha rifiutato ieri la medaglia di eroe di Unione Sovietica proposita da Gorbaciov. Continua ad allungarsi, con il drammatico suicidio del maresciallo Akhromiev, consigliere militare di Gorbaciov, la catena degli uomini del presidente coinvolti nel golpe. Nel momento stesso in cui Gorbaciov ha compiuto un atto di grande portata storico-politica, tagliando il nodo del Pcus che rischiava di drammatizzare pericolosamente la nuova fase di rivoluzione democratica; ha chiuso di colpo un capitolo quasi secolare della storia dell'Urss e della sinistra europea liberandole entrambe; ha proposto la creazione di un nuovo partito riformatore e democratico a cui appoggiarsi per ricostruire la politica, lo Stato, il paese; ebbene, in questo stesso momento, sia da Eltsin che dalle repubbliche viene un segnale negativo.

Le conseguenze sono almeno doppie: Gorbaciov può non accettare di essere: un ostaggio e di assistere a una disgregazione del progetto dell'Unione, di una Costituzione, di un paese insormontabile che rimane grande e pansovietico come egli fu. Gorbaciov può non mettere il suo sigillo a tutto questo e dimettersi. Io mi auguro che ciò non avvenga.

Comunque si profila un'Europa del tutto diversa da quella immaginata da Gorbaciov, da noi stessi, da tanti: l'Europa della casa comune in cui uno Stato sovietico unitario procede verso l'integrazione economica, militare, politica, sembra oggi impensabile. Si stanno formando dal corpo dell'Urss più Stati sovrani, alcuni più grandi di molti Stati europei, più dell'Italia, della Francia, della Germania; alcuni di essi possiedono sul proprio territorio armi nucleari che stanno passando sotto il controllo delle singole repubbliche. Può darsi che dopo le dichiarazioni di indipendenza inizi in senso contrario un processo di federazione, può darsi che ciò non si verifichi. Oggi è difficile dirlo. Ciò non toglie che, a partire dalla nuova situazione che si sta creando, e dalla presa d'atto della volontà autonoma delle repubbliche e dei diversi popoli sovietici, la sinistra europea debba dare il proprio contributo, attivo e positivo. E questo senza certezze ingiustificate o un'assenza ed un distacco inaccettabile e incredibile come quello cui assistiamo in questi giorni.

Un'assenza rimarcata e duramente condannata qui a Mosca, dai protagonisti della risposta democratica e popolare al golpe. Anche l'Europa, la Cee e i suoi governi, che pure sono intervenuti in modo netto contro il golpe, devono subito darsi una strategia che non sia demagogica né viziosa da ambizioni di protettori su questa o quella repubblica; guardare soltanto alle enormi implicazioni per la sicurezza, l'economia, il futuro del continente. Per questo sarebbe necessario preoccuparsi di unire piuttosto che dividere le poche forze democratiche che possono tentare di controllare questa esplosione, contribuire ancora ad unire Eltsin e Gorbaciov, ad unire le repubbliche maggiori nelle forme che esse vorranno. È difficile adesso superare lo sgomento per l'aggravarsi di tanti mutamenti, sarebbe ridicolo indicare ricette, ma è inaccettabile, lo credo, stare solo in attesa.

Sarebbe utile adesso se l'Internazionale socialista mandasse qui una delegazione la più autorevole, se i ministri della Cee, il Parlamento europeo ed altri parlamenti, prendessero la via di Mosca e delle principali repubbliche.



Raisa Gorbaciov. Sopra, l'abbattimento della statua di Sverdlovsk

Il direttore del «Kommunist» parla delle fasi che hanno preceduto le dimissioni di Gorbaciov
«Yakovlev mi ha detto che Egor Ligaciov era contrario all'avventura dei golpisti»

Nail Bikkenin: «La sinistra del partito aveva già deciso l'autoscioglimento»

Fra venerdì e sabato la sinistra democratica del Pcus aveva preso l'iniziativa per l'autoscioglimento del partito. Il comportamento della sua direzione nei giorni del golpe rendevano la situazione insostenibile e il partito si era già dissolto. Un gruppo di loro si incontra con Gorbaciov poche ore prima della decisione del leader sovietico. Il direttore della rivista «Kommunist», Bikkenin, ricostruisce la vicenda.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. L'avevo incontrato il secondo giorno del golpe, vicino alla «Casa Bianca» assediata. Era appena tornato, anche lui da Foros, l'ormai tragicamente nota località del Mar Nero e mi aveva detto che forse era imminente la riunione del plenum del Comitato centrale. «Se dimettono Gorbaciov, voi comunisti riformisti che farete?», gli avevo chiesto. «Ce ne andremo dal Pcus», rispose. Il nostro personaggio è Nail Bikkenin, uno dei sette membri del Comitato centrale che ha firmato la dichiarazione, letta in tv pochi minuti prima di quella di Gorbaciov, per l'autoscioglimento del partito. Ci può raccontare quello che è accaduto nelle ultime ore che hanno preceduto le dimissioni di Gorbaciov?

«Venerdì scorso Zhurkin, Martinov, Latsis e io (tutti

membri del CC, ndr) ci siamo riuniti qui nella redazione del «Kommunist» e abbiamo deciso di mandare una lettera a Gorbaciov. Non ho con me il testo, ma posso sintetizzarne il senso: chiedevamo un incontro con lui per discutere del destino del partito, per proporgli di cambiare rapidamente il volto politico e organizzativo. Vede, fino agli ultimi avvenimenti eravamo convinti che fosse possibile riformare il Pcus e sulla base di questa convinzione avevamo preparato il nostro programma. Ma, dopo il golpe ci siamo convinti che non era più possibile. In questi giorni il partito ha perso la sua ultima chance. Se durante il tentativo colpo di stato il Comitato centrale o almeno la direzione politica si fossero riuniti, e avessero fatto una dichiarazione di condanna, pen-

so che il Pcus avrebbe potuto recuperare una certa fiducia...»

Andiamo a un momento indietro: già martedì scorso, il giorno dopo il proclama del Comitato golpista, si dava per imminente una riunione del plenum...

«Una serie di compagni e potrei fare i nomi di capi dipartimento del Comitato centrale come Alexander Degtarov (settore ideologia), Vladimir Babicev (quadri) e Michailov avevano intrapreso tentativi per convocare un plenum...»

Allora l'iniziativa del plenum non veniva dalla destra per sostituire Gorbaciov alla segreteria generale?

«No, erano i comunisti radicali che volevano convocare il plenum, anche se forse anche da destra c'erano in corso iniziative. Degtarov è riuscito a mandare una dichiarazione, a nome dei tre, alla «Tass», che purtroppo non è mai uscita. Anch'io ho mandato una dichiarazione alla «Tass» il giorno dopo con la richiesta che la direzione del partito condannasse il colpo. In caso contrario, scrivevo, avrei abbandonato il Comitato centrale. Ma il Comitato centrale non è stato riunito e questo ha disorientato milioni di comunisti onesti. Quando ab-

biamo deciso di proporre l'autoscioglimento del Pcus, praticamente la disgregazione del partito era già avvenuta, esso non esisteva più come organizzazione pansovietica, come forza politica in grado di agire».

Ma in quelle ore chi c'era al Comitato centrale? Chi comandava il partito?

«Io sono tornato a Mosca la notte del 20, come me è arrivato Lucinskij (membro della segreteria), Ivashko (il vice segretario) era appena uscito dall'ospedale, e la sua non era una malattia diplomatica. C'erano Dzasokhov, Girenko, oltre a Shenin e Prokofiev (gli ultimi due golpisti riconosciuti, ndr). Non comunicavano con nessuno, era impossibile raggiungerli. So che Zhaskov ha ostacolato la dichiarazione dei tre membri del Comitato centrale di cui abbiamo parlato. Ma sul comportamento di molti dirigenti mi giungono notizie contrastanti, conviene aspettare le indagini».

Torniamo alla lettera che venerdì avete inviato a Gorbaciov. Vi ha risposto?

«So che l'ha ricevuta e che sabato si è incontrato al Cremlino con un gruppo di comunisti riformatori, ai quali ha comunicato la sua decisione, che ri-

tengo giusta. Poi alle otto e mezzo di sera abbiamo inviato alla tv la nostra dichiarazione sull'autoscioglimento del partito e contemporaneamente lui ha mandato la sua e ha emesso i due decreti».

Dunque lei mi dice che la sinistra del partito si era già mossa, chiedeva l'autoscioglimento del Pcus. Ma nella decisione di Gorbaciov non ha influito anche l'iniziativa di Boris Eltsin?

«Come ha detto Yakovlev bisogna rivedere alla tabella di Mendeleev: se un elemento non c'è tu lo puoi identificare guardando gli altri. Quali sono i fattori che hanno avuto un ruolo nella sua decisione? certamente Gorbaciov ha riflettuto ancora una volta sulla situazione che si era creata nel partito, il comportamento passivo della sua direzione politica, senza parlare poi del tradimento esplicito di una serie di dirigenti del Pcus. La seconda circostanza è la reazione dell'opinione pubblica: penso che lui abbia capito che la parte radicale della società non avrebbe accettato più una semplice riforma del Pcus. Molti compagni lo avevano consigliato anche prima di lasciare la carica di segretario generale, ma lui non aveva

mai voluto farlo. Ma tutto quello che è successo ha cambiato radicalmente il suo punto di vista, in sole 24 ore, dopo l'intervento al Parlamento russo, che, per inciso, non mi è piaciuto, perché molti deputati si sono comportati in modo scorretto verso il presidente. Volevano porre ultimatum. Mi ha lasciato un'impressione molto pesante».

Nella dichiarazione del sette al parlamento di autoscioglimento del Pcus e di un nuovo partito: come intendete muovervi adesso?

«Parlando di autoscioglimento del Pcus non abbiamo fatto altro che prendere atto di ciò che era già avvenuto. Processi simili hanno avuto luogo nell'Europa dell'Est. Era necessario trovare una via d'uscita per milioni di comunisti sovietici. La vediamo nella creazione di un nuovo partito della sinistra».

Sarà questo il nome del nuovo partito?

Bikkenin sorride perché capisce il riferimento e dice: «Ci sono già delle strutture democratiche formate, come il Movimento per le riforme democratiche di Shevardnadze e il Partito democratico dei comunisti russi di Rutskoi. Penso che i comunisti che vogliono partecipare a questo processo debba-

no unirsi attorno a queste strutture esistenti».

Mi dica una cosa, ha notizie di Egor Ligaciov, l'antico rivale di Gorbaciov?

«Yakovlev mi ha detto che, secondo le sue informazioni, lui era contrario all'avventura dei golpisti».

Si sente ancora comunista?

«I motivi che trentasei anni fa mi hanno fatto aderire al partito continuano ad avere un grande ruolo per me, nonostante che tutti noi abbiamo alle spalle una storia tragica. Penso alla mia famiglia: mia nonna aveva due figli maschi, uno era un ufficiale della guardia bianca ed è stato ucciso sul Don dai rossi; l'altro era un comandante rosso ed è stato fucilato nel 1937. Poi c'era mia madre e un'altra sorella che era sposata a un importante funzionario del partito, in Tataria, che è stato fucilato e la sorella di mia madre è stata messa in un lager. Mio padre allora ha adottato, con grande coraggio, i suoi due figli. Nel 1938 mio padre è stato arrestato perché negli anni trenta aveva firmato una lettera che chiedeva di non abolire i caratteri arabi dei tatar per sostituirli con quelli cirillici. Era accusato di nazionalismo borghese. Vede per noi tutti è stato così».

La Gorbaciov non è in ospedale
Smentite le voci allarmistiche

Raisa non è grave, riposa

MOSCA. Attacco cardiaco, colpo apoplettico? In un'intervista alla rete televisiva americana Cnn, il portavoce della presidenza dell'Urss, Vitalij Ignatenko lo ha smentito. Raisa Gorbaciov non è in ospedale e non ha avuto un infarto. Ma ha confermato che la signora resta a casa, che è stata «molto male» e che ora va meglio: la moglie di Michael Sergheiev si trova «nella fase presidenziale alla periferia» di Mosca, sta riposando; recupera molto rapidamente, tra un paio di giorni si sarà ristabilita. Elegante e solitamente prodiga di sorrisi, la donna che era scesa dalla scaletta dell'aereo dopo le 72 ore di prigionia in Crimea era apparsa molto diversa. Stanca, invecchiata, lo sguardo un poco assente, Raisa stringeva la nipotina sotto braccio, coperta da un plaid scuro e scacchi. Quella ragazza con la coda di caviale che non capiva come mai, in quella strana vacanza al mare coi nonni, col cibo razionato e la radio clandestina, non si poteva più nutrire. Era stato il primo ministro russo Silayev, che aveva accompagnato Gorbaciov in aereo dalla Crimea, a dire per primo che Raisa soffriva di paralisi parziale e aveva difficoltà ad articolare la parola: sembravano sintomi di un colpo apoplettico. Tutti avevano subito notato la rigidità del braccio sinistro della signora: la paresi della mano era conseguenza di una crisi di nervi? Poi Gorbaciov stesso aveva detto: «Raisa sta male, è lei che ha sofferto di più», facendo il resoconto delle ore drammatiche vissute dalla sua famiglia. I golpisti venuti a sequestrare. Lui capisce che il momento tanto temuto è davvero arrivato. Raduna i familiari, la moglie Raisa, la figlia Irina e suo marito Anatolij. Li prepara al peggio: «Non intendo cedere a pressioni e minacce, Gorbaciov non esclude l'uso delle persone che gli sono care, chiede ai suoi se si sentono di affrontare la prova, gli dà tempo di decidere. Loro si consultano, decidono di sostenerlo. Siamo pronti a condividere fino in fondo ogni cosa». Comincia l'attesa angosciata: i nervi di Raisa devono aver ceduto. Da quella fatidica notte tra mercoledì e giovedì, quando la signora apparve un poco irrigidita, con difficoltà a muoversi, nessuno l'ha più vista. A Mosca si è sparsa la voce del ricovero in ospedale. Lei la smentita. La signora ha ricevuto fiori e auguri anche dal presidente Francesco Cossiga.

Il dopo golpe



Il presidente Usa non si sbilancia aspettando i risultati della riunione del Soviet Supremo convocata per oggi. Il segretario di Stato Baker: «Non abbiamo mai cessato di riconoscere l'indipendenza di Lituania, Estonia e Lettonia»

Bush: «Situazione confusa»

«Ma il capo legale resta ancora Gorbaciov»

Bush silenzioso in attesa della riunione di oggi del Soviet supremo che, nelle parole del suo braccio destro, potrebbe «chiudere o confondere ulteriormente la situazione». Scowcroft precisa che «il leader costituzionale dell'Urss è Gorbaciov, ed è con lui che gli Usa hanno rapporti». Baker a Mosca il 10 settembre. Ma c'è chi invita Bush a non dilazionare l'ammissione dell'Urss nell'economia mondiale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush sembra quasi ammutolito di fronte alla portata e al ritmo dei mutamenti. Alla «photo opportunity» per l'arrivo del premier canadese Mulroney suo ospite a Kennebunkport ieri ha risposto a monosillabi e averli, limitandosi a dire «estremo cosa succede domani. Sarà un giorno interessante». E Bush aspetta di vedere cosa verrà fuori dalla riunione straordinaria del Soviet supremo convocata per oggi a Mosca. Sarà questa una riunione decisiva, che potrebbe chiarire le cose o rendere ancora più confusa la situazione, anticipa il braccio

cio destro di Bush, il generale Brent Scowcroft.

Chi comanda in Urss? gli chiedono ancora nel corso di un'intervista alla rete tv CBS. «Abbiamo accettato i contatti, come dovevamo, con Eltsin... Ma il presidente Gorbaciov è ancora il capo legale, titolare, ed è perciò con lui che gli Stati Uniti hanno relazioni diplomatiche», la significativa risposta. Che non esclude però un quadro diverso, magari un colpo di scena: «Non credo, non direi, che abbiamo preferenze personali. Noi trattiamo con le autorità dell'Urss... Ebbene, Eltsin è, di fatto, un'auto-

rità in Urss. La Repubblica russa ha assunto il controllo su molte delle attività dell'Unione che si svolgono in territorio della Russia... Perciò si tratta di una situazione alquanto confusa, in cui non tratteremo con entrambi...», dice il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush.

Mentre l'ultima dichiarazione di sostanza di Bush sugli avvenimenti a Mosca è rimasta il vago giudizio pronunciato sabato tra la nona e la dodicesima buca nel campo di golf di Kennebunkport, il «certo non sono cose che vanno contro gli interessi Usa», e ci si aspetta che si sbottoni un po' di più oggi quando si presenterà alla conferenza stampa assieme a Mulroney, sulle tv americane ieri hanno parlato tutti i suoi principali collaboratori.

Su alcuni punti a Washington sono però sicuri. Danno ad esempio ormai per imminente, forse oggi stesso, la sanzione dell'indipendenza delle repubbliche baltiche. «Abbiamo notizia che una mozione che la sancisce sarà proposta oggi stesso da deputati del Soviet supremo», ha rivelato a Ken-

nebunkport lo stesso Scowcroft. Per il capo del Pentagono Dick Cheney «a questo punto dovrebbe essere solo una formalità». E da Mosca, il portavoce del Soviet supremo Arkadij Maslennikov, che è stato intervistato assieme a Cheney sullo stesso programma domenica «Meet the press» della NBC, conferma: «Credo che una sorta di divorzio o separazione consensuale ci dovrà essere». A Cheney, Garrick Utley che lo intervistava sulla NBC ha chiesto se a questo punto si rimaneva delle previsioni di un anno e mezzo fa, quando aveva anticipato che Gorbaciov poteva essere defenestrato da un colpo di Stato e al suo posto ci poteva essere un leader molto più ostile agli Stati Uniti. «Si potrebbe dire che avevo avuto ragione fino a lunedì scorso... a questo punto sembra che abbiamo in Eltsin qualcuno assai più amico di quanto originariamente prevedessi... che condivide gli obiettivi di democratizzazione e demilitarizzazione dell'Urss, per lo meno di noi, la mia previsione era inesatta», la risposta del capo del Pentagono.

Ma Cheney, in stridente contraddizione con questa ammissione, ha ieri già messo avanti le mani nel caso qualcuno proponesse ulteriori diminuzioni delle spese militari Usa: «Può anche darsi che il golpe sia passato, ma ciò che tutta la vicenda ci dice è che la situazione in Urss è lungi dall'essere chiara». L'aria che tira al Pentagono è anzi di chiedere che le spese militari aumentino anziché essere decurtate del 25% nel prossimo quinquennio. «In questo palazzo c'è stato un trabocco di retorica da guerra fredda in questi giorni», dice al corrispondente dal Pentagono dell'agenzia AP un generale.

E a soffiare sugli entusiasmi dei militari americani per tener alte le spese militari Usa c'è anche l'episodio dei codici per l'attacco nucleare finiti nelle mani dei golpisti mentre Gorbaciov era prigioniero in Crimea. «Condo il corrispondente da Mosca della CNN è ormai accertato che i golpisti avevano in mano loro i missili nucleari, perché una «chiave» in termini di codici - ce l'aveva il

ministro della Difesa, Ladislav Yezov, l'altra era stata sottratta a Gorbaciov. Cheney ha invece fornito una versione diversa, rivelando che a lanciare i missili Urss devono essere almeno in quattro, il Presidente, il ministro della Difesa, il capo di Stato maggiore dell'Armata rossa e il comandante delle Forze missilistiche. Questi quattro erano «divisi», su sponde diverse durante il golpe, per questo al Pentagono e alla Casa Bianca non c'è stato alcun patema. Ma è più che probabile che l'episodio venga sfruttato da chi sostiene la necessità che gli Usa si dotino di un minimo di Scudo anti-missili.

Terzo intervistato eccellente della giornata in tv il segretario di Stato Baker, nel programma «This Week» della ABC. Si è difeso dall'accusa di rispondere a rilento all'indipendenza dei Baltici: «Non abbiamo mai cessato di riconoscere l'indipendenza», le bandiere di questi paesi sventolano nell'atrio del Dipartimento di Stato. Ha annunciato che sarà a Mosca il 10 o l'11 settembre, confermando un viaggio già previsto per partecipare alla Conferen-



Perez de Cuellar «Ho la memoria lunga, ammiro Gorbaciov»

stroika e la glasnost». A parlare è il segretario generale delle Nazioni Unite Javier Perez de Cuellar. Durissimo il suo giudizio su quanti ritengono ormai conclusa la stagione politica del leader sovietico: «Sembra che tutti abbiano oggi la memoria corta, ma io no, c'è l'ho lunga», ha affermato de Cuellar - e non posso che esprimere un profondo apprezzamento per l'enorme appoggio che il presidente Gorbaciov ha dato negli ultimi cinque anni all'Onu.

Major: «Sarebbe un errore considerarlo fuori gioco»

to il premier britannico - non sottovaluto l'immenso contributo che Gorbaciov ha dato nel determinare il processo di democratizzazione dell'ex impero socialista. Per me egli è ancora il principale interlocutore politico e istituzionale.

Per Genscher inevitabile lo scioglimento del Pcus

«Le dimissioni di Mikhail Gorbaciov dalla carica di segretario generale del partito comunista sovietico e lo scioglimento del Comitato centrale del partito è una logica conseguenza del processo di democratizzazione del paese». Così il ministro degli Esteri tedesco, Hans-Dietrich Genscher ha commentato gli ultimi avvenimenti che hanno sconvolto il panorama politico dell'Urss. «È ormai chiaro - ha aggiunto lapidariamente Genscher - che il Pcus non conta definitivamente più niente».

Hanoi dalla prudenza al silenzio

dettagliato dell'evoluzione della situazione a Mosca e nelle repubbliche baltiche, senza alcun commento. Il Vietnam aveva ufficialmente reagito con «prudenza» al colpo di stato prima, all'annuncio del suo fallimento poi, insistendo ogni volta sul desiderio di vedere «stabilizzarsi» la situazione in Urss e rafforzarsi i rapporti bilaterali.

Il disappunto dei comunisti in Spagna, Grecia e Portogallo

sioni di ridurre l'azione del partito comunista in Urss non promettono nulla di buono», mentre il segretario del pc portoghese, Alvaro Cunhal, si è dichiarato indignato per la «sostituzione della bandiera rossa con quella della Russia zarista».

«Il mondo non deve dimenticare quanto è riuscito a fare il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov. Nulla di quanto è accaduto sarebbe realmente successo se quest'uomo non avesse avuto il coraggio di lanciare la perestrojka e la glasnost».

Una autorevole risposta ai «liquidatori» di Mikhail Gorbaciov è giunta ieri dal primo ministro inglese John Major: «Commette un grave errore chi pensa oggi di mettere fuori gioco Gorbaciov. Personalmente - ha aggiunto - non sottovaluto l'immenso contributo che Gorbaciov ha dato nel determinare il processo di democratizzazione dell'ex impero socialista. Per me egli è ancora il principale interlocutore politico e istituzionale».

Nessun commento delle autorità vietnamite alle dimissioni di Gorbaciov da segretario generale del Pcus e al suo appello per lo scioglimento del Comitato centrale. La radio ufficiale di Hanoi si è limitata a un resoconto

Preoccupazione e a volte disappunto contraddistinguono le reazioni di alcuni partiti comunisti occidentali alle ultime scelte compiute da Gorbaciov. Per il segretario del partito comunista greco Kke, Alikia Papariga «le decisioni di ridurre l'azione del partito comunista in Urss non promettono nulla di buono», mentre il segretario del pc portoghese, Alvaro Cunhal, si è dichiarato indignato per la «sostituzione della bandiera rossa con quella della Russia zarista».

VIRGINIA LORI

Ora Pechino si sente con le spalle scoperte

La Cina resta sola: unico grande paese comunista in una compagnia di «deboli». Ma la paura gioca a vantaggio dei conservatori: giova a Li Peng e non ai riformatori

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. In un incontro semiufficiale di qualche mese fa, la paura era stata espressa con sorprendente franchezza. Per effetto della politica che Gorbaciov stava seguendo, i comunisti cinesi, era stato detto in quella occasione, temevano innanzitutto di trovarsi un giorno soli, esposti alle pressioni del capitalismo, unico grande paese al mondo ad essere ancora socialista e ad avere un partito comunista pigliatutto, con «ruolo guida».

Se c'era quella paura già più di un anno fa, è facile immaginare, anche se non ci sono state reazioni ufficiali, come abbiano passato

queste due giornate al vertice del Pc apprendendo che a Mosca il partito comunista sovietico era stato smantellato ed era uscito oramai definitivamente di scena. Quanti, tra i vecchi dirigenti, non avranno anche pensato che il «revisionismo» sovietico degli anni Sessanta non poteva non avere questo approdo di oggi?

I cinesi avevano dato per scontato la riuscita del colpo di stato contro Gorbaciov: lo avevano scritto sul quotidiano pechinese di Hong Kong sostenendo che ancora una volta veniva la prova che se le riforme vanno troppo di corsa o non tengono conto della realtà, la tragedia è

pressoché inevitabile. E avevano aggiunto che la caduta di Gorbaciov rappresentava una grossa sconfitta diplomatica per George Bush.

Le cose sono andate diversamente anche se i cinesi non si aspettavano che, dopo, le decisioni gorbacioviane potessero essere così definitive. Si attendevano probabilmente solo una «purga», metodo tradizionale nella lotta politica dei partiti comunisti. Ora invece i loro timori si sono avverati, sono soli e senza più interlocutori a Mosca.

La trama delle relazioni così pazientemente ritestita in questi due anni si è sfilacciata. Bisognerà in un certo qual modo ricominciare daccapo. Su nuove basi, da Stato a Stato, ammesso che lo si voglia da entrambe le parti. Con la Cina ci sono ora solo la Corea del Nord - e le reciproche visite sono sempre più frequenti - e il Vietnam, con il quale i legami cominciano di nuovo a fiorire. C'è, lontana, anche



Una giovane moscovita mentre accende una candela nella chiesa ortodossa di Mosca. In alto, Bush nella sua residenza estiva

Castro teme la fine dell'appoggio economico sovietico

Cuba perde l'ultima sponda

Mosca manterrà gli impegni?

Lo smantellamento del Partito comunista sovietico e la messa in questione delle forze armate privano Cuba dei suoi più grandi alleati. Il governo di Fidel Castro entra nel suo periodo più difficile. Le reiterate dichiarazioni di solidarietà dell'Urss con l'isola rischiano di restare lettera morta dopo gli avvenimenti dell'ultima settimana. In attesa di una dichiarazione ufficiale del governo, il paese appare tranquillo.

ALESSANDRA RICCIO

L'AVANA. Nessuna censura nell'isola castrista sul corso degli avvenimenti in corso nell'Urss. Ma anche nessuna reazione ufficiale. La stampa cubana ha riferito ieri, senza commenti, le dimissioni di Gorbaciov dal Pcus. La posizione ufficiale è stata prudente ma non poteva celare la speranza che nel paese che da decenni è il suo più grande alleato e Cuba potesse contare di nuovo sul puntuale compimento degli accordi pianificati sia in campo economico che militare. Nel primo semestre dell'anno, nonostante le reiterate conferme degli accordi, erano venute a mancare molte importanti forniture come i grassi, il latte in scatola e i suoi derivati, la soda caustica e il sodo necessari alla fabbricazione di saponi e detergenti, la

carta, il grano, tutte cose indispensabili alla vita quotidiana la cui assenza dai mercati irritava profondamente la popolazione. Alla fine di giugno la situazione pareva normalizzarsi e, soprattutto, si poteva contare sul regolare invio di petrolio senza il quale non solo non possono funzionare le fabbriche e le attività produttive, ma forse non è possibile neanche accendere la luce elettrica. Ancora il 31 luglio, durante il vertice dei Sette, Gorbaciov aveva resistito alle richieste di Bush di eliminare l'aiuto sovietico, economico e militare, al regime di Fidel Castro, definito dal presidente degli Usa «irritante». Ma dopo questa drammatica settimana di agosto, non vi è più alcuna certezza. Boris Eltsin, che è uscito vincitore dallo scontro, aveva dichiarato, durante una sua visita nel giugno

scorso negli Stati Uniti, di essere contrario all'aiuto sovietico a Cuba e, per quanto l'ideologia del partito comunista cubano, Carlos Aldana, abbia dichiarato al ritorno da una missione a Mosca, il 2 luglio scorso, che «il presidente della Russia è amico di Cuba e della sua direzione ufficiale», è legittimo nutrire dubbi in merito.

Da ormai due anni, l'economia cubana è stata privata del suo principale mercato, quello dei paesi socialisti, ed ha perso in un colpo l'85% degli scambi commerciali. Restava la speranza dell'Unione Sovietica che, comunque, rappresentava la gran parte degli scambi. Si era molto discusso sugli aiuti sovietici a Cuba all'interno dell'Urss dove per parte della popolazione protestava per una «generosità» che le condizioni

economiche del paese non permettevano, ma si erano levate anche voci in difesa del mantenimento di questi rapporti commerciali, voci tanto autorevoli come quella del vicepresidente del Consiglio dei ministri Leonid Abalkin che sosteneva che il 97% delle importazioni da Cuba erano costituite dallo zucchero, che assicurava il 30% del consumo interno del paese, dagli agrumi (il 40% del fondo commerciale), e dal nichel con il quale l'Urss produceva il 20% del suo cobalto. Quanto al petrolio, nell'anno scorso l'Unione Sovietica aveva dovuto ridurre il quantitativo a quello inviato nel 1985, tuttavia Cuba era autorizzata, nel caso riuscisse a risparmiare, a rivenderlo in divisa e, comunque, il prezzo pagato da Cuba, nonostante il calo nel mercato mondiale,

era rimasto quello dell'85. Quando il capo di stato maggiore Mikhail Moisseiev ha visitato Cuba, poco meno di un anno fa, ha dichiarato che i due paesi erano impegnati a consolidare i vincoli reciproci, a continuare a rafforzare le rispettive capacità difensive e ad identificare i processi in via di svolgimento nei due paesi. Tutto questo era valido fino ad una settimana fa: da oggi, però, l'incertezza più totale regna sull'isola il cui governo dovrà cenare disperatamente aiuti in attesa che i piani di produzione alimentare, gli investimenti nel campo del turismo e della biotecnologia diano i loro attesi e indispensabili frutti. Finora si trattava di una guerra contro il tempo, oggi pare che il tempo si sia bruscamente esaurito.

BONN. Pioggia di riconoscimenti in Europa all'indipendenza dei tre paesi baltici dall'Unione sovietica. Dopo Islanda, Svezia, Danimarca e Finlandia, anche Germania, Belgio e Norvegia hanno avviato i primi passi per allacciare relazioni diplomatiche. Il ministro degli Esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher ha invitato i colleghi delle tre repubbliche baltiche a Bonn per discutere le relazioni bilaterali alla luce della nuova situazione creata in Urss. Una situazione che, come sottolinea in una nota, rende di primaria importanza riconoscere la decisione dei popoli baltici di stabilire la propria indipendenza, allacciando le relazioni diplomatiche appena otterranno la piena indipendenza. Il governo belga ha reso noto di aver chiesto di

accreditare propri ambasciatori in ognuna delle tre repubbliche. Lo stesso ha fatto il governo norvegese che, tra l'altro, non aveva mai ufficialmente accettato l'annessione sovietica dei baltici durante la seconda guerra mondiale. Abbiamo seguito l'evoluzione della situazione in Unione sovietica di ora in ora - ha dichiarato il ministro degli Esteri norvegese Stoltenberg - dovevamo solo attendere il momento giusto e riteniamo che questo sia arrivato.

Danimarca, Belgio e Germania premono anche sulla Comunità europea perché chiarisca al più presto il proprio orientamento al riguardo. Ed è quanto accadrà nella riunione straordinaria dei ministri degli Esteri della Cee convocata per domani a Bruxelles. Stando a

quanto riferito ieri sera dal portavoce del ministero degli Esteri, anche all'ordine del giorno della riunione figurano i paesi baltici, le relazioni dell'Urss con le repubbliche proclamatesi indipendenti, i rapporti economici tra l'Unione sovietica e i paesi dell'Europa centro-orientale. Scopo della riunione - ha aggiunto il portavoce olandese - è quello di mettere a punto una strategia comune dei Dodici per ciò che riguarda le questioni politiche ed economiche poste sul tappeto dai nuovi, sconvolgenti avvenimenti che hanno investito l'Urss. Sarà comunque difficile che questa «posizione comune» abbia un segno favorevole per i baltici. Con tutta probabilità i più cauti nella Comunità collegheranno il riconoscimento della sovranità di Lettonia, Estonia e Lituania all'approvazione ufficiale da parte del Cremlino dell'avvenuto distacco. E, a questo proposito, valgono le parole pronunciate ieri dal portavoce di Gorbaciov, Vitaly Ignatenko: «Attualmente non vi è nessuno in grado che le repubbliche dell'Unione seguano la loro strada. Siamo alla vigilia di grossi cambiamenti ma tutto procederà con la partecipazione del presidente Gorbaciov».

Nella rosa dei paesi Cee anche Londra e Parigi, ieri, hanno auspicato che gli stati baltici possano giungere all'indipendenza quanto prima: «È chiaro che Lettonia, Estonia e Lituania - ha detto il ministro inglese Douglas Hurd - si dirigono verso l'indipendenza totale. Prima ci arriveranno, meglio sarà». Un emissario del governo inglese si trova già nei paesi baltici per attivare le procedure del ristabilimento di relazioni diplomatiche.

Londra, Parigi, Bonn per relazioni diplomatiche. Domani riunione Cee

Mezza Europa riconosce i baltici

«Ormai sono paesi indipendenti»

L'appello di Eltsin ha avuto effetto immediato. Da ieri le cancellerie di mezza Europa sono in movimento per stabilire nel minor tempo possibile relazioni diplomatiche con Lituania, Estonia e Lettonia. Dopo Islanda, Svezia e Norvegia anche Germania, Inghilterra, e Belgio avranno le procedure. Domani a Bruxelles riunione straordinaria dei ministri degli Esteri della Cee. Anche l'Ungheria riconosce la sovranità dei baltici.

Nella rosa dei paesi Cee anche Londra e Parigi, ieri, hanno auspicato che gli stati baltici possano giungere all'indipendenza quanto prima: «È chiaro che Lettonia, Estonia e Lituania - ha detto il ministro inglese Douglas Hurd - si dirigono verso l'indipendenza totale. Prima ci arriveranno, meglio sarà». Un emissario del governo inglese si trova già nei paesi baltici per attivare le procedure del ristabilimento di relazioni diplomatiche.

Tra i paesi dell'ex Patto di Varsavia, l'Ungheria è stato il primo e finora l'unico stato a schierarsi a favore dei baltici. In una nota diffusa la notte scorsa il ministero degli Esteri di Budapest ha definito «non validi e illegali» i patti conclusi tra Hitler e Stalin sull'annessione dell'inizio della seconda guerra mondiale. «Così come hanno la repubblica russa e altri paesi, l'Ungheria ritiene del tutto giustificati gli sforzi dei popoli baltici per riconquistare piena sovranità e indipendenza». Il governo ungherese ha autorizzato il ministero degli Esteri a rafforzare le proprie rappresentanze in Estonia, Lettonia e Lituania e far sì che le tre repubbliche siano da questo momento adeguatamente rappresentate in Ungheria.

Il dopo golpe



Il dirigente della Quercia approva lo scioglimento del Pcus
«Ora credo appaia nella sua importanza la svolta dell'89»
Più vicini col Psi? «Dobbiamo partire dai problemi reali»
Attacco a Forlani: «Fa polemiche insensate contro di noi»

«Prova del fuoco per il Pds»

Petrucchioli: le idee della sinistra non muoiono

«Era un partito-Stato, non ha aperto bocca sul suo segretario arrestato, è stato responsabile del golpe. È giusto che sia uscito di scena», spiega Claudio Petruccioli. Ma non è vero che muoiono le idee del socialismo, anzi. Forlani? «Non ha capito le novità dell'Est». Con il Psi al governo? «Cominciamo a trovare accordi programmatici». Il simbolo del Pds? «È stato deciso democraticamente».

BRUNO UGOLINI

ROMA. La decisione di Gorbaciov di sciogliere il Pcus non solleva qualche dubbio nel Pds?

È stata, quella di Gorbaciov, come ha già detto Occhetto, una decisione giusta. Sono tre le ragioni che la giustificano. Il Pcus ha rappresentato, innanzitutto, per decenni, il partito unico, il partito regime che si identificava con lo Stato. Una situazione non compatibile con la democrazia politica, con la democrazia rappresentativa, con il pluralismo delle forze politiche.

Ma non era stato proprio Gorbaciov a mettere in moto questo pluralismo?

Ed è stato proprio il mettere in moto un tale processo a porre l'Urss ad un bivio: o prevaleva un sistema a partito-Stato, oppure si passava ad un sistema democratico, pluralistico. Il secondo dato politico riguarda il comportamento del Pcus durante il golpe. Gorbaciov era il presidente dell'Urss, ma era anche il segretario generale del Pcus. È chiaro che quel partito che vedeva messo agli arresti, esautorato, il proprio leader non facesse nulla. Questo spiega anche la specifica richiesta dello scioglimento del Comitato Centrale. E la terza ragione, infine, riguarda ancora il comportamento del Pcus di fronte al golpe. Gorbaciov ha denunciato una precisa responsabilità morale.

Il seppellimento del Pcus accompagnato, come molti hanno scritto, anche oggi possi-

bile idea di socialismo?

È ovvio che ci possano essere forze che cercano di utilizzare questo passaggio per colpire più in generale le idee della sinistra, le idee socialiste. Ma sarebbe particolarmente grave se a sinistra ci fosse questa riflessione.

Non temo una disillusione generale anche a sinistra?

Essa rivelerebbe, se ci fosse, un'idea del socialismo ancora equivoca. Il comunismo storico fallisce nella pretesa di realizzare gli ideali socialisti senza la libertà e la democrazia. Noi abbiamo compiuto il nostro rinnovamento, anche di cultura politica, esattamente su questo punto, quando abbiamo detto, ad esempio, che la democrazia non è «la via al socialismo», un pezzo di strada che si fa e poi si vedrà, bensì che la democrazia è «la via del socialismo».

È possibile dire, allora, che Occhetto, e il gruppo dirigente del Pds, sono stati preve-

genti, hanno visto prima di Gorbaciov? Non credo si possano fare dei confronti astratti, tra situazioni così diverse. Io credo, però, che oggi appaia in tutta la sua importanza l'atto e la decisione del novembre del 1989. Ma, sia chiaro, esso appare importante non, ancora una volta, sul terreno ideologico, ma in relazione al giudizio storico-politico di quel che accadeva. Era caduto il muro di Berlino. E Occhetto motivava la proposta di dar vita ad una nuova forza politica, con un nome nuovo,



un simbolo nuovo, dicendo: cambia l'assetto del mondo, cambiano tutte le collocazioni, le categorie della destra e della sinistra che siamo stati abituati a considerare ovvie per decenni: è aperto un processo di trasformazione democratica di portata storica.

È possibile sostenere che quello stato di cose, quel partito-padrone in Urss, era, per la sinistra nel mondo, in realtà un impaccio?

Questo giudizio, questo che tu chiami «impaccio», può essere fatto risalire all'affermazione di Berlinguer del 1981 relativa all'esaurimento della spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre. Nel senso che da quell'esperienza storica e dalle forze che ne interpretavano la continuità, almeno fino a Gorbaciov, non veniva più nulla di progressivo, dentro l'Urss e sulla scena internazionale.

E, allora, la liberazione dell'Urss, può risultare anche

una liberazione per le forze della sinistra?

Non si può avere un atteggiamento stupidamente meccanicistico. Non si può affermare che automaticamente la rivoluzione democratica in Urss si tradurrà in vantaggi per le forze di sinistra, per le forze che si ispirano al socialismo. Quello che è certo è che si presentano delle occasioni straordinarie. Bisogna vedere se la sinistra sarà in grado di coglierle. Altrimenti, all'occasione di utilizzare una risorsa democratica molto più diffusa in Europa e nel mondo. Una tale risorsa può consentire l'avvicinamento o il raggiungimento di quegli ideali socialisti che invece, per tutto un periodo di tempo, nel comunismo reale, si è pensato di poter perseguire senza e contro la democrazia. Con gli esiti che vediamo.

Non c'è il rischio, nelle ultime vicende sovietiche, del riaffacciarsi anche di spinte

intolleranti, stalinistiche?

Esistono sempre, in tutti i processi rivoluzionari, ai quali poi partecipano milioni e milioni di persone, anche anche di ragioni polemiche e di astio, accumulati nel tempo, rischi di forzature di tipo giacobino. Quelle che considerano il problema della legalità, del rispetto della legge, ostacoli da cancellare. Il problema c'è, in Russia, ed è molto importante l'atteggiamento assunto da Gorbaciov, così come sono importanti le affermazioni legalistiche fatte ieri da Eltsin. Certo, non mi nascondo le difficoltà in cui Gorbaciov si trova. Egli subì, un anno fa, una forte offensiva dei conservatori. Molti dei suoi stessi collaboratori si staccarono da lui e lo criticarono. I conservatori, i reazionari di quella precedente ondata sono gli stessi che hanno fatto il golpe. Tutto ciò ha posto Gorbaciov in una situazione di difficoltà molto seria.

Quale contributo può dare la sinistra europea al nuovo gruppo dirigente russo?

C'è, è chiaro, il problema degli aiuti economici. Ma il principale aiuto che la sinistra democratica europea può dare riguarda una iniziativa attiva per sostenere il processo di democratizzazione, perché vada avanti le innovazioni necessarie in Urss, in un quadro garantito di legalità, di rispetto dei diritti umani e politici. Occorre aiutare a dimostrare che, finalmente, i fini di maggior libertà e di maggior democrazia, non si scindono dai mezzi.

Questo vuol dire sostenere la linea di Gorbaciov?

Vuol dire sostenere le cose che abbiamo già sostenuto noi stessi. Tante volte si dice che il Pds non ha una identità ben precisa, una nuova cultura politica. Ecco, io in questi giorni, di fronte a questi eventi, ho trovato, nelle innovazioni che abbiamo introdotto, anche di ca-



Claudio Petruccioli. In basso: manifestanti a Mosca con la Komсомolskaya Pravda

ratte teorico, degli strumenti straordinariamente fecondi. Questo punto del rapporto tra mezzi e fini è ora, ad esempio, nella stessa famosa «dichiarazione d'intenti» di Occhetto.

Come risponde a Del Turco che addirittura ipotizza, un impegno comune per il prossimo governo, dopo la recente presa di posizione Occhetto-Craxi, proprio sull'Urss?

La presa di posizione tra Pds e Psi in questa circostanza è stata davvero importante. La sinistra italiana può avere anche un ruolo di proposta e sollecitazione nell'ambito della sinistra europea, testimonianza non reticente di una comunanza di principi. Sarebbe però sbagliato pensare, per quanto riguarda le vicende italiane, che automaticamente ne derivi il superamento di diversità di posizioni politiche. La lezione da trarre riguarda il modo migliore con cui procedere: non da polemiche retrospettive o da inesistenti dispute ideologiche, ma dai problemi reali, considerando le differenze e lavorando per vedere se ci sono le basi programmatiche e politiche per superarle.

C'è, nel Psi, chi ha anche proposto di togliere, ora, la falce e martello, sopra la quercia, dal simbolo del Pds...

Noi abbiamo creato un nuovo partito, con un nuovo nome e un nuovo simbolo. È stata una scelta fatta attraverso un processo democratico di straordinaria ampiezza e profondità.

che non ha avuto nulla di improvvisato e di strumer tale.

Forlani sostiene che il Pds non ha il diritto di fare il filo-americano, ciondolando Bush, rimproverando Andreotti per le incertezze difronte alle prime notizie sul golpe. Che cosa ne pensa Petruccioli?

Io vorrei far notare che il Pds ha preso subito posizione, appena arrivata la notizia, quel

famoso lunedì mattina, alle otto e trenta, con una dichiarazione di Occhetto. Essa non conteneva solo l'ovvia condanna del golpe. C'era qualcosa di più. C'era l'affermazione che il golpe poteva essere contrastato e vinto. Questa posizione poteva essere presa solo da chi aveva chiare le caratteristiche del processo di cambiamento avviato nel mondo negli ultimi anni, con le conseguenti modifiche di «schemi abituali». E poteva «esser presa solo da chi aveva ben chiara che nell'Est europeo e anche nell'Urss si era avviato un processo storico di conquista della democrazia e di questo processo, grazie soprattutto all'impegno di Gorbaciov, aveva già raggiunto una maturazione tale, da far risultare «ilre che indigna, anche non verosimile l'operazione del golpe». Queste cose non tutti le hanno prese in testa e quindi hanno preso altre posizioni, più abitudinarie e burocratiche. Anche all'interno delle diverse «cancelle» dell'occidente europeo c'è stato, nella prima giornata, un ritardo di comprensione. Allorché il presidente Usa Bu-

sh ha parlato, il secondo giorno, martedì, e ha preso quella posizione netta di non riconoscimento dei golpisti, noi l'abbiamo apprezzata. Essa andava nella direzione giusta. La Dc fa male ad agitarsi in modo scomposto con polemiche insensate contro di noi. Piuttosto si interroghi sul perché molti suoi dirigenti e forse anche il partito nel suo complesso non abbiano dimostrato altrettanta sensibilità. Forse perché continuano a ragionare con lo schema che «tanto il comunismo è sempre quello», senza capire l'esistenza di una rivoluzione democratica in atto e di un mondo che sta cambiando. Nulla di strumentale nella nostra linea di condotta, quindi. Sarebbe stato veramente segno di un anti-americanismo di principio, se di fronte a quella posizione di Bush noi avessimo fatto finta di niente.

Come si è mosso il Pds in questi giorni drammatici?

C'è stata una risposta ampia e una unità vera convinta, del gruppo dirigente. Erano stati costituiti, in diverse parti d'Italia, molti comitati per la democrazia in Urss. Una mobilitazione, tenuto conto della stagione, che ha avuto un suo significato e una sua forza. È chiaro che questo impegno, in forme diverse, deve continuare. Abbiamo in corso migliaia e migliaia di feste dell'Unità con una partecipazione davvero notevole. E sono forse la più grande sede di confronto e di approfondimento collettivo di tutte queste vicende. Non sembra una cosa di bottega, ma in Italia ogni sera, in queste settimane, si sono riunite, centinaia di migliaia di persone che hanno discusso di queste cose, vissute come un passaggio difficilissimo, ma carico di possibilità. Anche così si misura la identità di un partito, a dosso di grandi eventi politici. Questa settimana, lasciando dire, è stata una settimana di forte identità e di grande vitalità del Pds.

L'Unità Vacanze e la Festa Nazionale dell'Unità

Quattro itinerari accompagnati e raccontati da redattori dell'«Unità»: il turismo come cultura, politica e storia contemporanea

La mostra delle opere di Rembrandt ad Amsterdam, l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e la Cina

AMSTERDAM omaggio a Rembrandt

MEMBRO 30 PARTECIPANTI
PARTENZA: 5 dicembre da Milano
TRASPORTO: volo di linea
DURATA: 4 giorni (3 notti)
ITINERARIO: Milano / Amsterdam / Milano
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 850.000
(partenza da Roma su richiesta)
La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi in albergo di 2° cat. superiore, l'ingresso al Rijksmuseum, il giro dei canali di Amsterdam, uno spuntino tipico olandese, una cena in albergo, il giro panoramico della città.

CINA a sud delle nuvole

MEMBRO 15 PARTECIPANTI
PARTENZA: 21 dicembre da Roma
TRASPORTO: volo di linea
DURATA: 15 giorni (12 notti)
ITINERARIO: Roma / Pechino / Xian / Kunming / Anshun / Huang Guoshun / Guiyang / Guilin / Guilin e Kunming nei migliori ristoranti / Guilin e Guiyang. La pensione completa, tutte le visite incluse, compreso l'escursione in battello sul fiume Li e alla Foresta di Pietra.

Gli incontri con i corrispondenti dell'«Unità» in Urss, negli Usa e in Cina, ove possibile, saranno comunicati durante il corso del viaggio

LENINGRADO E MOSCA il passato e il presente

MEMBRO 30 PARTECIPANTI
PARTENZA: 24 novembre da Milano e Roma
TRASPORTO: volo di linea Aeroflot
DURATA: 8 giorni (7 notti)
ITINERARIO: Milano o Roma / Leningrado / Mosca / Milano o Roma
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.065.000
(supplemento partenza da Roma lire 30.000)
La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi a Mosca all'hotel Cosmos e a Leningrado all'hotel Pribaltika. La pensione completa, tutte le visite incluse.

NEW YORK la grande mela

MEMBRO 30 PARTECIPANTI
PARTENZA: 1 dicembre da Milano e Roma
TRASPORTO: volo di linea
DURATA: 8 giorni (7 notti)
ITINERARIO: Milano o Roma / New York / Milano o Roma
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.780.000
(supplemento partenza da Roma lire 150.000)
La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria (ingresso al Museo di Arte Moderna «MOMA», la pensione completa, escluso un pranzo) con alcune colazioni e cene in ristoranti tipici minicorriere intorno a Manhattan, visita diurna e notturna di New York, tour in elicottero esclusivo spettacolare alle Cascate del Niagara (completamento il volo e il pranzo) e 380.000.

MILANO - viale Fiumi Testi 69
telefono (02) 64 40 361
ROMA - via dei Taurini 19
telefono (06) 44 490.345
informazioni anche presso le Federazioni del Pds e tutte le Feste dell'Unità



È mancato all'affetto dei suoi cari

GIORGIO GUERRA di anni 65

Ne danno il triste annuncio la moglie Eggle con Leda, Lidia, Gabriella e i figli Luciana e Andrea. Il funerale avrà luogo oggi alle ore 16 partendo dalla camera mortuaria di Buino per il cimitero di Castenaso.

Castenaso 26 agosto 1991

26-8-90 26-8-91

Ad un anno dalla morte, la moglie Fedora e i figli Luciana e Andrea ricordano a quanti lo conobbero e si marano

LUCIANO GAMBASSINI medico

Firenze 26 agosto 1991

DA LETTORE A PROTAGONISTA

DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci de «l'Unità»

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità» via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409

Il dopo golpe



Il presidente della Repubblica piomba al meeting di Cl
«È finita un'epoca, mi auguro che lo comprenda il Pds»
Polemiche su Gladio e battute sulle «riserve del socialismo»
Alla platea ciellina dice: l'unità dei cattolici non serve più

Cossiga: ora cambi la Dc

«Attento Forlani, può diventare come il Pcus»

Cossiga piomba al meeting di Cielles e dice: «È cambiato tutto. Anche la Dc deve imparare la lezione». «Forlani come Gorbaciov: non vorrei che gli venisse meno il partito». Il Capo dello Stato esorta i cattolici a guardare oltre la Dc. «È finito il tempo dell'unità politica in un unico partito». Esorta il Pds ad interrogarsi, ma dice anche di evitare ingenerose e inutili polemiche.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

RIMINI. La domenica del meeting era iniziata tranquilla, senza notizia, quando a mezzogiorno ha fatto irruzione Cossiga. Una sorpresa per tutti e naturalmente meeting sottoposto. Perché il Capo dello Stato ha scelto la platea di Cielles per la sua nuova esternazione? Per mandare alcuni messaggi un po' a tutti, a cominciare dal Pds, ma soprattutto per vibrare alcune sciolte alla Dc e al suo gruppo dirigente, per dire che sono venuti a meno i motivi dell'unità politica dei cattolici in un solo partito e che questi possono votare anche in altre direzioni. Le parole più sarcastiche del presidente sono state riservate al segretario della Dc: «Forlani come Gorbaciov, non vorrei che gli venisse meno il partito». Il presidente ha cominciato la sua prima esternazione al Grand Hotel. Quando è arrivato, ad attenderlo c'era Formigoni in camicia hawaiana che gli ha fatto dono di una maglietta del meeting, una polo color fucsia, che Cossiga ha subito indossato. Si attacca da Mosca. Il partito comunista esce dalla storia del nostro secolo e vi entrano finalmente i popoli sovietici. Cambia un'epoca. «È una grande rivoluzione che non è solo politica, ma è anche culturale e religiosa».



Mosca, momento dei funerali alle vittime del golpe. In alto, Cossiga in visita al meeting di Rimini con Cesa (a sinistra) e Formigoni. Sotto, Armando Cossutta

comprendano come ormai un'epoca si sia chiusa. Epoca del passato. Lascia anche intendere che la polemica verso il Pds non ha molto senso e va messa da parte. «Sarebbe facile, ingeneroso e inutile incalzare su quanto è avvenuto. Ma poi il stesso non rinuncia alle punzecchiature. «Sarebbe facile, ingeneroso e inutile riprendere in mano la collezione de l'Unità e i verbali dei congressi e dei comitati centrali del partito».

Poi da Mosca a Gladio per fare una battuta polemica: «Credo che ormai i dirigenti del Pds abbiano compreso che non sono 600 cittadini medi di Gladio e Stay Behind che hanno impedito la vittoria del comunismo, salvo che non credano che la sconfitta del comunismo sia dovuta a 600 Stay Behind dell'Urss».

Infine un richiamo alla responsabilità dei dirigenti del Pds verso i propri elettori e militanti. Un invito a guardare avanti, al futuro. «Mi auguro che essi comprendano la responsabilità che hanno davanti a una centinaia di migliaia di cittadini che fino a qualche anno fa hanno militato nel Pci e che in fondo forse fino a qualche ora la speravano nella riforma del comunismo. Spero che abbiano consapevolezza che si è chiusa un'epoca; non credo che si debba chiedere ad essi di rinnegare niente, ma di considerare chiuso un periodo e crollata definitivamente un'ideologia e salvare la generosità dei militanti immettendoli nel circuito delle forze democratiche italiane ed europee».

Ma le parole più incalzanti e sarcastiche le ha dette lo Stato le ha avute per la Democrazia cristiana e il suo segretario. «Un insegnamento credo che debba venire anche alla Dc».

Per essa - ha detto - non c'è più la difesa dal comunismo. È venuto il momento di costruirsi come partito e non è che ci sia molto tempo. Non vorrei che Forlani diventasse una specie di Gorbaciov italiano, con i meriti, gli onori, il coraggio e le sofferenze, ma anche con tutte le perplessità, o che la Dc diventasse quel qualche cosa che è espressione pura di potere».

Dopo queste prime battute il presidente si trasferisce dal Grand Hotel ai padiglioni della fiera dove si svolge il meeting. Ad accoglierlo è una folla festosa e calorosa. Come sono lontani i tempi in cui dalle colonne del «Sabato» Cossiga di essere alla guida di un complotto laicista. Adesso abbraccia Formigoni e Cesa: «È con gli amici che si litiga, con i nemici cade il silenzio». Prima di andare al ristorante qualche altra battuta sulla Dc e il Pds. Perché il paragone Forlani-Gorbaciov? «Stessa tempra morale, stesso spirito di sacrificio, non vorrei che gli venisse meno il partito come è accaduto a Gorbaciov», è la risposta. I ciellini vogliono dialogare con il Pds? Niente di male. «Se in Russia si parla con Gorbaciov non vedo perché in Italia non si debba parlare con Occhetto», dice Cossiga. E le sacche di socialismo reale che restano? Il presidente se la cava con una battuta: «Diamo incarico al ministro del turismo e dello spettacolo di costruire delle riserve e organizzare dei giri turistici per farle vedere. I primi che verranno saranno i russi». Sotto i capannoni della fiera il caldo è insopportabile. Il presidente ormai fradicio di sudore è costretto ad un cambio della maglietta. Prima di andare al ristorante c'è il tempo per qualche altra doman-



Sul tentato viaggio in Crimea il Pri critica Andreotti:
«Si riconoscevano i golpisti»
Cariglia guarda a sinistra

La Malfa: «Occhetto ha fatto bene a fondare il Pds»

«Occhetto ha deciso correttamente quando ha cambiato simbolo e nome del Pci», ha detto il segretario del Pri, Giorgio La Malfa. E il segretario del Psdi, Antonio Cariglia: «Noi e il Psi dobbiamo stabilire come definire i rapporti con il Pds», così da costruire una sinistra alternativa, finora impossibile in Italia. Intanto, il Pri ha deciso di presentare una interpellanza sull'ipotizzato viaggio di Andreotti in Crimea.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Si conferma in questa vicenda che, per quanto tardi, Occhetto ha deciso correttamente quando ha cambiato simbolo e nome del Pci. Quanto avviene in Unione Sovietica dimostra infatti che si sta chiudendo davvero la storia del comunismo». E' questo il giudizio del segretario nazionale del Pri, Giorgio La Malfa, sul Pds. D'altronde, quel processo che ha preso l'avvio in Urss, non poteva non condurre alla crisi definitiva del Pcus. La decisione di Gorbaciov di dimettersi dalla carica di segretario generale del partito, ne costituisce l'atto più importante. Ma se si sta chiudendo la storia del comunismo, restano aperti, secondo La Malfa, i grandi problemi italiani giacché, i guasti prodotti da una democrazia bloccata nel corso di questi 40 anni, bloccata per effetto della posizione del Partito comunista e un'attività legislativa e amministrativa segnata dalla reciproca influenza delle due forze politiche maggiori, Dc e Pci, hanno inceptato e reso più inestricabili quei problemi. Questo, anche per via dell'incapacità dell'esecutivo a governare.

Intanto, la segreteria del Pri, chiede, con una interpellanza parlamentare, di conoscere con precisione tutti i contatti avuti dal governo italiano con le autorità sovietiche in relazione all'ipotizzato viaggio del presidente del consiglio Andreotti in Crimea. Polemicamente, nella interpellanza, il Pri domanda se questo viaggio, sostanzialmente, non implicasse un riconoscimento degli autori del colpo di stato. Insomma, una iniziativa di acquisizione del governo alla situazione venutasi a determinare con il golpe. In ciò il governo italiano si sarebbe disinto, in negativo, dalla posizione di fermezza e di isolamento internazionale dei golpisti, adottata dagli altri paesi occidentali.

Per il segretario nazionale del Msi-Dn, Gianfranco Fini, adesso il dovere del governo italiano è quello di riconoscere le Repubbliche baltiche e l'Ucraina. L'ansia di libertà di quei popoli va salutata e favorita da segnali concreti da parte dei governi occidentali e da quelli europei. Venendo alle cose di casa nostra, il segretario nazionale del Msi-Dn è tornato sulla questione del simbolo, a accusare il Pds che «mentre il Pcus marcia verso la dittatura, continua a restare ancorato, con la falce e martello nel suo simbolo, ad una "tradizione" costellata di immani lutti».

Per il segretario nazionale del Msi-Dn, Gianfranco Fini, adesso il dovere del governo italiano è quello di riconoscere le Repubbliche baltiche e l'Ucraina. L'ansia di libertà di quei popoli va salutata e favorita da segnali concreti da parte dei governi occidentali e da quelli europei. Venendo alle cose di casa nostra, il segretario nazionale del Msi-Dn è tornato sulla questione del simbolo, a accusare il Pds che «mentre il Pcus marcia verso la dittatura, continua a restare ancorato, con la falce e martello nel suo simbolo, ad una "tradizione" costellata di immani lutti».

Cossutta: «È un golpe di Eltsin»

Rifondazione comunista si spacca sull'Urss

La fine del Pcus spacca in due il movimento di Rifondazione comunista. Da una parte Armando Cossutta: «La resa di Gorbaciov è indecorosa, si apre la strada alla restaurazione di destra, che fa capo ad Eltsin e al suo golpe di massa». Dall'altra, gli ex ingraiani: «È importante l'appello di Gorbaciov per un nuovo partito ispirato alle idee del socialismo», dice la Salvato. Garofini getta acqua sul fuoco: «Cossutta usa aggettivi più forti...»

PAOLO BRANCA

ROMA. «Il modo obbrobrioso con cui è stata decretata la fine del Pcus e la resa indecorosa di Gorbaciov, aprono definitivamente la strada ad una restaurazione di destra che con il nuovo golpe di massa fa capo a Eltsin ed ai gruppi sociali, culturali e politici a lui collegati. Dieci anni dopo lo «strappo» di Berlinguer, Armando Cossutta si oppone anche allo «strappo» di Gorbaciov. E lo fa con una durezza e una risolutezza certo ben maggiori di quelle mostrate nel condannare il golpe del 19 agosto. Del resto, secondo il senatore di Rifondazione co-

munista, anche le ultime dichiarazioni dei dirigenti dell'Urss configurano un golpe, e aprono una fase della vicenda sovietica «caratterizzata da un esasperato nazionalismo russo e dalla penetrazione nel sistema economico e sociale sovietico di un capitalismo primitivo e selvaggio».

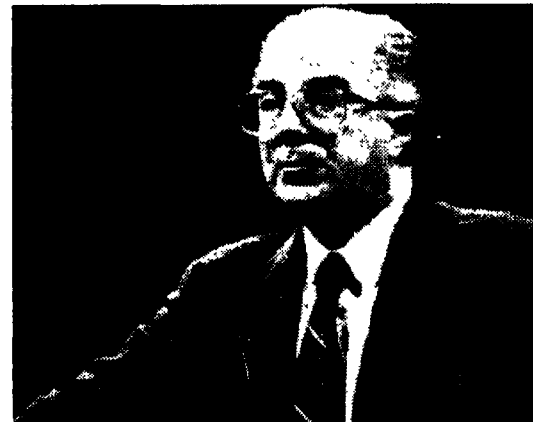
Per lanciare il suo atto d'accusa, Cossutta ha scelto i microfoni del «Gr2», che ieri l'ha intervistato nelle vicende di Mosca. Le parole sono state accolte con un certo imbarazzo nella sede di «Rifondazione comunista»: poco dopo l'intervista radiofonica so-

no state diffuse altre due dichiarazioni di tenore ben diverso. La prima è della senatrice Ersilia Salvato, vice-coordinatrice del movimento e muove da una premessa ugualmente allarmata per «le contraddizioni e le difficoltà di una democrazia che tenta di affermarsi, ma che è sempre più appare in bilico tra atti illiberali e un clima di caccia alle streghe». I giudizi su Gorbaciov e le stesse valutazioni sui possibili sviluppi della situazione sono però sono assai distanti da quelli di Cossutta. «Ritengo importante e significativo», sostiene infatti la senatrice Salvato «l'appello di Gorbaciov ai comunisti democratici. La formazione di un nuovo partito, ispirato alle idee del socialismo, può caratterizzare una reale democrazia e far avanzare contenuti di trasformazione in Urss». Ancora più lontana la posizione espressa da Nichi Vendola, dell'esecutivo nazionale: «Il grande e terribile ciclo storico, aperto dalla rivoluzione d'Ottobre è giunto al suo epilogo definitivo. Muore in modo

drammatico ed inglorioso, la vicenda dei partiti comunisti che si «fanno Stato», che organizzano un dominio oppressivo sulle grandi masse, che riducono ad una caricatura sinistra gli ideali di giustizia sociale e di liberazione umana, per i quali milioni di comunisti in tutto il mondo hanno coraggiosamente lottato. Muore il comunismo del nostro secolo, con tutto il suo carico di speranze e di tragedie... Ma paradossalmente - conclude la dichiarazione di Vendola - la fine di questa concreta incarnazione storica del comunismo, la morte del comunismo come ortodossia e statolatria, ridà vita ad un'idea e pratica del comunismo inteso come eresia libertaria».

Posizioni lontane e inconciliabili? Una risposta la dà oggi la riunione dell'esecutivo nazionale, convocato appunto per una valutazione degli ultimi avvenimenti di Mosca. Lo scontro appare comunque inevitabile. Anche perché, proprio sui rapporti con l'Unione sovietica,

esistono all'interno di «Rifondazione» atteggiamenti e storie assai differenti. Dall'«ortodossia» di Cossutta - che già dieci anni fa aveva contestato lo «strappo» del Pci dall'Urss, in occasione del golpe comunista di Varsavia - alle posizioni fortemente critiche del gruppo dell'ex-Pdup (Maggi, Castellina, Pettinari) e di alcuni degli stessi esponenti della cosiddetta «sinistra ingraiana», a cominciare da Sergio Garofini. Ma proprio l'attuale coordinatore nazionale del Movimento, l'entusiasta di gettare acqua sul fuoco della polemica: «È solo un problema di aggettivi. Cossutta esprime in termini perentori - spiega Garofini - quella che dovrebbe essere una preoccupazione generale. Il fatto è che, all'indomani del tentativo del colpo di stato, il punto di attacco è diventato proprio Gorbaciov, indicato quasi come «corresponsabile» del golpe. E il modo stesso con cui si è giunti alla liquidazione del Pcus ha suscitato forti perplessità e critiche da parte di numerosi osservatori. Ci so-



no evidenti elementi di neoauctoritarismo». Ma Cossutta parla di «golpe di massa», di «restaurazione di destra», di «resa indecorosa di Gorbaciov...». «Ogni compagno si esprime secondo il suo temperamento...», si limita ad osservare Garofini.

Resta da vedere se la pazienza e la comprensione del leader dei neo-comunisti riuscirà ad evitare una spaccatura, ad appena cinque mesi dalla nascita ufficiale del movimento e a neppure tre mesi dalla sua trasformazione in «Partito comunista», prevista al congresso di novembre. Molto dipende naturalmente

da quanto Cossutta è disposto a «concedere» agli altri. Ma con ogni probabilità, il leader degli «ortodossi», proporrà all'esecutivo l'analisi fatta nell'intervista radiofonica. E cioè - a parte le accuse durissime a Eltsin e a Gorbaciov - che non si intravede «nulla di positivo per l'avvenire, circa le condizioni materiali di vita dei lavoratori, le conquiste sociali, lo sviluppo economico del Paese». E che «tornano di grandissima attualità le indicazioni di Marx: una società libera e socialista può realizzarsi solo nei paesi a capitalismo maturo».

Rostropovic: «Gorbaciov è un eroe, ma non ci basta più»

Il grande violoncellista racconta il suo ritorno in Urss per schierarsi contro i golpisti
«La mia è stata una generazione di pavid. Oggi io sto con Eltsin»

NUCCIO VARA

SIRACUSA. Mstislav Rostropovic, il grande violoncellista russo che nei giorni del golpe ha lasciato dopo 18 anni l'esilio parigino per combattere accanto al suo popolo, è a Siracusa dove oggi terrà il suo primo concerto dopo i giorni

emozionanti passati a Mosca. Rostropovic ha 64 anni. È arrivato a Siracusa stanco, ma ha tanta voglia di raccontare quella che lui considera l'esperienza «più bella» della sua vita. Lo incontriamo in un albergo liberty situato alle spalle dell'in-

cantevole teatro greco. Rostropovic è vestito a festa, camicia bianca, giacca blu con il tricolore della Repubblica russa attaccato all'occhiello. Mostra con fierezza un frammento della statua di Dzerzinskij, il fondatore del Kgb, tolta dalla Lubianka su pressione della folla. «Il 20 agosto», racconta Rostropovic, «sono tornato nella notte a Parigi da Francoforte, dove avevo tenuto un concerto. E stata mia figlia Elena, al telefono, a dirmi del golpe. Poi per ore ed ore ho seguito gli avvenimenti attraverso la Cnn. A mezzanotte, dopo aver visto i volti temibili degli otto golpisti, ho deciso di partire per Mosca. Non ho detto niente ai miei familiari. Ho pregato un vecchio amico, l'unico che

sapesse della mia decisione, di aver cura di loro. In quel momento pensavo che non sarei più tornato. Come ha raggiunto Mosca e come ha fatto ad ottenere il visto? «Sono partito da Parigi con un volo dell'Aeroflot. Sapevo che in quei giorni a Mosca si teneva un raduno dei compositori emigrati. Alla frontiera ho detto ad un soldato che ero uno di loro e lui, senza troppi problemi, mi ha fatto passare». E dopo? «Alle 6 del pomeriggio del 21 agosto ero già davanti al palazzo del parlamento. Non appena arrivato alcuni uomini che trasportavano delle armi mi hanno detto: «Non sappiamo qual è la sua professione, ma lei somiglia proprio al maestro Rostropovic». Io ho risposto lo-

ro «Ho i miei buoni motivi per sonagliare a Rostropovic». Poi senza cambiarmi d'abito sono stato tutto il tempo all'interno della Casa Bianca. Per radio ho parlato per due volte ai giovani. Non dimenticherò mai i loro occhi. Quando avanzavano i carri armati, loro, disarmati, si tenevano per mano. La mia generazione è stata una generazione di pavid. I ipocriti. Loro, invece, hanno molto coraggio. Cambieranno il paese. C'è stato un momento, all'interno del palazzo bianco, che ricordo particolarmente? «Sì. Ad un certo punto qualcuno ha detto che sulla Moscovia due navi si stavano dirigendo all'elezione del palazzo del parlamento. Temevamo che a bordo ci fossero gli uomini del Kgb per sferrare l'attacco deci-

sivo. Più tardi si è saputo che le navi, adibite al controllo del traffico fluviale, erano arrivate fin lì per proteggerci. Abbiamo pianto di gioia, come bambini. Ma per me il momento più bello è stato quando la folla mi ha issato sul piedistallo che aveva sorretto la statua di Dzerzinskij. Maestro come commenta lo scioglimento del Pcus? «È una cosa che ho aspettato per tutta la vita». Ma lei sta con Gorbaciov o con Eltsin? «Con Eltsin. Gorbaciov è stato un eroe, rimarrà nella storia. Ma per farle capire la mia posizione politica ho bisogno di ricordare ad una metafora. Ha mai fatto un lungo viaggio in aereo? Che so, da New York a Tokio? Ad un certo punto bisogna cambiare l'equipaggio. La distanza è troppo lunga e un

Cuperlo appoggia Gorbaciov

«Giusta e coraggiosa la decisione di sciogliere il partito comunista»

ROMA. «La storia di queste ore dimostra che Mikail Gorbaciov ha compiuto un atto giusto e coraggioso di mettersi da segretario del Pcus e proponendo lo scioglimento del partito». Lo ha dichiarato Gianni Cuperlo, coordinatore nazionale della Sinistra giovanile: «Non è in discussione il ruolo decisivo che il leader della perestrojka ha ricoperto in questi anni, ma oggi è dinanzi ad un moto popolare di liberazione dal peso di una dittatura che aveva impedito

l'esercizio di ogni libertà democratica. Libertà, pluralismo, democrazia sono i principi di questa rivoluzione, guidata dal coraggio di uomini come Eltsin. Nuove lenti devono accompagnare la lettura di un nuovo mondo, che non è però di colpo pacificato». Cuperlo ha concluso con un abbraccio per tutti i giovani e le ragazze sovietiche, per quanti hanno difeso sulle barricate la democrazia. Pensiamo con dolore alle tre giovani vittime cadute nella lotta di questi giorni».

Il dopo golpe



La fretta di Mosca e le fughe delle repubbliche

ADRIANO GUERRA

Nella vertiginosa furia iconoclasta con cui Gorbaciov ed Eltsin cercano - ciascuno a suo modo, ma entrambi condizionati dai mutamenti intervenuti nei rapporti di forza fra i due - di riempire il vuoto creato dall'immane crollo, c'è sicuramente qualcosa di inquietante e di pauroso. «Radicali, ora frenatevi», scriveva ieri Sonnenfeldt, e sono stati, e sono, in molti a sperare che Gorbaciov trovi l'energia e i mezzi per resistere alle pressioni così da fermare, o almeno da ridurre, l'assalto impietoso cui è sottoposto. Simili atteggiamenti sono certamente giustificati. Né a indurre a guardare con preoccupazione a certi «processi a Gorbaciov» portati avanti oltre che dagli estremisti radicali anche, con dichiarazioni difficilmente comprensibili, da uomini come Shevardnadze, ci sono soltanto ragioni connesse con quel comune sentire per cui si vorrebbe che etica e politica non si separassero mai. Vi sono anche preoccupazioni politiche concrete. Gorbaciov è, e rimane, agli occhi del mondo l'uomo che si batte perché la rivoluzione democratica rimanga rivoluzione democratica diretta a costruire uno Stato di diritto.

Detto questo occorre anche aver chiaro però che la questione centrale non sta qui. E questo perché quella che a noi sembra una troppo affrettata e poco ponderata offensiva di decreti e di decisioni non è in realtà che un tentativo, l'ultimo possibile, per evitare il peggio e portare avanti proprio la rivoluzione democratica. Il Pcus insomma non viene sciolto - come si può essere portati a credere - troppo in fretta, ma con uno spaventoso ritardo. Così come è con uno spaventoso ritardo che viene riconosciuta l'indipendenza della Lettonia, dell'Estonia e della Lituania. Non siamo dunque di fronte semplicemente ai «cedimenti» di Gorbaciov, ma ad una terribile corsa contro il tempo dagli esiti incerti. Le forme e i ritmi di questa corsa sono decisi oggi da Eltsin e dunque molte cose dipenderanno dalla capacità di analisi sua e dei suoi. Ma questo non avviene a caso. È stato davanti alla sede del Parlamento russo e non a quella del Pcus o a quella del Soviet supremo che si sono raccolte le forze per organizzare la lotta contro il golpe. Ed è stato in quel momento che lo Stato sovietico - con le sue istituzioni (il Pcus, il Soviet supremo, il Kgb, la Difesa) - è crollato definitivamente.

Non c'è dunque soltanto la «arroganza» dei vincitori. Ci sono anche i vinti. È accaduto così che sulla spinta di una grande rivoluzione popolare è nato lo Stato russo, con le sue bandiere, i suoi simboli, i suoi eroi. Non si può dunque rimproverare Eltsin perché continua a parlare di Russia e non di Urss. Eltsin è il fondatore di un nuovo Stato e il distruttore del vecchio Stato unitario e come tale si muove. Ed è solo riconoscendogli questo ruolo che possiamo chiedergli - come è necessario - di essere anche il fondatore - il co-fondatore - di una nuova comunità di Stati democratici. Il pericolo che si vada verso la nascita nei territori di quel che era sino a ieri l'Urss di una serie di Stati indipendenti e l'un contro l'altro armati, da tempo presente, è diventato ora certamente più reale. Si veda quel che è già avvenuto o sta avvenendo nell'Ucraina, nella Moldavia e nella Bielorussia. Il modo stesso col quale l'impero è crollato determina ora nuove spinte centrifughe. Anche perché quel che sta avvenendo a Mosca desta inevitabilmente sospetti e paure nelle Repubbliche - l'Ucraina ad esempio - che possono temere il ritorno di nuovi processi di «russificazione».

I protagonisti della corsa contro il tempo sono dunque numerosi e sono destinati ad aumentare. Tra questi c'è certo ancora Gorbaciov. La sua sorte appare legata a quella di un progetto politico, di una visione globale, quale quella presente nella perestrojka, ora sicuramente in discussione. È dunque possibile che dopo aver compiuto gli ultimi atti che ancora spettano a lui, per liberare definitivamente il paese dalla struttura del sistema autoritario, egli decida, o sia indotto a decidere, di abbandonare il campo. Il problema che egli ha posto anche nelle ultime drammatiche ore - quello di una soluzione democratica ai problemi della crisi e del crollo di uno Stato plurinazionale dalle dimensioni e dal peso internazionale dell'Urss - è però reale. Ed è con questo problema che Eltsin, Shevardnadze, le diverse forze politiche e sociali che hanno vinto il golpe dovranno misurarsi.

Intervista a Ilja Levin, accademico dell'Urss
«C'è una valenza antidemocratica insita nei decreti di Eltsin
Non si sono imposti i capisaldi della civiltà kantiana»

Noi sovietici, ancora lontani dalla certezza del diritto

«Gorbaciov ostaggio di Eltsin? In Occidente siete proprio lontani...». Raggiungo il professor Levin telefonicamente dagli Stati Uniti. A Mosca è l'alba del 25 agosto. Dopo aver visto le immagini del Tg sovietico mandate in onda dalla Cnn, la mia domanda è una sola: prima Eltsin sospende le attività del Pcus in Russia, firmando il decreto sotto gli occhi di Gorbaciov che, in piedi alla tribuna del Soviet Supremo russo, continua a ripetere «non fatelo, restiamo democratici fino in fondo, fino in fondo...», dopo meno di ventiquattrore Gorbaciov annuncia le sue dimissioni da segretario generale del Pcus e invita il Cc a «sciogliersi». Allora Gorbaciov è veramente finito, segue gli eventi senza un progetto, prigioniero ormai di una strategia non sua? Gorbaciov prigioniero dell'avventurismo populista che potrebbe precipitare l'Urss in una lunga notte di caccia alle streghe?

«Sono preoccupatissimo anch'io. L'altra notte, alla notizia che le folle si dirigevano verso la statua di Dzerzinskij, il fondatore della polizia segreta sovietica, abbiamo vissuto veri momenti di angoscia temendo un attacco di massa agli uffici del Kgb o del Comitato Centrale. La situazione è pericolosissima, ma non deve sfuggire il distinguo fondamentale tra il gioco di Eltsin e quello di Gorbaciov».

Proviamo allora a chiarire questo punto. Cominciamo con Eltsin. Lei condivide le preoccupazioni che alcuni analisti occidentali hanno espresso dopo i decreti del presidente russo?

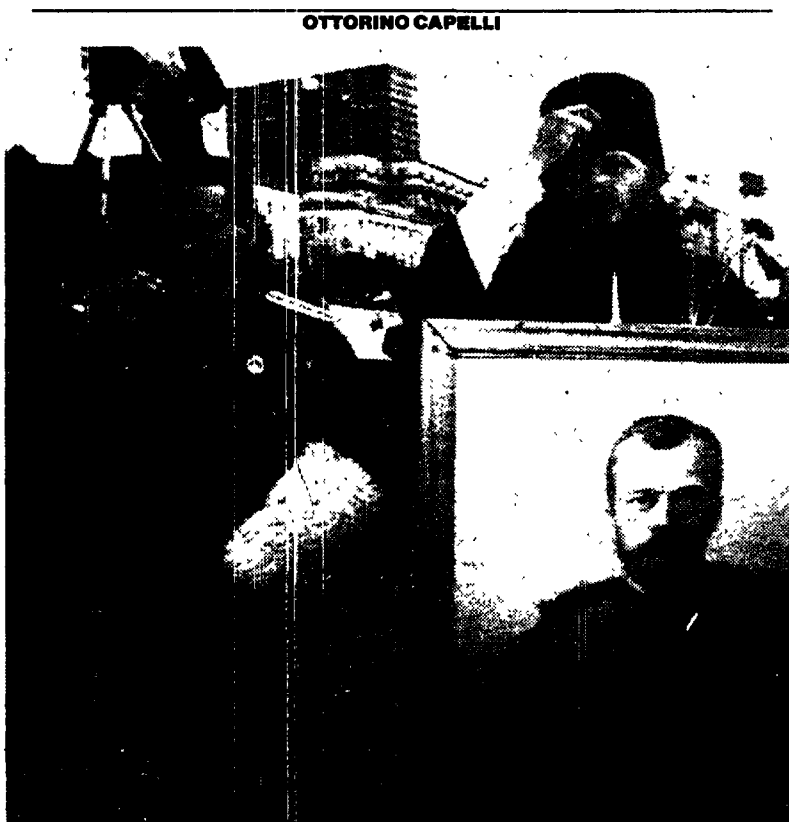
Intenermente. E per due ordini di motivi. Innanzitutto la valenza antidemocratica insita nei due decreti di Eltsin (la sospensione del Pcus e quella di alcuni giornali comunisti). La motivazione dei provvedimenti è grossolana e la loro formulazione tecnica non offre alcuna garanzia: il partito è «sospeso» temporaneamente per permettere di verificare attraverso gli archivi se vi è stata una partecipazione alla congiura, i giornali resteranno chiusi finché gli organi competenti non accetteranno l'esistenza o meno di un corpus delitti nella loro attività. Non è specificata la durata dei provvedimenti, né sono precisati i termini della ventilata alienazione dei beni materiali degli organi di stampa. Su queste basi sembra una vera e propria soppressione del partito e una nazionalizzazione del patrimonio di quegli organi di stampa. Il tutto in assenza di qualunque procedimento costituzionale.

Dunque la prima preoccupazione riguarda l'aspetto formale dei provvedimenti?

Sì, continuiamo a muoverci nel solco di una tradizione culturale e politica che non ha mai visto imporsi da noi quei capisaldi della civiltà kantiana

Ilja Levin, 60 anni, storico e politologo, membro dell'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali dell'Accademia delle Scienze dell'Urss. Iscritto al Pcus dal 1957, si dichiara «figlio del XX Congresso» e si identifica, non solo anagraficamente, nella generazione di Gorbaciov. «Italianista», ha pubblicato

diversi saggi in Italia. Levin è preoccupato per il metodo scelto da Boris Eltsin per imporre le prime misure dopo il tentativo fallito di colpo di Stato. E parla addirittura di una «valenza antidemocratica» dei decreti sul Pcus e sui suoi giornali. Il rischio, dice, è che si ridia spazio proprio ai nostalgici.



OTTORINO CAPELLI

Il ritratto dello zar riproposto, a Mosca, da gruppi di preti ortodossi

qual lavoriamo da mesi e che aveva uno dei suoi artefici proprio nel vicepresidente russo Rutskoi, con il suo movimento di «comunisti democratici». Facendo di tutta l'urto un unico fascio si rischia invece di liberare questi processi.

Oppure, come sostengono altri, di provocare un massiccio esodo dal Pcus: quando la nave affonda i topi scappano...

Lei sostiene che le mosse di Eltsin potrebbero allora risultare controproducenti non solo nel lungo, ma anche nel breve periodo. Ma quale altra strada era praticabile?

Se si voleva davvero spazzare, insomma, perfino eliminare il Pcus dall'arena politica, si doveva alimentare quel processo di scomposizione interna al

quale lavoriamo da mesi e che aveva uno dei suoi artefici proprio nel vicepresidente russo Rutskoi, con il suo movimento di «comunisti democratici».

Facendo di tutta l'urto un unico fascio si rischia invece di liberare questi processi.

Oppure, come sostengono altri, di provocare un massiccio esodo dal Pcus: quando la nave affonda i topi scappano...

Lei sostiene che le mosse di Eltsin potrebbero allora risultare controproducenti non solo nel lungo, ma anche nel breve periodo. Ma quale altra strada era praticabile?

ne inquinato, una sorta di replica del Pcus.

Ma allora, pensando a Gorbaciov, le sue dimissioni e l'invito a sciogliere il partito non rischiano di alimentare questo processo?

Certo gli eventi, e l'intervento di Eltsin, hanno forzato la mano a Gorbaciov. Ma dovete capire che si tratta di una accelerazione, certo pericolosa, di un processo che era già in corso. Lo riassume, io, con la cellula del mio istituto, faccio parte della prima ora di quelle organizzazioni di base del Pcus che, alla creazione lo scorso anno della branca russa del partito (guidata dai conservatori), si rifiutò di aderirvi. Ci rifiutammo di pagare le quote al partito russo, ne dichiarammo l'illegittimità, e procedemmo alla costituzione di una sorta di organizzazione parallela, un processo che poi si è espresso, appunto, nel gruppo di Rutskoi. All'inizio nel Comitato Centrale del Pcus avevamo due esponenti: Martinov, il direttore del mio istituto, e Otto Latsis, vicedirettore del Kom-

munist, che i lettori italiani conoscono bene. Lo scorso aprile eravamo arrivati a circa un terzo del Cc. È un gruppo che ha giocato un ruolo fondamentale nel fallimento del golpe, impedendo una adesione unanime del Cc e mettendo in serie difficoltà la segreteria. Ora, Gorbaciov lo scorso aprile aveva riconosciuto pubblicamente che ormai nel Cc c'erano tre o quattro «partiti». Noi miravamo a quel processo appunto fisiologico di smembramento e differenziazione. Ieri sotto la pressione degli avvenimenti, sono stati proprio gli esponenti di questo gruppo a consigliare a Gorbaciov di sciogliere il partito, per permettere a loro di differenziarsi. Infatti il Tg sovietico ha fatto precedere la notizia dello scioglimento proprio da una dichiarazione di alcuni membri del Cc che premevano in questa direzione.

Insomma, gli eventi hanno pericolosamente accelerato un processo che era però già in atto, e che intendeva ottenere l'appoggio di Gorbaciov ad una soluzione interna. E allora il progetto di Gorbaciov e la mossa di Eltsin sono molto diversi.

Eltsin vuole liquidare il partito, con il rischio che rimanga sotto altre spoglie. E questo è il pericolo di oggi. Gorbaciov invece voleva seguire la strada fisiologica di cui ho parlato, liberare la parte sana del Pcus. Oggi con la drammatica accelerazione degli eventi, questo grande progetto rischia di naufragare, o almeno di essere inquinato fin dall'inizio. Questa è la mia maggiore preoccupazione. E bisogna anche considerare che la situazione oggettiva favorisce improvvisi movimenti del pendolo: destra-sinistra, democrazia-autoritarismo. Il raccolto è andato malissimo, peggio dello scorso anno, dipendiamo per un terzo dall'importazione di alimenti dall'estero. Si profila un inverno di fame. Ieri era la grande manifestazione per i funerali delle vittime degli scontri, ogni tanto si sentiva urlare: «Un medico, un medico!». Erano persone che svenivano, più d'uno erano giovani. Ti assicuro che non era solo la tensione di questi giorni. Avevano sul volto evidenti segni di malnutrizione. Questo riflette una pesantezza generale delle condizioni di vita, e non solo a Mosca. In questa situazione i rischi di sbandamento politico sono grandissimi. Siamo in una condizione simile a quella del luglio-agosto 1917, quando il tentativo colpo di Stato del generale Kornilov fallì, e il pendolo si spostò tutto verso sinistra. Si innescò il processo che portò alla presa del potere da parte dei bolscevichi, con le conseguenze che conosciamo. Oggi bisognerebbe cambiare il nome a quelle forze: ma il rischio è sempre lo stesso, quello di incontrollabili sbandamenti pendolari.

La difficile fuoriuscita dalla economia-partito

GIANFRANCO PASQUINO

Il periodo più difficile per un'autocrazia, scrisse Tocqueville, è quando comincia a riformarsi. L'autocrazia sovietica, impersonificata dal partito comunista, non ha retto alla prova. Mentre la crisi politica si dipana inesorabile, conviene per altro non perdere di vista i problemi socio-economici. Infatti, anch'essi hanno contribuito all'esplosione della crisi politica e sotto una loro soluzione potrà consentire la stabilizzazione democratica per l'ex impero sovietico. Con lo scioglimento del partito comunista è venuto a mancare l'artefice dei meccanismi di regolazione socio-economica, l'elemento che aveva garantito, burocraticamente e autoritariamente, la stabilità del sistema di organizzazione, di produzione e di distribuzione delle risorse e dei benefici. Il partito era esso stesso fonte di privilegi e produttore di distorsioni nell'assegnazione dei beni e delle risorse. Ma, ed è questo il punto centrale, era l'unico meccanismo funzionante. Su di esso si fondava l'economia definibile «di partito» poiché sarebbe eccessivo parlare di capitalismo di Stato là dove non esisteva il capitalismo e tutte le istituzioni statali erano dominate dall'onnipotente partito unico.

Nel corso della sua crisi, il modello dell'economia di partito ha aperto grandi spazi alla confusione, all'impossibilità di individuare i detentori del potere di decidere, alla deresponsabilizzazione collettiva. Questi difetti hanno reso dirompente l'attuale crisi economico-sociale sovietica. Hanno prodotto quell'insoddisfazione unita a frustrazione che ha portato alla messa al bando del partito comunista, giustamente ritenuto responsabile di tutte le disfunzioni, politiche e socio-economiche, e incapaci di porvi rimedio. Il Pcus appariva soltanto più come un problema esso stesso, assolutamente non in grado di produrre qualsivoglia soluzione. Purtroppo per i nuovi sistemi politici che stanno nascendo sulle ceneri dell'impero sovietico, la soluzione non è a portata di mano. La transizione politica è destinata a continuare per qualche tempo, con effetti indubbiamente positivi quanto, ad esempio, alla distribuzione del potere fra la Russia e le altre Repubbliche. In parte, il federalismo consentirà, con l'acquisizione di poteri e di funzioni da esercitarsi sotto l'occhio ravvicinato dei cittadini delle Repubbliche autonome, maggiore responsabilità e migliore autocorrezione nella gestione socio-economica.

Tuttavia, la transizione da un'economia di partito ad un modello diverso che entri in sintonia con assetti istituzionali democratici si presenta problematica e difficile. Può essere che, grazie al federalismo, si costruiscano meccanismi di regolazione socio-economica che incentivino le attività economiche e garantiscano gratificazioni sociali ritenute mobilitanti ed accettabili dalle maggioranze. In molti casi, però, il problema è molto più complesso. Non saranno ancora le nuove istituzioni statali, deboli quanto a legittimazione e a potere, a decidere sui meccanismi di regolazione sociale per incentivare i cittadini a produrre e accettare sistemi distributivi inusitati. Non potrà neppure essere, come auspicano i pochi informati liberali occidentali, un fantomatico mercato a distribuire risorse, beni, gratificazioni. Infatti, il mercato non è soltanto, e neppure principalmente, la «mano invisibile» di Adam Smith che provvede a rimettere in sesto il sistema economico ogni volta che si squilibra. Il mercato è soprattutto un sistema di regole prodotte attraverso deliberazioni democratiche e fatte osservare con sanzioni non soltanto economiche. Laddove, come in molte aree dell'ex impero sovietico, non sono mai esistiti né uno Stato né un mercato, appare davvero complicato costruire rapidamente meccanismi di regolazione socio-economica soddisfacenti. Non basteranno neppure gli aiuti economici occidentali, indispensabili per altre ragioni, a creare un sistema di regole alternativo all'economia di partito e in grado di mobilitare le energie della popolazione.

È a questo punto che appare in tutta evidenza come la soluzione della crisi politica, la stabilizzazione del regime democratico, in Russia più che nelle altre Repubbliche, costituisca la condizione essenziale per la costruzione di efficaci meccanismi di regolazione socio-economica. Solo quando si saprà chi comanda e sarà ampia la sua legittimità, le nuove istituzioni e i nuovi governanti potranno creare quel sistema di regole necessario a fare funzionare la sfera economica e sociale. Nell'ex impero sovietico non è in corso soltanto una difficile rivoluzione democratica. È in atto un ancor più difficile esperimento socio-economico. Il rischio sempre presente è che i due processi finiscano per indebolirsi a vicenda.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassani, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Pisanò, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/445901, fax 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

La battaglia socialista



lato con un gesto o parole equivocate la storia inflame della sua malattia oggi tutto sarebbe drasticamente diverso. Per questo a molti lo spettacolo offerto nel Parlamento russo da alcuni deputati e dallo stesso Eltsin ha destato non solo amarezza ma preoccupazione.

Ha ragione lo scrittore Claudio Magris quando dice (ieri sul *Corriere della Sera*): «Per ogni politico viene il momento in cui la sua funzione finisce e non ci sarebbe nulla di strano se ora questo momento fosse venuto per Gorbaciov. In questo caso sarebbe augurabile, per la sua dignità, che egli se

ne accorgesse. Non sarebbe certo un fallimento e sarebbe disonesto considerarlo tale. Churchill è stato grande durante la seconda guerra mondiale, alla fine della quale gli inglesi lo hanno licenziato senza che ciò appannasse la sua grandezza». Giusto. Ma Gorbaciov è ancora utile all'Urss e al mondo? Certo quest'uomo ha sbagliato, ed egli stesso lo ha ammesso. Pensava di controllare i radicali con i conservatori; pensava che la sua autorità e la sua collocazione al centro avrebbe fatto avanzare la perestrojka con strappi ma senza lacerazioni profonde. Ma i conservatori non accettavano e non hanno del resto

mai accettato la sua direzione di marcia che portava inevitabilmente allo smantellamento di tutte le vecchie strutture, compreso il Pcus. E come tutti i conservatori misero in piedi una vera e propria P2 sovietica. Oggi Gorbaciov ha dato un nuovo colpo di accelerazione sciogliendo il Pcus per dare senso nuovo alla sua battaglia per il socialismo democratico.

Andrei Grackov membro del Comitato centrale del Pcus e collaboratore di Gorbaciov, in una intervista apparsa ieri su *Repubblica* riassume bene cosa era il Pcus: «Questo partito era un ibrido totalitario, una struttura statale, un organo di

potere, uno strumento di gestione efficace, a suo modo perfetto, e lo sono felice che non esista più. Ma questo partito raccoglieva dentro di sé, accanto agli uomini peggiori del nostro paese, anche una grande parte degli uomini migliori, sia dal punto di vista morale che della competenza professionale». Del resto, non dimentichiamolo, uomini come Gorbaciov, Shevardnadze ed Eltsin e tutto il personale riformista veniva da quel partito, come i goliardi e i conservatori di ogni rima. Gorbaciov non è riuscito a rompere questo mosaico. Tuttavia occorre tenere presente che se il partito fosse rimasto quello che era con Breznev, se non fosse stata introdotta in esso una dialettica e una lotta politica il golpe della P2 sovietica avrebbe avuto un sostegno attivo da parte del Pcus. Invece c'è stata passività, dubbio, doppiogiochismo, opportunismo e viltà: solo i migliori hanno combattuto. Il Pcus quindi non è stato ucciso, è morto. Un partito che in una società pluralistica si batte per

il socialismo democratico deve essere un partito fondato sul volontariato, senza privilegi e investiture statali. Ma un partito socialista democratico ha spazio in un paese che sta conoscendo quel rivolgimento? O, come pensa Flores d'Arcais, la rivoluzione democratica in corso nega e rifiuta il socialismo democratico? O, come pensano altri, il riferimento di una battaglia per coniugare libertà e giustizia può essere fatto solo dalla Chiesa, come ha detto ancora ieri il Papa? La verità è che si apre un nuovo capitolo della battaglia politica e ideale e la sinistra può combattere, in Urss come in Europa, solo sul fronte del socialismo democratico. È questa la frontiera che si ripropone e si rinnova. Non c'è da riscoprire il comunismo vero, non ci sono terze vie. C'è un riferimento, un punto d'incontro, evocato ancora da Gorbaciov: il socialismo democratico. E il Pds, anche grazie al suo atto di nascita, è dentro questa storia e a questo domani.

Il dopo golpe



Le incertezze, le paure, l'iperrealismo dell'Europa di fronte al golpe sono sotto accusa. Ma non tutti gli Stati si sono comportati nello stesso modo: alla grande prudenza dei governi «continentali» si è contrapposta la spregiudicatezza degli inglesi. Mettiamo a confronto l'emergente premier britannico con il vecchio leader tedesco

John Major

Scelto dai tories contro i rampanti dell'«era Thatcher»

ALFIO BERNABEI

luce sul suo passato. Rimane misterioso il motivo per cui adottò un nome come «Major-Ball» dato che il vizzo dei due cognomi col trattino in Inghilterra è riservato esclusivamente alla nobiltà o alla aristocrazia. John andò alla scuola locale di Cheam, poi vinse una borsa di studio per frequentare le medie al Rutlish School. Qui la nebbia si infittisce. L'ex direttore della scuola ha detto che John era un completo enigma, anche per gli altri scolari che lo prendevano in giro a causa di quel doppio cognome. Lo trovarono anche duro di testa. Fatto sta che John abbandonò la scuola all'età di 16 anni e che recentemente ha chie-

sto all'attuale preside di non divulgare i rapporti che gli insegnanti tenevano su di lui. Piantati gli studi, John si trovò disoccupato, cercò di fare un corso per conduttori d'autobus ma fallì le prove, quelle di matematica, secondo una signora giamicana che invece passò l'esame. È a questo punto che John avrebbe cominciato ad interessarsi alla politica. Secondo un suo conoscente di allora forse era più inclinato per la sinistra che per la destra, ma un conservatore lo invitò ad iscriversi a quest'ultimo partito e John accettò. Il seguito è un insieme di caso-fortuna-coincidenza. «Incontro la gente giusta al momento giusto», ha detto un

commentatore. Cominciò ad interessarsi agli ingranaggi dell'amministrazione locale del distretto di Lambeth nel sud di Londra, lavorò per una società elettrica, per una banca, per un ufficio contabile e infine si presentò candidato alle elezioni locali a St. Pancras, un altro distretto londinese, senza successo. Ritenne necessario riprendere gli studi. Si iscrisse ad un corso per corrispondenza e passò gli esami in dieci materie. Un dirigente della società contabile che l'aveva preso in simpatia continuò ad incoraggiarlo: «Ma è inutile che tu ti metta a fare della politica se non hai l'intenzione di andare fino in cima», gli disse.



John cominciò ad essere chiamato «John Major» e, una spinta qui, una spinta là, in vista delle elezioni generali del 1979, riuscì a farsi selezionare come candidato in una circoscrizione così sicura per i tories - Huntington - da garantirgli di diventare deputato. Così giunse a Westminster nello stesso anno in cui la Thatcher diventò premier. L'episodio che gli procurò l'ammirazione della lady di ferro e a cui deve la sua ascesa è stato raccontato in questo modo: «Nel 1983 si trovò a cenare a Downing Street e la Thatcher attaccò, punto per punto, le idee di un gruppo di giovani deputati tories che le davano fastidio. Educatamente, ma fermamente, Major rispose, punto per punto, mostrandole che si sbagliava. La Thatcher sparò una seconda scarica di osservazioni. Major parlò anche queste, una alla volta, e le gettò di rimando altre osservazioni. Ci fu un silenzio mortale. La Thatcher lasciò la tavola. Ma dopo pochi minuti il marito del premier mise una mano sulla spalla di Major e gli disse: «La vecchia ragazza si è divertita».

Sequirono vari incarichi: sanità, servizi sociali, tesoro. Poi nel 1989 improvvisamente venne elevato a ministro degli Esteri, quindi nel turbolento, costante vortice di rimpasti thatcheriani, cancelliere (dopo che Nigel Lawson diede le dimissioni a causa del suo disaccordo sull'entrata della Gran Bretagna nello Sme). Infine, il 23 novembre dell'anno scorso, dopo che il primo ballottaggio per la leadership del partito provocò dalla sfida di Heseltine diede un risultato incerto, si trovò sulla piattaforma di lancio verso Downing Street. Le clamorose dimissioni della Thatcher, causate dal secondo ballottaggio che non era più costata di vincere specie dopo aver ricevuto diversi mini-

stri che le consigliavano di uscire di scena, gli aprirono le porte della premiership. La Thatcher aveva indicato Major come il suo favorito. In una delle sue prime dichiarazioni da Downing Street, Major proclamò l'intenzione di lavorare per una «classless society», una società senza classi. Pur apprezzando il cambiamento dalla famosa frase thatcheriana: «La società non esiste», gli inglesi rimasero coi piedi per terra. Gli venne concesso la cosiddetta honeymoon, tanto che i tories, rimasti al secondo posto nei sondaggi di opinione fin dal giugno del 1989, guadagnarono di colpo 11 punti. Ma a metà dicembre del 90 i giornali titolarono che la luna di miele era già finita. Major ha fatto di tutto per distanziarsi dagli aspetti più rampanti del torismo thatcheriano sia all'interno che all'esterno: fine della poll tax, tagli alle spese della difesa, cenni più favorevoli verso lo Sme e l'unità europea. Troppo «novellino» durante la guerra del Golfo, non ha potuto competere sullo stesso piano di Bush come avrebbe potuto fare la Thatcher, ma si è mostrato sufficientemente fermo da non escludere (o desiderare, secondo voci più recenti) il prolungamento della guerra e l'eliminazione di Saddam. Nei giorni del golpe a Mosca non ha espresso la necessità di un ritorno di Gorbaciov al potere, mantenendo uno spiraglio aperto per lo sviluppo di un eventuale rapporto con i golpisti, ma è stato fra i primi a condannare inequivocabilmente il golpe come un atto istituzionale congelando subito gli aiuti inglesi. Ha ricevuto i ringraziamenti sia da Eltsin che da Gorbaciov che visiterà a Mosca il mese prossimo. Major è sposato a Norma Johnson dal 1969 ed ha due figli, Elizabeth che ha 20 anni e James di 16.

■ BERLINO. Sono stati giorni tremendi per tutti, ma pochi, fuori dei confini dell'Urss, devono aver passato una notte tanto difficile, tra lunedì e martedì scorsi. Non c'è niente di amletico, in Helmut Kohl: il cancelliere della Germania è uomo di solide certezze, il metodo del dubbio non lo ha mai praticato e il gusto dell'autocritica è quanto di più estraneo si possa immaginare alla sua personalità. Non lo ha mai avuto, d'altronde, neppure nei momenti più difficili della sua carriera politica: dopo la clamorosa sconfitta nella corsa alla cancelleria contro Helmut Schmidt, nel '76, quando i partiti democristiani gli preferirono Franz Josef Strauss come candidato, oppure quando, agli inizi del suo cancellierato, stava per inciampare sulle rivelazioni dei suoi dubbi rapporti con l'impero finanziario dei Flick.

Eppure, nelle ore successive alla conferenza stampa in cui, lunedì pomeriggio, aveva definito i «cinque punti», la presa d'atto che a Mosca c'era una «neue Führung» e che con essa si trattava di cercare le vie d'un'intesa, di dubbi Kohl deve averne avuti, e deve averne sofferto. L'attimo di commozione che s'era colto nella sua voce quando aveva pronunciato il nome di Gorbaciov, d'altronde, era parso, per una volta, sincero e nient'affatto un effetto studiato. Lo sanno tutti, peraltro, tra i due uomini c'è un rapporto personale, al di là della politica. Si devono molto, l'un l'altro, lo sanno e s'intendono bene. Da quando hanno cominciato a darsi del «tu» (sul pullman che scarrozzava il presidente sovietico tra le modeste bellezze della regione nata del cancelliere tedesco, durante l'ultima visita di Gorbaciov in Germania) avranno anche trovato il modo di scherzare insieme su quel giorno lontano (lontano? era il 1987, quattro anni fa...) in cui Kohl paragonò la propaganda del leader del Cremlino a quella di Goebbels. Una delle tante «gaffes» del cancelliere, forse la più famosa: d'altronde era tempo

di elezioni, ce n'erano tanti di tedeschi che dell'uomo nuovo di Mosca non si fidavano affatto e perché non pescare qualche voto anche là? Poi, si sa, lo spirito pubblico anche in Germania, soprattutto in Germania, è cambiato: da nessun altro paese dell'occidente sono venuti a Gorbaciov tanti apprezzamenti, tante manifestazioni di fiducia, anche quando altrove si riaffacciavano diffidenze e differenti calcoli di convenienza politica. E dietro alla cura con cui lo ha interpretato, il cancelliere, questo «gorbaciovismo» dell'opinione tedesca non c'è stato certamente solo opportunismo, ma anche una stima personale che assomiglia molto a quel che si chiama amicizia.

Ecco perché quella commozione è parsa sincera, sincera al punto da diventare pudico oggetto di cronaca anche dell'agenzia di stampa più seria della Repubblica federale: con i cinque punti il capo del governo di Bonn stava, in fondo, tradendo un'amicizia. In nome di solide (almeno così parevano, al momento) ragioni di «Realpolitik», certo, ma insomma... La mattina dopo era tutto cambiato. La Germania ufficiale si schierava per il ritorno di Gorbaciov e la Germania tutta ritrovava la propria buona coscienza. Poco importa che cosa abbia determinato la svolta: se la chiara presa di posizione di George Bush, se la sensazione che i golpisti di Mosca cominciassero ad affondare, se la percezione, da parte del cancelliere, di aver sbagliato giudizio sugli orientamenti dell'opinione tedesca. Quel che importa è che essa ha cancellato in un attimo il disagio che si stava impadronendo dell'anima del paese: per una volta le ragioni della «Realpolitik» non hanno avuto la meglio sulle ragioni della morale. E per una volta, il cancelliere delle proiezioni, facendo uno dei suoi salti mortali da una posizione a quella opposta, è caduto dalla parte giusta. Bene per lui e per tutti, nessuno, neppure i critici più accaniti, starà a sottolineare,

Helmut Kohl

Gli errori e le gaffes dell'ottimo politico ma pessimo statista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

stavolta, sul gran vizio del suo tatticismo. Anche chi non lo può vedere non gli presenterà il conto del «tradimento» di lunedì sera. Ma altri conti, sì, man mano che si allontaneranno l'emozione per quanto è successo (e quanto poteva succedere) a Mosca e il sentimento di star tutti sulla stessa barca che nelle ore più brutte ha messo d'accordo destra, sinistra e centro, governo e opposizione, Länder dell'ovest e Länder dell'est. Per due volte, nel giro di due anni, Helmut Kohl si è trovato a cavalcare la Storia proprio nel momento in cui su di lui si addensavano le massime difficoltà. Pochi ricordano che quando, con la grande fuga dalla Rdt, cominciò l'avventura dell'unità

tedesca, Kohl rischiava di essere rovesciato dalla guida della Cdu: era la fine dell'agosto '89 quando, al congresso di Breme, la spuntò sui «congiurati» che volevano la sua testa. Ma la partita, forse, non sarebbe finita lì, se, proprio durante il congresso, non fosse arrivata la notizia che il governo ungherese aveva aperto le frontiere, segnando l'inizio della fine del regime di Honecker. Tutti sanno, invece, che dopo i trionfi dell'anno scorso, il cancelliere dell'unità, da parecchi mesi stava rotolando in discesa con la sua Cdu, perdendo un'elezione dopo l'altra nei Länder, scivolando nei consensi, all'est, a livelli che il segretario generale del suo partito definiva, qualche set-

timanfa, «disastrosi». E che la fronda cristiano-democratica è ripresa e insidia, ormai, non il suo posto alla presidenza del partito, ma la sua stessa poltrona di cancelliere. Il fatto di essersi ritrovato, ancora una volta, a interpretare anima e interessi, cuore e sensibilità della Germania intera di fronte a quel che di terribile andava accadendo a Mosca lo aiuterà, adesso?

È dubbio. Molti segnali, non solo le elezioni regionali e i sondaggi d'opinione, mostrano che il rapporto magico instauratosi durante la vicenda dell'unificazione tra Kohl e l'opinione pubblica si è dissolto e non c'è miracolo che lo possa ricomporre. Quel che nei giorni gloriosi dell'unità osavano



mormorare solo i critici più accaniti, è diventato moneta corrente nell'opinione tedesca, anche in quella che continua a votare Cdu: un altro uomo, alla guida della Germania in questo torbido della storia, avrebbe fatto meglio. Non avrebbe commesso gli errori che Kohl ha fatto, quel che non si poteva mantenere, non avrebbe avvilto nella miseria attuale, tessuta di leggerezze di giudizio, d'insensibilità, di arroganza, la grande speranza con cui i cittadini dell'est s'erano accostati al sogno dell'unità.

Con un altro cancelliere non ci sarebbero tre milioni di disoccupati nei Länder orientali, non ci sarebbero quelle spaventose incertezze che tingono d'inquietudine il futuro della Grande Germania appena nata? Chissà. Il giudizio, forse, è impietoso, quanto fu superficiale quello di chi (altrove, più che in Germania) nei giorni del trionfo credeva di aver scoperto un grande uomo di Stato fino ad allora compreso. Kohl ha commesso molti errori che un altro cancelliere non avrebbe commesso, e molti errori li hanno compiuti gli uomini del suo governo. Ma non ha torto a rivendicare di aver avuto ragione su un punto essenziale: allora, se si voleva l'unità tedesca, bisognava accelerare i tempi e sbagliare chi raccomandava, invece, di prendersela calma. Proprio la Grande Paura dei giorni scorsi su quel che sarebbe potuto accadere nell'Urss dimostra che s'è fatto bene ad approfittare del momento buono.

Eppure, paradossalmente, anche questo suo «aver ragione» è la testimonianza di un limite, di una debolezza di Helmut Kohl: il suo tatticismo, la sua capacità, incontestabile, di fiutare le opportunità, e la sua incapacità, poi, di gestire le conseguenze. Un «ottimo politico», ma un «pessimo statista», s'è detto di lui commentando l'errore (o la serie di errori) più clamorosi della sua carriera: le promesse, che si sa-

peva bene che non si sarebbero mai potute mantenere, fatte durante la campagna per le prime elezioni parlamentari. Ma anche e altri errori, le «gaffes» che costellano la sua carriera di cancelliere, testimoniano la stessa debolezza, la stessa ansia di cercar consensi: immediati, di raggranellar voti per la prossima elezione senza curarsi degli effetti sul lungo periodo, sull'immagine di fondo del suo cancellierato e del suo stesso paese: la visita, insieme con Reagan, al cimitero delle SS, le esitazioni sul riconoscimento dei confini polacchi, la rivendicazione della «grazia di essere nato dopo» davanti al muro del pianto di Gerusalemme, la scelta (meno grave ma più recente) di partecipare, accanto al pretendente al trono prussiano, alla «risepoltura» di Federico il Grande...

Buon tattico, c'è da dire: sono le stimmate, d'altra parte, che accompagnano tutta la carriera di Helmut Kohl. Una carriera da «professionista della politica» come poche altre, che pure, almeno all'inizio, non è dispiaciuta all'opinione pubblica tedesca, pur sospettosa, come dappertutto, verso la politica dei «politicanti». A soli 17 anni, Kohl è già dirigente della Cdu della propria regione, la Renania-Palatinato, dove è nato il 3 aprile del 1930 con una famiglia medio-borghese d'origine bavarese. Dopo la laurea in Scienze politiche, ottenuta con una tesi in argomento, la rinascita dei partiti in Renania, a 29 anni è il più giovane deputato della Cdu, a 39 il più giovane presidente di Land, a 42 il più giovane capo dell'opposizione al Bundestag, a 52 il più giovane cancelliere della Repubblica. La sua famiglia, la moglie Hannelore e i due figli, condivide con lui questa totale coincidenza di vita pubblica e vita privata, alla quale lui stesso tiene molto, costringendo spesso e volentieri gli ospiti ufficiali della Repubblica federale a sobbarcarsi soggiorni nella sua casa di Oggersheim e giri turistici su e giù per la regione.

Verso la mobilitazione generale Zagabria teme l'attacco Settantamila uomini pronti a difendere la città

DAL NOSTRO INVIATO

■ ZAGABRIA. La mobilitazione generale è alle porte e da domenica potrebbe essere una dolorosa necessità. Non si tratta di un atto semplice e ci sono procedure da seguire, sistemi da allertare. Dovrà essere il presidente della repubblica, Franjo Tudjman a dare il via al provvedimento ritenuto unico mezzo per salvare la repubblica. E quali conseguenze, pratiche, potrà avere sulla vita di oltre un milione di zagabresi, vale a dire un quarto circa della popolazione dell'intera Croazia?

Per gli anziani sarà purtroppo un ritorno agli anni di guerra, quando l'ululato delle sirene voleva significare distruzione e morte. E così anche in Croazia, in caso di allarme aereo o di altre necessità legate agli eventi bellici, saranno proprio queste ad allertare la popolazione. Per tre minuti, infatti, dodici segnali con undici intervalli di cinque secondi segneranno la sospensione di ogni attività, faranno entrare nei rifugi vecchi, donne e bambini. Gli uomini, non tutti ma certamente molti, saranno impegnati invece a difendere le fabbriche, le installazioni di prima necessità per la macchina da guerra che la Croazia si appresta ad allestire.

Proprio in questi giorni si sta definendo il relativo decreto per la mobilitazione generale: sarà votato e vagliato dal consiglio supremo di difesa, dal co-

mitato di crisi, dal governo e dal Sabor. Tutti gli uomini validi dai 18 ai 50 anni saranno chiamati a prestare servizio nella difesa territoriale e utilizzati, qualora le circostanze lo richiedano, a difesa della città. In tutto saranno in oltre 70 mila a «proteggere» la capitale non solo dagli attacchi aerei, ma anche da eventuali e prevedibili attentati terroristici.

La qualità della vita a Zagabria è destinata, sempre se verrà proclamata la mobilitazione generale, a cambiare notevolmente. Tra gli altri provvedimenti infatti c'è anche il coprifuoco. Addio, o quasi, quindi alla vita notturna, ai ristoranti che dovranno chiudere entro una certa ora, alle rappresentazioni teatrali e cinematografiche che dovranno rivedere gli orari. È un prezzo comunque che Zagabria, e tutta la Croazia, è disposta a pagare per garantire la propria sicurezza.

Settantamila uomini pronti alla difesa non sono poca cosa, anche per la capitale croata, ma il governo non intende trascurare altre possibilità. Il decreto di mobilitazione generale, infatti, prevede anche l'utilizzazione dei detenuti che in cambio otterranno delle riduzioni di pena. Non sarà molto, ma è un sintomo indicativo della serietà con cui la Croazia si appresta a cedere pagina in una guerra che finora l'ha vista in qualche modo passiva. ■ G.M.

Diritti umani violati in India «Asia Watch» denuncia torture ed esecuzioni nella guerra del Punjab

■ NEW DELHI. Una continua, sistematica violazione dei diritti umani nella «guerra del Punjab» tra le forze di sicurezza indiane e i separatisti sikh è stata denunciata da «Asia Watch», un gruppo internazionale per la difesa dei diritti umani che ha sede negli Stati Uniti. Alla base della denuncia, un rapporto di 138 pagine redatto dopo una missione effettuata nel paese lo scorso anno. Le forze

governative hanno usato metodi sempre più brutali per schiacciare i separatisti, esecuzioni sommarie, torture e detenzioni prolungate senza processo. «Una deliberata politica di repressione adottata dal governo» ha commentato Asia Watch. Dal canto loro i terroristi sikh hanno aggredito, rapito e ucciso civili e leader politici. Nel 1991 le vittime in Punjab sono state oltre 3.400.

■ L'elevatissimo numero di condanne subite dal nostro Paese ad opera della Corte di Giustizia delle Comunità europee mostra impietosamente come siamo senz'altro all'avanguardia della retorica europeista che, troppo spesso, per i toni esagitati e per il vuoto dei contenuti, ricorda da vicino la retorica patriottica di un infuato periodo storico, ma alla retroguardia nell'adempimento dei obblighi di adeguamento del nostro ordinamento giuridico alla normativa europea. Ci si ricorda dell'Europa per ammonire i lavoratori e il movimento sindacale sulla necessità di non danneggiare gli interessi delle imprese, per dimenticarla immediatamente quando la stessa impone norme non certo rivoluzionarie ma che, in qualche misura, riconoscono e tutelano loro interessi.

Un esempio è la direttiva n. 77/187 del 14/2/1977 che è stata recepita solo con l'art. 47 della legge 29 dicembre 1980 n. 478 e, cioè, con oltre tredici anni di ritardo.

Le novità della nuova disciplina non riguardano tanto gli aspetti sostanziali, l'interpretazione che la giurisprudenza aveva dato del vecchio testo dell'art. 2112 cod. civ. aveva realizzato risultati normativi sostanzialmente analoghi, anche se, certamente, il loro consolidamento in un testo di legge non è senza importanza. L'aspetto più rilevante è che qui va sottolineato - è che la cessione dell'azienda di per sé non legittima il licenziamento

dei lavoratori: i rapporti di lavoro continuano con l'acquirente; dei crediti dei lavoratori precedenti il trasferimento sono chiamati a rispondere solidalmente sia l'alienante che l'acquirente. Questi, inoltre, continuano ad essere obbligati all'applicazione dei contratti collettivi anche aziendali vigenti fino alla loro naturale scadenza salvo che siano sostituiti da altri contratti collettivi applicabili all'impresa dell'acquirente. Quest'ultimo inciso può porre qualche problema interpretativo che, però, mi sembra di non difficile soluzione: i due trattamenti collettivi - quello previsto per l'azienda ceduta e quello applicabile all'impresa dell'acquirente - non si cumulano tra loro; dovrà trovare applicazione quello più favorevole cui è vincolato l'imprenditore acquirente se il contratto che lo prevede è formulato in modo tale da vincolarlo a tale applicazione anche

nei confronti dei suoi nuovi dipendenti.

La novità più importante - nel tutto assente nella precedente normativa - riguarda le procedure sindacali: sia l'imprenditore alienante che quello acquirente devono dare comunicazione alle rispettive r.s.a. dell'intenzione di procedere alla cessione dell'azienda almeno 25 giorni prima del trasferimento stesso. L'informazione deve riguardare: a) i motivi del trasferimento; b) le sue conseguenze per i lavoratori; c) le eventuali misure previste nei confronti di questi ultimi. In mancanza di r.s.a. destinatari della comunicazione sono i sindacati di categoria aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative a livello nazionale. Su richiesta di questi organismi sindacali, deve svolgersi un esame congiunto dei problemi posti dal trasferimento stesso.

Duri scontri in Croazia Ieri decine di vittime L'aviazione bombarda l'area tra Vukovar e Borovo Naselje

Sinj, presso Spalato, colpita dai carri armati federali Tudjman accusa l'Armata «non più popolare ma serba»

Dilagano i combattimenti tra Dalmazia e Slavonia

Una domenica essenzialmente militare con combattimenti dalla Slavonia alla Dalmazia. L'Armata interviene con aerei e carri armati. In Croazia attesa per le ventilate dimissioni di Stipe Mesic da presidente di turno della Jugoslavia, mentre Franjo Tudjman preme per l'internazionalizzazione del conflitto. Germania e Austria sarebbero decise a riconoscere l'indipendenza di Slovenia e Croazia.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

■ ZAGABRIA. Proprio una «bella» domenica quella di ieri. In tutta la Croazia, dal confine con l'Ungheria alla costa, c'è stato un violento crepitare di armi da fuoco con molti feriti e purtroppo anche di morti, almeno una decina. Dire che la tensione stia salendo, a questo punto, assume l'aspetto di una giaculatoria. Da mesi e mesi la Croazia è sotto tiro e da tempo ci si prepara al grande scontro. Questa volta, ma non è ancora detto, potrebbe essere tutto vero.

Ci sono elementi, di questi giorni, che sembrano andare in questa direzione. In primo luogo la rottura avvenuta nella presidenza federale tra quanti (Slovenia e Croazia) intendevano porre sotto accusa il comportamento dell'armata, «non più popolare ma serba», e quanti invece non accettano le azioni unilaterali di Slovenia ma specialmente di Croazia. Se queste due repubbliche vogliono andarsene, si sostiene, devono regolare un contenzioso che per la Croazia si chiama essenzialmente definizione ovvero revisione dei confini interni.

D'altra parte, e questo a sua volta è un elemento importante, da non trascurare, c'è la decisione del governo di Zagabria di proclamare la mobilitazione generale se a fine agosto non si appropderà a un minimo di consenso sulla risoluzione della crisi. A tutto questo va aggiunto il fatto che Stipe Mesic, presidente di turno della Jugoslavia, ha espresso l'intenzione di lasciare la sua carica per non avallare con la sua presenza l'attacco dell'armata alla Croazia. I giochi, allora, sembrano quadrare e non ci vuol molto per capire che questa settimana potrebbe essere decisiva per l'evoluzione della crisi. Va anche aggiunto che il presidente croato, Franjo Tudjman, non nasconde la sua volontà di provocare l'internazionalizzazione della crisi jugoslava. La cosa, comunque, non sarà facile, perché l'Europa, almeno finora, non ne vuole sapere anche se la Germania non nasconde il fatto che è più che disponibile, imitata in ciò anche dall'Austria, a riconoscere i governi di Slovenia e Croazia. La stessa Europa, meno Germania e Austria naturalmente, peraltro, non sarebbe molto d'accordo a lasciare il campo libero alla nuova Germania nella penisola balcanica con tutto lo sconquasso economico e politico che il caso.

L'intensificarsi degli scontri che ieri sono dilagati dalla Slavonia fino alla Dalmazia, va visto quindi in questo contesto. Le milizie serbe infatti vogliono giungere quanto prima a un probabile tavolo delle trattative con in mano il più possibile della Croazia «serba». Per fare questo hanno però bisogno del sostegno dell'armata e a

dire il vero non si può dire che questo venga a mancare o sia insufficiente. Finora l'armata ha «compiuto» di voler essere forza di interposizione: sarà anche vero ma, come accade in questi casi, i già labili con i vari interventi per evitare scontri e appoggio anche se non dichiarato all'attività delle milizie serbe, vengono abbondantemente superati nei fatti.

C'è da aggiungere peraltro un'altra guerra quella della propaganda. Non passa giorno che le perdite degli avversari vengano gonfiate in modo incontrollabile. In questo caso va riportata la dichiarazione di Davor Cmojevic, del centro di crisi di Sisak, secondo cui nei recenti scontri a Brdani, presso Sisak, sarebbero stati uccisi 150-200 serbi mentre un'altra ottantina sarebbero rimasti feriti. Sempre nella Banja, Duro Brodarac capo



Un soldato croato della Guardia nazionale

della polizia di Sisak, ha denunciato il fatto che l'armata avrebbe compromesso uno scambio di prigionieri trattando indebitamente due poliziotti croati.

La cronaca della giornata registra una violenta battaglia a Vukovar e Borovo Naselje, nella Slavonia, dove aerei dell'aviazione militare sono intervenuti in appoggio ai serbi. Una macchina è stata colpita e tre persone a bordo sono morte, mentre sono stati uccisi due soldati e un ufficiale federale. La guardia nazionale croata ha annunciato di aver distrutto un carro armato, mentre numerose case sono state incendiate. Due autobus di ragazzi, provenienti da Fiume, inoltre sono stati dirottati per evitare che possano essere coinvolti negli scontri. Presso la località di Zapanja, si nota un largo concentramento di

tank dell'armata. Intense colonne di fumo e incendi, infine, costellano l'area tra Vukovar e Borovo Naselje. L'aviazione militare, da parte sua, ha confermato la perdita di un aereo, avvenuto sabato e il danneggiamento di un altro.

Aspri combattimenti pure in Dalmazia, alle spalle di Spalato. A Sinj, infatti, carri armati dell'esercito hanno attaccato la cittadina. Secondo le prime notizie si sarebbero uccisi molti civili e feriti. I combattimenti, fino a tarda sera, erano ancora in corso. Il riacutizzarsi degli scontri alle spalle di Spalato fa temere che le milizie serbe siano per sferrare il più volte annunciato attacco per la conquista di Zara, o di un porto altrettanto importante, da utilizzare per i rifornimenti alla Serbia. Forse non è ancora così, ma tutto è possibile in una situazione incontrollabile.

Il ministro di Phnom Penh, Hun Sen, ha comunque dichiarato che non insisterà sulla richiesta che nel trattato di pace sia inserito un preciso riferimento al periodo di terrore di Pol Pot, tra il 1975 e il 1978, qualora il proprio esercito sia consentito di rimanere in armi anche in una Cambogia smilitarizzata. Il premier ritiene infatti probabile che i Khmer rossi possano, una volta disarmati, le fazioni, attaccare Phnom Penh nonostante la presenza dei caschi blu. Nonostante l'esistenza di questi punti controversi, c'è ottimismo tra le parti che oggi daranno vita ai negoziati. Il cessate il fuoco, deciso nel giugno scorso, ha infatti tenuto e la presenza alla riunione di tutte le parti in causa lascia ben sperare. In un incontro preliminare avvenuto ieri tra il principe Sihanouk, il capo storico della resistenza cambogiana e Hun Sen è stato sottolineato come esista ormai una volontà di compromesso dopo dodici anni di guerra civile, anche da parte dell'ala più intransigente, i Khmer rossi. Gli osservatori, inoltre, fanno presente come l'attuale quadro politico asiatico sia favorevole per una soluzione definitiva del problema cambogiano. Il ravvicinamento dei governi di Hanoi e Pechino, la posizione sovietica per una soluzione di pace nell'area, la promessa, continuata di migliaia di persone, forse addirittura di un milione, compiuto nei quattro anni precedenti l'invasione vietnamita della Cambogia avvenuta nel dicembre del 1978, il tutto



Guerriglieri fedeli a Sihanouk: lottano i territori sotto loro controllo

Cambogia, ultimo atto Si apre oggi in Thailandia la conferenza di pace Ottimismo dei partecipanti

■ BANGKOK. Si ritrovano oggi a Pattaya, sulla costa thailandese, a pochi chilometri da Bangkok, i rappresentanti delle varie fazioni cambogiane per trovare una soluzione ai conflitti esistenti nel paese del sud-est asiatico. I dodici membri del Consiglio nazionale supremo, che raggruppa l'insieme dei belligeranti, dovranno affrontare i tre punti ancora esistenti di disaccordo sul piano di pace proposto lo scorso anno dalle grandi potenze. Le divergenze vertono sostanzialmente sul ruolo che l'Onu dovrà sostenere durante il periodo di transizione che precederà le elezioni; il disarmo delle varie fazioni; i modi per evitare un eventuale ritorno al potere dei Khmer rossi, il gruppo militarmente più forte all'interno della coalizione anti-governativa. Il governo filo-vietnamita di Phnom Penh, che contro la

circa l'80 per cento del territorio cambogiano, si è detto contrario a consegnare il potere interamente nelle mani della rappresentanza Onu e a disarmare le proprie truppe senza adeguate garanzie contro il ritorno alla guida del paese da parte dei Khmer rossi, chiede inoltre che i principali dirigenti di quest'ultima organizzazione siano processati per genocidio. I Khmer rossi sono ritenuti responsabili del massacro di centinaia di migliaia di persone, forse addirittura di un milione, compiuto nei quattro anni precedenti l'invasione vietnamita della Cambogia avvenuta nel dicembre del 1978. Il tutto

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Ruffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguilera, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Myrante Moshi, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Disciplina del trasferimento d'azienda

MARIO GIOVANNI GAROFALO

dei lavoratori: i rapporti di lavoro continuano con l'acquirente; dei crediti dei lavoratori precedenti il trasferimento sono chiamati a rispondere solidalmente sia l'alienante che l'acquirente. Questi, inoltre, continuano ad essere obbligati all'applicazione dei contratti collettivi anche aziendali vigenti fino alla loro naturale scadenza salvo che siano sostituiti da altri contratti collettivi applicabili all'impresa dell'acquirente. Quest'ultimo inciso può porre qualche problema interpretativo che, però, mi sembra di non difficile soluzione: i due trattamenti collettivi - quello previsto per l'azienda ceduta e quello applicabile all'impresa dell'acquirente - non si cumulano tra loro; dovrà trovare applicazione quello più favorevole cui è vincolato l'imprenditore acquirente se il contratto che lo prevede è formulato in modo tale da vincolarlo a tale applicazione anche

nei confronti dei suoi nuovi dipendenti.

La novità più importante - nel tutto assente nella precedente normativa - riguarda le procedure sindacali: sia l'imprenditore alienante che quello acquirente devono dare comunicazione alle rispettive r.s.a. dell'intenzione di procedere alla cessione dell'azienda almeno 25 giorni prima del trasferimento stesso. L'informazione deve riguardare: a) i motivi del trasferimento; b) le sue conseguenze per i lavoratori; c) le eventuali misure previste nei confronti di questi ultimi. In mancanza di r.s.a. destinatari della comunicazione sono i sindacati di categoria aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative a livello nazionale. Su richiesta di questi organismi sindacali, deve svolgersi un esame congiunto dei problemi posti dal trasferimento stesso.

Non vi è dubbio che la procedura di consultazione avverrà, di regola, quando la decisione di procedere alla cessione dell'azienda è stata già sostanzialmente presa dai imprenditori, anche se non ancora perfezionata dal punto di vista formale. Ma, in primo luogo, questo è un passo avanti rispetto alla situazione precedente nella quale, salvo alcune disposizioni collettive peraltro di frequente inosservate, l'informazione veniva acquisita solo dopo la decisione formale o, addirittura, dopo la produzione dei suoi effetti giuridici. Inoltre, scontato che nel nostro sistema non vi è alcuno strumento per impedire che si svolgano trattative informali tra i due imprenditori che porteranno al contratto di compravendita (o di locazione, ecc.) che comporta il trasferimento dell'azienda, il momento che precede il perfezionamento formale di questo contratto è

l'ultimo nel quale la mobilitazione dei lavoratori - se il sindacato è in grado di mettere in campo questa risorsa - può imporre la considerazione dei propri interessi individuali e collettivi nella vicenda complessiva.

Il mancato rispetto da parte degli imprenditori di questi obblighi costituisce condotta antisindacale ai sensi dell'art. 28 della legge 20 maggio 1970, n. 30. Contrariamente, dunque, a proposte interpretative già avanzate e tese a snuotare la nuova disciplina, l'obbligo di informazione e di esame congiunto è dotato di un adeguato apparato sanzionatorio: la sanzione prevista da questa norma dello Statuto è, infatti, abbastanza rapida e duttile - come ha mostrato un'esperienza applicativa ormai ventennale - da porre rimedio, in modo idoneo ed adeguato al caso concreto, ai più diversi comportamenti illeciti del datore di lavoro. A seconda dei casi concreti e della gravità della violazione, il Pretore potrà sospendere l'efficacia della cessione o, perlomeno, di tutti o di parte dei suoi effetti nei confronti dei lavoratori o, ancora, condannare l'imprenditore a dare o a dare, a qualcosa che, nella concretezza del caso, produca l'effetto di rimuovere le conseguenze negative per i lavoratori della violazione commessa. Cosa questo significhi in concreto, si potrà dire solo avendo presenti tutte le circostanze della singola controversia.

Dopo l'invito del 31 maggio 1991 a recarsi di nuovo in ospedale, la signora Sorropago scrive: «Mi recai in ospedale accompagnata dalla signora Maria Mazzoni perché le mie condizioni di salute erano molto peggiorate e non potevo sopportare il peso di tutta la documentazione medica; che presentai nella circostanza, per il mio braccio destro e per mancanza di equilibrio. «Mi diedero un foglio con l'elenco di altri accertamenti e di telefonare quando il tutto era pronto. Quando ebbi quanto richiesto telefonai due volte nei giorni stabiliti e per due volte mi dissero di presentarmi personalmente. Una volta in ospedale mi fu detto che mi avrebbero chiamato loro. Non si contano le telefonate fatte, tutto è stato inutile.

Dal luglio del 1989 ho molto peggiorato: ai guai precedenti si sono aggiunti collassi, crisi angiose, infarto, complicazioni mentali, incontinenza, artrosi di colonna vertebrale, mani, piedi e ginocchia, mancanza di equilibrio, sordità (parziale), operazione di cataratta fatta e una da fare».

La fatica per il riconoscimento di invalido civile

Sul tema dell'invalidità civile il giornale continua a ricevere proteste in particolare per la lentezza dei procedimenti relativi alle visite mediche e alle decisioni ad esse conseguenti.

La signora Antonietta Sorropago di Roma ha inviato al direttore dell'Unità, Renzo Foa, copia di una lettera indirizzata al ministro della Sanità, on. De Lorenzo.

Nella lettera, la signora Sorropago, dopo avere precisato di aver fatto domanda nel maggio del 1990 per il riconoscimento di invalidità civile, illustra l'odissea vissuta, senza alcun risultato, almeno per ora, tra viaggi all'ospedale Forlani, ricerca di documenti, telefonate.

Dopo l'invito del 31 maggio 1991 a recarsi di nuovo in ospedale, la signora Sorropago scrive: «Mi recai in ospedale accompagnata dalla signora Maria Mazzoni perché le mie condizioni di salute erano molto peggiorate e non potevo sopportare il peso di tutta la documentazione medica; che presentai nella circostanza, per il mio braccio destro e per mancanza di equilibrio.

«Mi diedero un foglio con l'elenco di altri accertamenti e di telefonare quando il tutto era pronto. Quando ebbi quanto richiesto telefonai due volte nei giorni stabiliti e per due volte mi dissero di presentarmi personalmente. Una volta in ospedale mi fu detto che mi avrebbero chiamato loro. Non si contano le telefonate fatte, tutto è stato inutile.

Dal luglio del 1989 ho molto peggiorato: ai guai precedenti si sono aggiunti collassi, crisi angiose, infarto, complicazioni mentali, incontinenza, artrosi di colonna vertebrale, mani, piedi e ginocchia, mancanza di equilibrio, sordità (parziale), operazione di cataratta fatta e una da fare».

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Coltivatrici dirette: la legge su gravidanza e puerperio

È sorta una contestazione con una sede Inps a proposito del riconoscimento della indennità di maternità a una coltivatrice diretta. Secondo gli impiegati addetti allo sportello la indennità non va più pagata per il tradizionale periodo previsto dalla legge se la interessata cessa l'attività e viene cancellata dagli elenchi di categoria.

F.M. Viterbo

Con la legge 546/87 è stata istituita, per le lavoratrici autonome - tra le quali, le coltivatrici dirette - una indennità giornaliera per i periodi di gravidanza e puerperio - nonché una indennità giornaliera - in caso di aborto, spontaneo o terapeutico - verificatosi non prima del terzo mese di gravidanza, con effetto dal 1° gennaio 1988. Dalla stessa data è soppresso il titolo III della legge 1204/71 (sulla tutela delle lavoratrici madri) che prevedeva la corresponsione di un «assegno di natalità» una volta tanto a favore delle stesse lavoratrici autonome.

Il diritto alla prestazione, di cui alla legge 546/87, è subordinato al possesso della «qualifica» di lavoratrice autonoma. Per quanto riguarda le coltivatrici dirette tale qualifica è definita dalla legge 1047/57 e si sostanzia nella iscrizione agli appositi elenchi curati dal Servizio per i contributi agricoli unificati (Scau). Se cessa l'iscrizione agli elenchi, cessa anche la qualifica di coltivatrice diretta e, di conseguenza, viene meno il diritto alle prestazioni riservate a quella qualifica. Informiamo che l'Inps ha regolamentato l'applicazione della legge 546/87 con la circolare n. 71 del 6 aprile 1988.

La pensione «sospesa» continua a «vivere» a tutti gli effetti

Ho lavorato presso tre aziende private per complessivi 21 anni e nel 1980 ho ottenuto dall'Inps la pensione di invalidità. Nell'ottobre 1983 la pensione mi è stata sospesa, in quanto ho un reddito da lavoro dipendente superiore al limite stabilito dalla legge. La domanda benché non venga pagata la pensione ho diritto agli aumenti disposti dalla legge 59/92?

Sebastiano Dichio, Bologna

Con l'articolo 8 del D.L. n. 463/83 convertito in legge 1204/83, la legge 638/83, sulla disciplina della sospensione (e non l'annullamento) delle pensioni di invalidità già attribuite precedentemente al 1° ottobre 1983, in presenza di determinati livelli reddituali.

La norma dispone che la corresponsione della pensione di invalidità venga ripristinata per i periodi in cui non si verificano le condizioni di reddito che hanno determinato la sospensione e comunque al raggiungimento dell'età prevista per il pensionamento di vecchiaia.

Pertanto, anche se non corrisposta, la pensione «sospesa» continua a «vivere» ugualmente e subisce tutti gli adeguamenti analogamente a quelle corrisposte.

Tenuto conto che il D.L. 409/90 convertito, con modificazioni, in legge 59/91 realizza la perquisizione (nel limite in cui è risultato possibile) delle vecchie pensioni che al 1° gennaio 1990 risultano di importo superiore al trattamento minimo, per sapere se si ha diritto o no agli aumenti disposti dalla legge, occorre conoscere se al 1° gennaio 1990 la pensione sospesa era o meno di importo superiore al trattamento minimo.

Pensione sociale: reddito proprio e quello cumulato

Sono un pensionato statale con un reddito annuo di pensione pari a 24 milioni e 700mila lire per il 1991. Mia moglie è casalinga, con 66 anni di età, e non ha alcun reddito. Se si accerta il piccolo reddito convenzionale derivante dalla casa di abitazione, valutato nella denuncia dei redditi di modello 740 pari a 480mila lire annue, Le spetta la pensione sociale?

Giancarlo Montano, Viterbo

Il diritto alla pensione sociale, per le persone coniugate, è subordinato a due distinti livelli di reddito: quello proprio e quello cumulato con il coniuge (articolo 26 della legge 153/69).

Da maggio 1991 l'importo mensile della pensione sociale è di lire 304.950 e l'aumento della pensione sociale (ex articolo 2 della legge 544/88) è di lire 125.000 mensili per un importo totale di lire 429.950 mensili. Della stessa data il livello di reddito annuo proprio, oltre il quale cessa il diritto alla pensione sociale e all'aumento della pensione sociale, è di lire 3.933.350 più 1.625.000, ovvero lire 5.558.350, il livello di reddito annuo cumulato con quello del coniuge, oltre il quale cessa il diritto alla pensione sociale, è di lire 16.471.50.

In caso di reddito (personale e o coniugale cumulato) di importo inferiore ai limiti previsti si ha diritto a una quota della pensione sociale (ed eventualmente dell'aumento) di importo mensile pari a 1/13 della differenza tra i limiti e il rispettivo reddito annuo.

Dal computo del reddito sono esclusi gli assegni familiari (o assegni per il nucleo familiare) e limitatamente al reddito per la pensione sociale, è escluso anche il reddito delle case di abitazione di proprietà.

Come si può rilevare, anche se in base al reddito proprio si avrebbe diritto alla pensione sociale sia all'aumento, poiché il reddito complessivo della coppia supera il limite previsto dalla legge, non spetta la pensione sociale.

■ Cari compagni, l'Unità si è a suo tempo occupata del risarcimento per le discriminazioni politico-sindacali subite negli anni Cinquanta e Sessanta da parte dei pensionati del settore statale, analogo a quello del settore privato con la legge n. 36 del 1974. Essendo parte integrante a questo problema, gradirei sapere se tale proposta di legge presentata in Parlamento nel settembre 1987 (primo firmatario il compagno Novello Pallanti) potrà quanto prima essere attuata e rendere finalmente giustizia alle vittime della rappresaglia scabiosa.

Pietro Palmero, Cuneo

Il 2 luglio scorso la commissione Lavoro pubblico e privato della Camera ha concluso i suoi lavori in sede referente e ha chiesto l'iscrizione all'ordi-

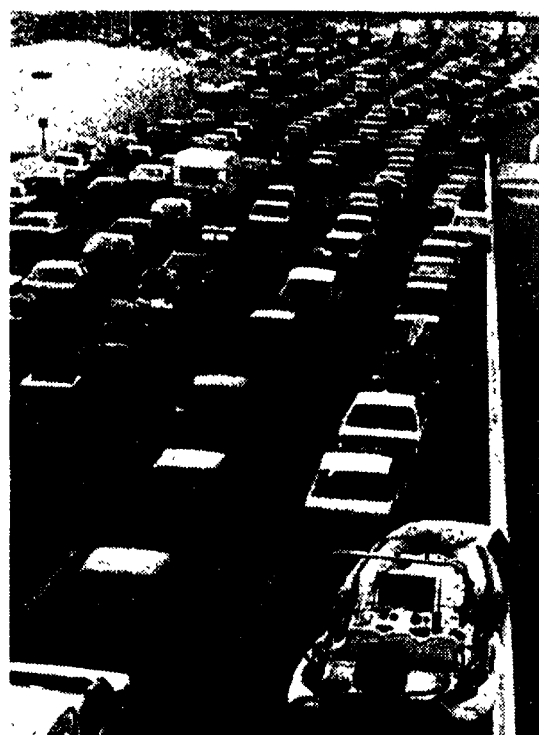
ne del giorno dell'aula della proposta di legge in materia di «riapertura del termine per la regolarizzazione delle posizioni assicurative dei lavoratori licenziati per motivi politici, religiosi o sindacali». La commissione si è decisa a questo passo dopo aver atteso a lungo e invano che il governo - più volte sollecitato - accensisse all'esame in sede legislativa, da parte della commissione, che avrebbe accelerato la conclusione dell'iter parlamentare alla Camera. Ora il provvedimento dovrà essere esaminato dall'assemblea e ciò comporterà tempi assai più lunghi della

procedura accelerata richiesta dalla commissione. A causa dell'atteggiamento negativo del governo, dunque, i molti interessati dovranno attendere ancora prima di vedere soddisfatta le loro richieste. Nella sostanza il testo approvato ricapita quasi interamente la proposta di legge del 1987 (Pallanti e altri) ed è rivolto principalmente a risolvere due problemi. Il primo riguarda la riapertura del termine per la regolarizzazione delle posizioni assicurative, che l'art. 1 del testo fissa in 180 giorni dalla data di entrata in vigore della legge. Con questa norma si intende consentire a

coloro che non avevano fatto in tempo a presentare la domanda nei termini di legge di ottenere il risarcimento del danno pensionistico subito. Il secondo problema che il testo affronta e risolve è quello dell'estensione dei benefici pensionistici previsti dalla legge n. 36/1974 - con le opportune modifiche - a favore dei dipendenti pubblici il cui rapporto sia stato risolto per motivi politici o sindacali. Questa lacuna fu rilevata dal Parlamento già all'atto dell'approvazione della legge n. 36 che, come è noto, riguardava solo i lavoratori privati. In quella sede venne as-

sunto un impegno solenne ad eliminare tale ingiustificata disparità di trattamento. Un'ultima osservazione. I destinatari di questo provvedimento sono cittadini anziani ai quali occorre attribuire rapidamente i benefici che la legge prevede. In questo caso la celerità dell'approvazione del provvedimento, oltre ad essere una testimonianza dell'efficienza del Parlamento, assume la valenza di un atto politico. Per superare l'inerzia governativa e la sua riluttanza ad affrontare questo problema sarà necessario che, alla ripresa dell'attività parlamentare e prima dell'inizio dell'esame della legge finanziaria, le forze politiche che hanno proposto e sostenuto il provvedimento esercitino ogni pressione per la sua definizione.

Dirigente della Direzione centrale Studi e legislazione Inps



La lunga fila per il rientro d'agosto al casello di Melegnano

Impressionante catena di incidenti anche se il rientro è stato scorrevole

Controesodo: 40 morti in due giorni

Controesodo tranquillo, oltre metà dei vacanzieri è rientrata a casa nel week-end ma non ci sono state code chilometriche, né particolari difficoltà. Non sono però mancati gli incidenti: fra sabato e domenica sono morte 40 persone. Nella serata di ieri il traffico si è intensificato, con code ai principali caselli autostradali. Consistente l'affluenza di turisti ai traghetti in partenza da Sardegna, Sicilia e Campania.

ROMA. Controesodo in sordina, quasi la metà dei vacanzieri italiani sono rientrati a casa durante il week-end ma non ci sono state code chilometriche né i traghetti sono stati presi d'assalto come negli anni scorsi. Un ritorno intelligente, nonostante il numero di veicoli in circolazione fosse di gran lunga superiore a quello dell'anno precedente, con un traffico superiore al normale, senza particolari difficoltà, grazie anche ad un buon utilizzo delle ore notturne. Purtroppo non sono mancati gli incidenti: è di oltre 40 morti il bilancio, aggiornato a ieri sera, di questa seconda fase di controesodo. Secondo dati forniti dal ministero dell'Interno nella sola giornata di sabato su strada e autostrade hanno circolato quasi otto milioni di veicoli e si sono avuti 443 incidenti che hanno provocato 29 morti e 339 feriti. Ieri ci sono stati altri dieci vittime: tre persone sono morte nella notte di sabato in uno scontro tra due automobili e un pulman avvenuto sulla statale 16 nei pressi di Carovigno, in provincia di Brindisi; un uomo di circa 30 anni è deceduto sulla statale da Gela a Vittoria; due morti e cinque feriti sono il bilancio di un altro incidente avvenuto a Cadorago, in provincia di Como. Ieri mattina in Alto Adige una giovane di 29 anni è rimasta uccisa lungo la statale della Val Venosta. Sempre ieri mattina un giovane di 23 anni è morto a Camporosso, in provincia di Imperia, sulla provinciale che collega la

Rabbiosa protesta sul Garda dopo la morte di un turista decapitato da un natante mentre usava la tavola a vela

Urla, lanci di uova e pomodori Ma alla Navigarda dicono: «Da tempo chiediamo regole per garantire la sicurezza»

Centinaia di surfisti contro l'aliscafo «assassino»

Dopo la morte di Jurgen Coradello, il surfista decapitato sabato da un aliscafo, a Riva del Garda si riaccendono le polemiche. Protestano i circoli di vela che propongono limiti alle corse di linea della Navigarda. I comandanti dei natanti chiedono maggiori controlli contro i surfisti «indisciplinati». Equipaggio e passeggeri della «Freccia della Riviera» attribuiscono al ragazzo la responsabilità dell'incidente.

SIMONE TREVES

RIVA DEL GARDA (Trento). La rabbia dei surfisti si è scatenata appena si è diffusa la notizia che Jurgen, uno di loro, era stato decapitato dalle pale di un aliscafo. A centinaia ieri hanno raggiunto il porticciolo dove era ancorato «La Freccia della Riviera» e hanno protestato. Nella nottata qualcuno aveva scaricato tensione e malumore lanciando uova e pomodori contro il battello «incriminato». A Riva del Garda la polemica si è riaccesa fin dal pomeriggio di sabato, pochi istanti dopo la morte di Jurgen Coradello, il ventitreenne surfista austriaco falciato da un aliscafo nello specchio di lago che si trova all'altezza del Ponale.

Una «morte annunciata» che gli equipaggi della Navigarda da una parte e i patiti della tavola a vela dall'altra, si rinfacciano a vicenda per dimostrare la giustezza di tesi più volte affermate. La rabbia degli uomini della società che gestisce i collegamenti sul lago contro i windsurf era esplosa già nelle scorse settimane, prima del

tragico incidente dell'altro ieri. Quella dei surfisti contro i battenti passeggeri che incrociano sul Garda si è scatenata l'altro ieri, dopo l'incidente mortale che ha spezzato la vita di Jurgen, uno dei tanti ragazzi che fra luglio e agosto di ogni anno raggiungono l'alto lago. Qui ogni giorno, tra le 13 e le 17, si alza l'ora, un vento che gonfia le vele come puchi e che fa del Garda una meta d'obbligo per i surfisti di mezza Europa.

Jurgen Coradello era giunto a Riva nelle scorse settimane, era figlio di emigrati italiani ed in Italia veniva spesso a trascorrere le vacanze. L'altro ieri, sera sarebbe dovuto tornare in Austria, ma alle 14 è finito sotto le pale dell'aliscafo: testa e braccio destro tranciati di netto, una morte atroce. Una «tragedia annunciata», come dicono surfisti e dirigenti della Navigarda, scaricandosi le responsabilità di quanto è accaduto? Gli incidenti sono continui e quotidiani, solo per caso non ci sono state altre morti, afferma il capitano Massimo Almola, comandante della



Una gara di windsurf

compagnia dei carabinieri. Sul lago, in piena estate, i windsurf incrociano a migliaia. Le velocità finiscono spesso a pochi metri dai motori degli aliscafi, sfiorano le pale, rischiando di sbattere contro i battenti. Gli uomini degli equipaggi e i loro sindacati hanno minacciato più volte di non alzarci più nei porti di Riva e di Torbole, rischiosissimi per la presenza contemporanea in

acqua di centinaia di tavole a vela. L'equipaggio e i passeggeri della «Freccia della Riviera» hanno dato, dell'incidente di sabato, versioni convergenti. «Le responsabilità di quella morte atroce non sono attribuibili al comandante del natante», hanno dichiarato. «Sabato pomeriggio, attorno alle 14, Jurgen si trovava in pieno lago, a circa un miglio dalla ri-

va. Dall'aliscafo lo hanno visto seduto sulla tavola a vela, si trovava sulla rotta dell'aliscafo. Il comandante ha suonato la sirena d'avvertimento, ha ordinato ai suoi uomini di rallentare i giri dei motori.

Lui, forse per via del vento contrario, si è accorto solo all'ultimo momento del natante. Ha alzato la vela di scatto, ha cercato di superare in velocità l'aliscafo, ma è finito contro la pala destra, ha perso l'equilibrio ed è scivolato sotto il battello. I suoi amici affermano che Jurgen è morto per responsabilità del comandante dell'aliscafo. Puntano il dito sulla forte velocità delle imbarcazioni della Navigarda, sulle loro dimensioni, sui pericoli costituiti dai pattini, sull'inquinamento delle acque del lago.

Scuole veliche e circoli sportivi rilanciano la proposta di usare battelli più piccoli per il trasporto dei passeggeri e di limitare le corse tra le 13 e le 18, la fascia oraria che vede impegnato il maggior numero di surfisti. Secondo dirigenti e sportivi delle associazioni, una riduzione delle corse non presenterebbe inconvenienti, dato che lo scarso numero di turisti che utilizzano, in quelle ore, l'aliscafo. Tre battelli veloci, 11 corse giornaliere da Riva del Garda fino a Sirmione e Desenzano, un milione e mezzo di passeggeri in un mese. Alla Navigarda forniscono numeri che servono a dimostrare l'utilità di un servizio da più parti contestato e chiedono alle forze dell'ordine maggiori controlli perché i surfisti rispettino regolamenti e divieti.

Da tre anni fra topi, coltelli e torture un italiano preso per droga. La madre chiede aiuto

Due miliardi per salvare il figlio in carcere Ma il Venezuela non dà l'estradizione

Da quasi tre anni, una madre combatte per far uscire dal carcere venezuelano di Puente Ayala, uno degli inferi del Sud America, il figlio condannato per traffico di cocaina. Marisa Aliotti ha pagato gli avvocati con l'intera eredità del marito, dirigente «Goodyear» in Venezuela. Due miliardi, ma Gianluca Pellicani, 25 anni, non viene estradato. Ora, è riuscito a scrivere. Chiede aiuto. E lo chiede anche sua madre.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Taceva da quasi tre anni, sommersa dalla vergogna e soprattutto dalla paura, sola con l'angoscia di quel figlio chiuso in un carcere venezuelano per una storia di droga, condannato ai topi, alle bastonate e alla fame fino al '99. Condannato a morire prima, se nessuno riuscirà a farlo estradare. In questi anni Marisa Aliotti, 64 anni, muta con tutti a Sorbara, il paesino del modenese dove insegna alle elementari, nei suoi viaggi in Venezuela ha pagato tutte le volte che gli avvocati l'hanno chiesto. Ha firmato carte, ha ceduto infine l'intera eredità del marito Emilio Pellicani, dirigente della «Goodyear» morto nell'88. Due miliardi per far

uscire Gianluca, 25 anni, dopo il passaporto, in prigione dal febbraio dell'89, condannato a dieci anni per traffico di cocaina. E nessun risultato. Solo angoscia, paura e incubi silenziosi. Ma ora Gianluca ha scritto. Una lunga lettera arrivata in Italia attraverso un compagno di prigionia riuscito ad evadere, che ha consegnato quella busta ad un giornale veneto. Due giorni fa, la storia di Gianluca e di sua madre Marisa è diventata pubblica. Ed ora, forse, succederà qualcosa.

«Ho pagato - ha raccontato Marisa Aliotti alla Gazzetta di Modena - e ho giurato a me stessa che lasciavo mio figlio nelle mani di Dio. Ero sempre

seguita, ricevevo telefonate anonime. Perfino «Signora, lei che lei avrà una sola figlia, lei non sarà liberata». Ed ora la maestra di Sorbara ha paura che suo figlio venga ucciso.

Aperta la busta, Marisa Aliotti ha letto. «Non ho forza di vestirmi, mangio le poche volte che qualcuno ha compassione di me e nessuno mi aiuta. Ho cercato di suicidarmi tre volte, tagliandomi le vene, ma mi portano all'ospedale, mi curano e poi mi danno 20 bastonate e mi castigano». In fondo all'ultimo foglio, Gianluca Pellicani si firma così: Interpunto Judicial de Puente Ayala, Barcelona, Venezuela. E in quelle pagine spiega di che si tratta. «È un carcere tra i più violenti dell'America del Sud con una percentuale di 100 morti all'anno, con una popolazione penale di 1.000 condannati. Qui regna la legge del coltello. La corruzione è tanto alta che la guardia carceraria è quella che porta la droga. Consegnano la droga ai detenuti più violenti per venderla, e una volta io presi alcune dosi ma non fui capace di parlarla e mi diedero una coltellata e i seconconi mi rinchiusero in una

cella di massima sicurezza: stanze vuote, senza finestre e senza acqua piena di topi da fogna e ogni tipo di insetti. Qui rimasi chiuso per sei mesi con una punizione giornaliera di sei bastonate».

Come è finito a Puente Ayala, Gianluca lo spiega bene, partendo dal 15 aprile 1966, giorno della sua nascita. E Marisa Aliotti rilegge la storia della sua famiglia in quei fogli timbrati «Puente Ayala». Nel '66 il padre di Gianluca viveva in Venezuela già da nove anni, mentre la madre preferiva vivere in Italia e fare qualche visita ogni tanto. Concepito durante uno di quei viaggi e nato in Venezuela, Gianluca è stato a Sorbara con la madre fino a tredici anni. Poi il padre l'ha voluto con sé. Il ragazzo ha visto tra i due paesi fino al giugno dell'88, epoca della morte di Emilio Pellicani.

«Io in quel tempo ero sposato con una ragazza - prosegue Gianluca - figlia di uno spagnolo trafficante di Cocaina. Io ho usato la cocaina fin dal mio arrivo in Venezuela ai 13 anni. E quel suocero ha un nome famoso: Barrera. È uno dei più grossi trafficanti del paese, è legato al potente «cartello di Ca-

li» colombiano. Il giovane è stato arrestato in casa Barrera, insieme al suocero e al genero, durante il golpe militare dell'89. I tre restarono nelle mani della Guardia Nazionale per una settimana. «Prima, correntemente agli organi genitali. Dopo ci rinchiusero in una stanza piena di formiche rosse, ci applicarono le manette cinesi: si mettono ai polci delle due mani, attaccate ad un pezzo di ferro vicino al tetto senza la possibilità di toccare il pavimento». Poi, l'ingresso a Puente Ayala. È l'inizio della lotta di Marisa Aliotti. Che è riuscita a vedere suo figlio solo pagando. Ma pur essendo tutti i soldi, le quote societarie, gli immobili, non è riuscita a farlo estradare in un carcere italiano. Gianluca ha consegnato la sua lettera nelle mani di Claudio Perini, di Chiggiola. Lui stava uscendo. Come ci è riuscito? L'ha spiegato appena arrivato in Italia. «Ho corrotto il direttore e i carcerieri. Con quei soldi in mano, Marisa Aliotti ha deciso di parlare. E ora per Gianluca Pellicani si sono mossi alcuni parlamentari modenesi, sottoponendo il caso al ministro degli Esteri e al vice presidente del Consiglio.

Rivolta nel carcere del film «Mery per sempre»

Rivolta nell'istituto di sorveglianza dei minori Malaspina a Palermo, reso famoso dal film di Marco Risi «Mery per sempre». 24 giovani, sabato scorso, si erano asserragliati in due camerette distruggendo letti, armadi e altre suppellettili per protestare contro la scarsa qualità del cibo. La ribellione è rientrata dopo una trattativa condotta dal direttore dell'istituto che ha poi sostenuto la pretestuosità delle motivazioni addotte dai reclusi. Or si il procuratore della Repubblica, Antonio Perantoni, il giudice di sorveglianza, Francesco Frinella Vella, e lo stesso direttore dell'istituto hanno aperto un'inchiesta giudiziaria.

Feriti a fucilate tre immigrati nel Foggiano

Tre lavoratori extracomunitari, originari della Tunisia, sono stati feriti nelle prime ore di ieri mattina alla periferia di Foggia con colpi di fucile e di pistola sparati da sconosciuti. Si tratta dei fratelli Abdeljelil Ben Ali e Mohamed Mahyoub, rispettivamente di 27 e 25 anni, e di Hassan Adel Benhay, di 30 anni. I tre giovani hanno dichiarato alla polizia che stavano dormendo in un casale abbandonato a cinque chilometri da Foggia quando sono stati aggrediti da cinque italiani. Questi ultimi, senza motivo, avrebbero sparato diversi colpi di fucile e di pistola, ferendo i tre ragazzi alle gambe. Medici presso gli Ospedali Riuniti di Foggia, sono stati giudicati guaribili con prognosi variabili dai 10 ai 30 giorni.

Monza: barbone ucciso nel sonno

Un uomo di 32 anni, Giovanni Antonio Langasco, originario di Olmeto, in provincia di Sassari, è stato ucciso da quattro colpi di pistola in uno spogliatoio sotto la tribuna del vecchio impianto di Hockey a Monza. Disoccupato, nullatenente, Langasco viveva da qualche tempo nello spogliatoio dello stadio, insieme ad un amico che ha avvisato la polizia. Aveva dei piccoli precedenti penali, probabilmente è stato ucciso nel sonno sabato notte. Non si è ancora individuato il movente dell'omicidio. L'amico della vittima, interrogato dagli inquirenti, ha dichiarato di aver lasciato il compagno per andare a dormire alla stazione ferroviaria di Monza: quando è tornato, ieri mattina, ha trovato il cadavere.

Milano: guerra di droga fra marocchini e tunisini

Un nuovo episodio di violenza alla periferia di Milano, nel campo di Molino Dorino dove vivono in roulotte circa 450 immigrati marocchini, tunisini e senegalesi. Sabato notte c'è stata una spedizione punitiva di alcuni marocchini che hanno preso d'assalto le roulotte dei tunisini che, in quel momento, erano disabitate. Sono intervenute alcune pattuglie di polizia. Secondo il commissario di San Siro il campo è diventato una centrale dello spaccio di hashish nella zona e le risse sono ormai all'ordine del giorno.

Affitto due scooter del mare in Costa azzurra e spariscono

Due giovani italiani sono scomparsi dalla spiaggia di Nizza dove avevano affittato due scooter del mare, del valore di 40 mila franchi (pari a circa nove milioni di lire) ciascuno. L'allarme è stato dato nella serata di sabato dai carabinieri di Nizza che hanno preso d'assalto le roulotte dei tunisini che, in quel momento, erano disabitate. Sono intervenute alcune pattuglie di polizia. Secondo il commissario di San Siro il campo è diventato una centrale dello spaccio di hashish nella zona e le risse sono ormai all'ordine del giorno.

Piro a Scotti: «Infiltrazioni mafiose a Rimini»

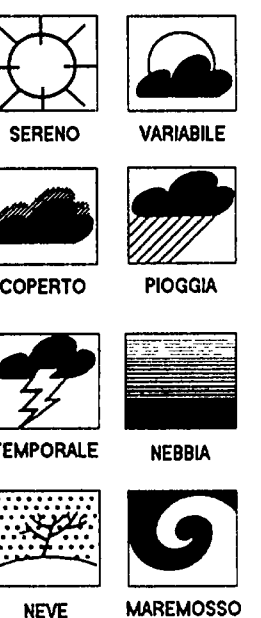
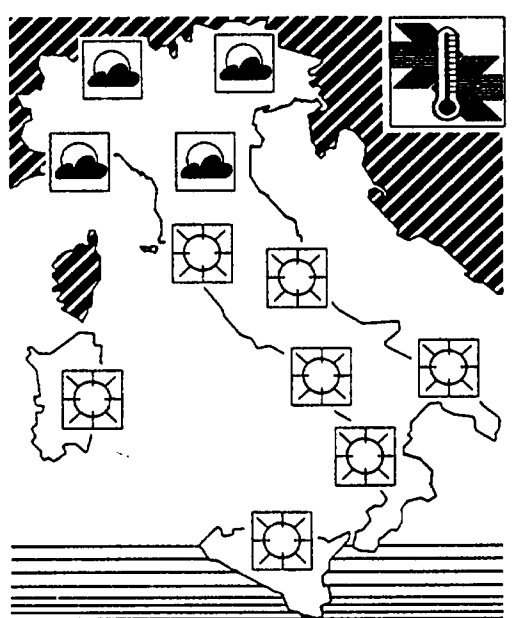
L'on. Franco Piro, presidente della commissione Finanze della Camera dei deputati, ha diffuso una dichiarazione nella quale ha detto di avere presentato al ministro Scotti la richiesta che egli proceda al fermo immediato, in quanto autorità di polizia, di Rimini e di altri, perché in concorso fra loro ed in esecuzione di un medesimo disegno criminoso hanno costituito un'associazione a delinquere di stampo mafioso con l'aggravante di cui all'art. 416 Bis del codice penale. «Ho richiesto altresì - ha proseguito Piro - al ministro di procedere ad inquire la giunta di Rimini in base alle leggi vigenti cui ho voluto che fosse dato corso. Ed in modo particolare in base alla legge Scotti sulle infiltrazioni mafiose nei consigli comunali». Il presidente della commissione Finanze ha poi fatto i nomi di due assessori e di una terza persona e, nuovamente, dell'ufficiale dei vigili. «La denuncia presentata nel e mani del ministro ha detto Piro, porta la necessità del fermo di polizia del quale mi assumo tutte le responsabilità qualora il ministro lo disponga, pronto a dimettermi se le mie accuse si rivelassero infondate».

Quattro narcotrafficanti arrestati a Roma

Quattro narcotrafficanti, componenti una banda che si era riunita in un cantiere navale di Fiumicino, per spartirsi cinque chili di eroina del tipo «brown sugar» giunta dalla Turchia, sono stati arrestati dai carabinieri del reparto operativo comandati dal col. Tommaso Vitagliano. Sono Giampaolo Marisio, di 41 anni, di Carbonia (Cagliari), Mar o D'Angelo, di 46, di Alessandria (Piemonte), Giordano Slavov, di 32, di Ljuban (Bulgaria), e Viviana Bucci, di 32, romena. Gli arresti, tutti pregiudicati e residenti a Roma, sono stati rinchiuse in carcere con l'accusa di introduzione e traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Due persone sono riuscite a fuggire mentre contro altre 11 il sostituto procuratore Gianluigi Corleone ha emesso avviso di garanzia. Le indagini, durate mesi, hanno permesso di accertare che c'era in contatto con la mafia turca, usava l'asse Turchia-Grecia-Italia, per far giungere lo stupefacente nella capitale.

GIUSEPPE VITTORI

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: caldo ed alta sono i principali protagonisti del tempo di questi giorni su tutta la penisola. La situazione meteorologica è sempre controllata da un'area di alta pressione atmosferica mentre perturbazioni atlantiche che sfilano lungo la fascia centrale del continente europeo interessano marginalmente la fascia alpina e in minor misura le regioni settentrionali.

TEMPO PREVISTO: sulle Alpi e sulla Prealpi e in minor misura sulle regioni settentrionali cielo irregolarmente nuvoloso. La nuvolosità a tratti si presenta intensa a tratti alternata a schiarite. Non è da escludere la possibilità di qualche temporale isolato. Durante il corso della giornata formazioni nuvolose irregolari si estenderanno anche verso le regioni dell'alto e medio Adriatico. Su tutte le altre località della penisola e sulle isole prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso. La temperatura si mantiene piuttosto elevata e il notevole contenuto di umidità nelle masse d'aria in circolazione rende il caldo molto afoso specie al nord e al centro.

VENTI: deboli a carattere di brezza. MARI: generalmente calmi. DOMANI: non vi sono varianti notevoli da segnalare in quanto il tempo si manterrà generalmente sgombro di nubi su quasi tutte le regioni italiane fatta eccezione per le regioni settentrionali e in particolare l'arco alpino dove ancora si avranno manifestazioni nuvolose irregolari e possibilità di qualche temporale.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	18 28	L'Aquila	15 29
Verona	20 31	Roma Urbe	20 34
Trieste	25 32	Roma Flumic.	20 30
Venezia	21 31	Campobasso	20 28
Milano	20 33	Bari	20 30
Torino	18 31	Napoli	21 31
Cuneo	20 29	Potenza	19 27
Genova	22 29	S. M. Leuca	21 27
Bologna	22 33	Reggio C.	24 31
Firenze	19 35	Messina	26 31
Pisa	19 31	Palermo	24 29
Ancona	19 29	Catania	19 31
Perugia	21 32	Alghero	18 35
Positano	18 29	Cagliari	19 32

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	18 22	Londra	15 25
Atene	21 31	Madrid	19 34
Berlino	11 22	Mosca	8 18
Bruxelles	10 25	New York	19 26
Copenaghen	15 23	Parigi	15 27
Ginevra	16 29	Stoccolma	15 20
Helsinki	21 np	Varsavia	11 26
Lisbona	15 25	Vienna	20 26

ItaliaRadio

Frequenze

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105.400; Agrigento 107.800; Ancona 106.400; Arezzo 99.800; Ascoli Piceno 105.500; Asolo 105.300; Avellino 87.500; Bari 87.600; Belluno 101.550; Bergamo 91.700; Biella 104.650; Bologna 94.500 / 94.750 / 87.500; Benevento 105.200; Brescia 87.800 / 89.200; Brindisi 104.400; Cagliari 105.800; Campobasso 104.900 / 105.800; Catania 104.300; Catanzaro 104.500 / 108.000; Chieti 106.300; Cosenza 103.500 / 103.900; Como 96.750 / 88.900; Cremona 90.950 / 104.100; Crotone 105.200 / 107.200; Cuneo 105.350; Cuneo 93.800; Empoli 105.800; Ferrara 105.700; Firenze 88.600; Foggia 90.000 / 94.250; Forlì 87.500; Frosinone 105.550; Genova 88.550 / 94.250; Gorizia 105.200; Grosseto 92.400 / 104.800; Imola 87.500; Imperia 88.200; Isola 105.300; L'Aquila 103.300; La Spezia 105.200 / 106.650; Latina 89.600 / 96.200; Lecce 100.800 / 96.250; Lecco 96.900; Livorno 105.800 / 101.200; Lucca 105.800; Macerata 105.550 / 102.200; Mantova 107.300; Massa Carrara 105.650 / 105.900; Milano 91.000; Messina 89.050; Modena 94.500; Montecatini 92.100; Monza 88.000 / 98.400; Novara 91.350; Oristano 105.500 / 105.800; Padova 107.300; Parma 92.000 / 104.200; Pavia 104.100; Perugia 105.900 / 91.250; Piacenza 90.950 / 104.100; Pordenone 105.200 / 107.200; Potenza 96.950; Prato 89.600 / 96.200; Pescara 106.300 / 104.300; Pisa 105.800; Pistoia 95.800; Reggio Emilia 94.650; Reggio Calabria 99.050; Reggio Emilia 96.200 / 97.000; Roma 97.000; Rovigo 96.950; Rieti 102.200; Salerno 96.800 / 100.850; Savona 92.500; Sassari 105.800; Siena 103.500 / 94.750; Siracusa 104.300; Sondrio 89.100 / 88.900; Teramo 106.300; Terni 107.600; Torino 104.000; Treviso 107.300; Trento 103.000 / 103.300; Trieste 103.250 / 103.250; Udine 105.200; Urbino 100.200; Valiano 105.900; Varese 96.400; Venezia 107.300; Veroli 104.650; Vicenza 107.300; Viterbo 97.050.

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

L'Unità

Tariffe di abbonamento			
Italia	Annuo	Semestrale	
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000	
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000	
Estero			
	Annuale	Semestrale	
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000	
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000	
Per abbonamenti versamenti sul c/c p. n. 29273007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 61 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pci.			
Tariffe pubblicitarie			
A mod. (min. 39 x 40)			
Commerciale (tenale) L. 355.000			
Commerciale sabato L. 410.000			
Commerciale festivo L. 515.000			
Finestrella 1° pagina tenale L. 3.000.000			
Finestrella 1° pagina sabato L. 3.500.000			
Finestrella 1° pagina festiva L. 4.000.000			
Manchette di testata L. 1.600.000			
Redazionali L. 630.000			
Finale L. 530.000 - Sabato e festivo L. 400.000			
Apud: Necrologie-part. ult. L. 3.500			
Economiche L. 2.000			
Concessionarie per la pubblicità SIPA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531 SIPA, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131			
Stampa in casa-famile: Telesampa Roma, Roma - via della Magliana, 285, Nig. Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses. spa, Mess. Nig. - via Taormina, 15/c, Unione Sarda spa - Cagliari Elmas			

Bologna Barricato in casa spara dalla finestra

BOLOGNA. Un uomo di 48 anni, Vito Mattioli, si è asserragliato ieri pomeriggio, intorno alle 16, nel suo appartamento alla periferia di Bologna ed ha esploso prima contro la porta di casa e poi da una finestra sul cortile interno una trentina di colpi d'arma da fuoco che, però, non hanno colpito nessuno. L'uomo, laureato, impiegato al Credito romagnolo, sposato e padre di una ragazza di 17 anni, non aveva mai dato segni di squilibrio. Nonostante diversi tentativi da parte dei familiari di convincerlo a consegnare le armi Vito Mattioli, a notte fonda, continuava a resistere all'interno del suo appartamento armato di quattro fucili ed una pistola. La polizia che immediatamente dopo i primi spari aveva provveduto a far sgombrare gli appartamenti vicini a quello dell'uomo ed aveva fatto transennare le strade adiacenti, non esclude di far intervenire nella notte agenti dei Nocs per ridurre l'uomo all'impotenza senza spargimento di sangue.

La vicenda è cominciata quando la figlia di Vito Mattioli ha chiesto ad una vicina di casa di fare una telefonata. Erano le 14. Dopo poco è arrivato il fratello dell'uomo. I due hanno litigato. Subito dopo il bancario ha fatto uscire dal suo appartamento moglie, figlia e fratello ed ha cominciato a sparare. Sul posto sono arrivati il magistrato di turno, Libero Mancuso, polizia, carabinieri e vigili del fuoco. È cominciata la trattativa per convincere l'uomo ad arrendersi. Il primo a tentare è stato un collega di lavoro, poi la figlia e la moglie. Infine la madre. In risposta solo colpi d'arma da fuoco che, improvvisamente, sono cessati alle 19. Ma l'uomo è rimasto asserragliato. Di qui la decisione di ricorrere ai Nocs.

Sabato sera a Lamezia Terme i killer uccidono Pasquale De Sensi ultimo di quattro fratelli tutti caduti in precedenti agguati

I week-end della 'ndrangheta Massacrati un commerciante e un allevatore

Ancora sangue in Calabria. Sabato sera, a Lamezia Terme, è stato ucciso un commerciante di 47 anni, Pasquale De Sensi. Secondo agguato, ieri mattina, nelle campagne di Condofuri, Reggio Calabria, i killer hanno ucciso un allevatore, Domenico Mafri, di 61 anni. Per gli investigatori indagini che si sommano a indagini. A quelle per l'agguato dell'ex sindaco di Bova, senza novità.

REGGIO CALABRIA. I killer della 'ndrangheta hanno lavorato per tutto il week-end. Ieri e sabato ci sono stati altri due agguati, ammazzate due persone. Sparano e fuggono, e sembrano sempre impredicibili, i killer della 'ndrangheta. Gli investigatori, infatti, non hanno ancora tracce di quelli che, nella notte tra giovedì e venerdì, hanno assassinato l'ex sindaco democristiano di Bova, Pasquale Foti, 59 anni, e suo fratello Francesco, 56, impiegato comunale.

Ieri mattina, gli investigatori sono dovuti andare a vedere il cadavere di uno dei più importanti allevatori e importatori di bestiame della provincia di Reggio Calabria: Domenico Mafri, di 61 anni. L'agguato, nella frazione Marina di Condofuri. Le stalle dell'allevatore sono state incendiate. «Sa-

linella», e lui le stava raggiungendo a bordo di un furgoncino Fiat «Florino». Lo aspettavano dietro un muretto. Un bersaglio facile, le rose di palmettoni lo hanno colpito e sfidato. Gli investigatori dicono che hanno fatto fuoco almeno due «upare».

L'allarme è stato dato da alcuni dipendenti della vittima, due filippini, che erano nelle stalle. Sono usciti in tempo per vedere i killer saltare su una Fiat «Regata», che è poi stata abbandonata e incendiata nella frazione marina del comune di San Lorenzo. Era stata rubata nei giorni scorsi a Palizzi, pochi chilometri da Condofuri.

Gli investigatori non hanno ancora formulato ipotesi, ma l'omicidio di Domenico Mafri potrebbe essere stato ordinato, per vendetta, da estor-

Ieri mattina a Condofuri è stato assassinato Domenico Mafri Sono 188 dall'inizio dell'anno gli omicidi di mafia in Calabria



L'ex sindaco di Bova Pasquale Foti assassinato con il fratello

ci sono comunque già alcune persone, alcune di loro sono già state interrogate. Effettuate anche alcune perquisizioni. In un appartamento è stato trovato un giubbotto antiproiettile. I carabinieri hanno accertato che il De Sensi, qualche tempo fa, aveva acquistato una Alfa Romeo «Alfetta» blindata. Tuttavia, particolare curioso, la usava solo saltuariamente per i suoi spostamenti.

Accertamenti, controlli. Per ogni delitto gli investigatori seguono sempre lo stesso rituale che raramente, però, porta a esecutori e mandanti. Per capire cosa c'è dietro l'omicidio dell'ex sindaco di Bova,

ieri gli investigatori hanno proceduto al sequestro di tutta la documentazione relativa alla più recente attività amministrativa di Pasquale Foti che per trent'anni, e fino al 1990, è stato sindaco di Bova, guidando la lista democristiana. Negli ambienti investigativi non si esclude che l'agguato a Foti possa avere collegamenti con alcuni importanti lavori pubblici, tra cui lo stanziamento per il consolidamento dell'abitato di Bova.

Comunque, non vengono escluse altre piste. Una di queste porta dritto all'omicidio di Giuseppe Taormina, 61 anni, ucciso nel gennaio del 1989 nella frazione «Campi di Bova». Ufficialmente pastore, Taormina era sospettato di essere uno dei personaggi di maggior rilievo nel panorama mafioso della zona.

Sono 188, dall'inizio dell'anno, gli omicidi in Calabria. Il numero più alto di uccisioni si è registrato nella provincia di Reggio Calabria: 129 (15 solo nel mese di agosto), 33 dei quali nel capoluogo e nella sua periferia; altrettanti nella Locride. A Taurianova (16 mila abitanti), dall'inizio dell'anno, gli omicidi sono stati 14. In provincia di Catanzaro, gli omicidi sono 45. 14 in quella di Cosenza.

LETTERE

I suoi rigori il governo li riserva a questi casi

Caro Unità, nel numero del 7 agosto è apparso l'articolo di Franco Bassani «Non ci sono i ministri austri e parlamentari spendacioli. La spesa facile parte dal governo».

Ma almeno in un caso il governo si è comportato con rigore: nella seconda decade di luglio ha posto il veto all'approvazione in sede legislativa, presso la commissione Lavoro di Montecitorio, della legge 36 che prevede la riapertura dei termini per la presentazione delle domande di riconoscimento da parte dei licenziati per rappsaglia politico-sindacale.

Giulio Ignorati
Albano Magra (Massa)

«Che i lupi si sbranano tra loro»: illusione pericolosa

Caro direttore, lo stragismo mafioso in provincia di Agrigento (45 morti dall'inizio dell'anno) rappresenta un ulteriore attacco alla convivenza civile al diritto dei cittadini (anche se mafiosi) di non essere uccisi. Dopo la strage di Racalmuto, la commissione parlamentare antimafia della quale sono componente ha effettuato a tamburi battenti una visita ad Agrigento e a Racalmuto.

Non spetta a me anticipare i giudizi definitivi né sostituirli ai vicepresidenti che hanno guidato la delegazione nella esternazione di valutazioni a nome della stessa. Ma nella qualità di parlamentare, eletto nel collegio senatoriale di Agrigento, intendo esprimere un personale disagio per i dati e le volontà riscontrate nei colloqui avuti con il rappresentante del governo e con i dirigenti delle forze dell'ordine della provincia.

Oberdan Mattioli
Castelvetro (Modena)

L'uso e dell'impiego delle forze dell'ordine, passa dalla trasparenza politica e amministrativa nei Comuni e in tutti gli enti erogatori di spesa. Troppi arricchimenti illeciti, troppi amministratori arrivano alla ribalta dei nuovi ricchi, sui quali la gente chiacchiera ed esprime giudizi. Non bastano le semplici dichiarazioni dei redditi, che nessuno controlla; è necessario estendere le indagini patrimoniali nei confronti di chi manifesta opulenta ricchezza, a fronte di modesti impieghi, non facilmente dimostrabili.

Le condizioni sociali, produttive e di reddito di una provincia che non si sa più dove debba sprofondare, vanno aggredite e avviate a superamento attraverso una nuova stagione di mobilitazione e di lotta capace di imporre al governo nazionale e al governo regionale una attenzione e un impegno di natura non clientelare e non assistenziale, ma volta alla creazione di strutture che permettano di essere inserita in un quadro di sviluppo produttivo, commerciale e turistico volto a valorizzare le produzioni e le risorse proprie del suo territorio.

sen. Vittorio Gambino
Roma

In democrazia: prima la Giustizia, poi la Grazia

Caro Unità, a proposito delle polemiche sul caso Curcio, sono indotto a fare una proposta. Quando si parla del ministero di Grazia e Giustizia, in uno Stato democratico si debbono invertire i due termini: prima la Giustizia, perché per un popolo essa è come l'aria che si respira; poi la Grazia, che ricorda sempre un poco il favoritismo.

Oberdan Mattioli
Castelvetro (Modena)

Ospedali e stazioni ferroviarie in Calabria

Can redattori, vorrei esporvi un problema che mi sta particolarmente a cuore, cioè il degrado del mio paese nativo, Tropea, situato in Calabria, sulla roccia che affaccia sul mar Tirreno, e frequentato da molti turisti italiani e stranieri.

A Tropea vi è un ospedale ben attrezzato, ma manca il personale che sappia adoperare le attrezzature (a questo punto è come se non esistessero). A proposito di questo problema voglio raccontarvi di un episodio capitato a un mio amico: di aver avuto bisogno di una schiografia con una certa urgenza. E siccome a Tropea non è stato possibile farla e neanche nei paesi vicini, così ha dovuto recarsi a Catanzaro, affrontando un viaggio con il treno locale di dodici ore. Ebbene, alla fine della giornata non era riuscito a concludere niente.

Si spera poi di non avere bisogno di certificati da fare in Comune, perché anche lì c'è da aspettare diversi giorni, per avere il tempo di parlarli.

Ora un fatto riguardante le stazioni ferroviarie. È accaduto a me personalmente, quando un giorno ho dovuto prendere il treno per venire a Milano: sono andato per tempo alla vicina stazione di Parghelia per fare il biglietto e la prenotazione della cuccetta, ma allo sportello di biglietteria non c'era nessuno. Allora ho chiesto all'unica persona addetta, cioè al capostazione, quando avrei potuto fare il biglietto; e lui mi ha risposto che i biglietti si rilasciano nei giorni feriali fino a un certo orario, altrimenti bisogna farlo sul treno.

Alla stazione di Tropea stessa per fare una prenotazione per una cuccetta se tutto va bene si perdono invece tre ore d'attesa per avere una conferma.

Lettera firmata, Milano

Milano, incidente radioattivo alla fabbrica Sirtec Quattro operai contaminati da un pezzo di iridio dimenticato

Allarme radioattività alle porte di Milano. Alla Sirtec, una fabbrica del comune di Arluno, a duecento metri dallo svincolo per Torino dell'autostrada, venerdì sera è stata «smarrita» una piccola pastiglia di iridio radioattivo, utilizzata per radiografare i metalli. Quattro persone sono state leggermente colpite dai raggi. Solo nel pomeriggio di ieri la sostanza radioattiva è stata recuperata.

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO. L'operazione di recupero si è conclusa solo alle 15 di ieri, quando un tecnico specializzato è riuscito finalmente a rinchiudere in uno speciale contenitore la pastiglia di iridio (in realtà ha le dimensioni di una penna stilografica) abbandonata precipitosamente sabato mattina dagli uomini della Tecnocontrol, una ditta specializzata di Savona incaricata della radiografia delle condutture prodotte dalla Sirtec.

La sostanza radioattiva era fuoriuscita, probabilmente già nella serata di venerdì, dall'involucro che la conteneva all'interno di un apparecchio di controllo: il tecnico che lo maneggiava

ricolosità, e li hanno dimessi già nel primo pomeriggio. Solo nel tardo pomeriggio di sabato però è stato fatto scattare l'allarme e il primo mezzo dei vigili del fuoco è potuto arrivare davanti ai cancelli della Sirtec quando erano ormai le otto di sera. Per precauzione la strada che porta alla fabbrica è stata chiusa e la zona, fortunatamente lontana dal centro abitato di Arluno, è stata isolata per un raggio di cento metri.

Secondo i vigili del fuoco intervenuti non vi è stato nessun allarme per la popolazione: «Siamo stati con gli altri tecnici per dieci ore consecutive a 60 metri dall'apparecchio radioattivo», spiegano, «e abbiamo solo assorbito la normale radiazione di fondo». Il lungo intervallo di tempo intercorso tra il primo allarme ed il recupero dell'iridio è imputabile, secondo i tecnici, alle difficoltà incontrate nel reperire un involucro adatto a contenerlo in modo assolutamente sicuro. L'operazione alla fine è stata eseguita da un tecnico della stessa Tecnocontrol. Da ieri sera

l'iridio 191 si trova presso una ditta specializzata nella custodia di sostanze radioattive ed è a disposizione dell'autorità giudiziaria.

La presenza nella fabbrica di Arluno di sostanze radioattive era stata regolarmente autorizzata nei giorni scorsi. La Sirtec infatti fornisce a oleodotti e gasdotti condutture di alta precisione, le cui strutture metalliche devono essere perfettamente saldate. Da qui la necessità di sottoporre i propri lavori ad accurati controlli, delle vere e proprie radiografie, che vengono affidate a imprese specializzate esterne.

La notizia che all'interno della Sirtec si stavano eseguendo dei controlli che implicavano l'uso di sostanze radioattive aveva allarmato, nei giorni scorsi, i cittadini della zona. Una delegazione di cittadini, assieme al sindaco, si era recata all'interno della fabbrica per parlare con i tecnici addetti alla radiografia dei metalli, ricevendo ampie garanzie che il loro lavoro non comportava alcun rischio per la popolazione.

Arrestato nei pressi di Milano Un marocchino 16enne lo stupratore del metrò

Una storia moderna di periferia metropolitana. Quattro donne aggredite sistematicamente alle fermate dei piccoli centri dell'hinterland industriale, due violentate e rapinate, coltello alla gola, le altre due scampate con la fuga. Poi gli appostamenti dei carabinieri, l'arresto: il violentatore senza volto è un marocchino, un ragazzo di appena 16 anni. Un «ragazzo fuori» dell'immigrazione.

MILANO. Lo stupratore della metropolitana è stato arrestato ieri, il «marocchino» della zona est in quella provincia di Milano che il metrò collega oggi rapidamente alla grande città, il violentatore senza volto e recidivo che da qualche giorno metteva a segno le sue imprese nei piccoli centri dell'hinterland milanese è un marocchino di appena 16 anni, di cui si conoscono solo le iniziali, A.H. Preso dai carabinieri e rinchiuso al Beccaria, il carcere minorile.

Il giovane immigrato sembra avere a suo carico un curriculum delinquenziale piuttosto pesante, lo stupro come specializzazione primaria.

La sua comparsa, comprensibilmente terrorizzante, data da giovedì scorso, quan-

do all'uscita del metrò, all'altezza della fermata di Cascina Antonietta, uno sconosciuto, balzato fuori all'improvviso, aggredisce una ragazza di 23 anni. Puntandole un coltello da cucina alla gola, la costringe a forza a seguirlo dietro una collinetta. Qui è brutalmente violentata e quindi rapinata.

Il giorno dopo, una seconda drammatica sequenza. Sempre nei pressi della Cascina Antonietta, una donna, 38 anni, è aggredita con la medesima tecnica, anche lei violentata e rapinata. La sera stessa e poi ancora il giorno dopo, sono messe a segno altre due aggressioni, sempre nei paraggi, sempre all'uscita del metrò, questa volta nei pressi delle stazioni di Gessate e di Cernusco sul Naviglio.

Fortunatamente le ultime due vittime reagiscono con forza, riescono a sfuggire al loro aggressore. Ma ce n'è abbastanza perché in tutta la tranquilla periferia di quel circondario laborioso e senza storie, scatti la paura dell'aggressore ignoto che si aggira nei dintorni e colpisce con determinazione.

Quattro denunce in tre giorni piovono sulla locale stazione dei carabinieri, che immediatamente predispongono una stretta sorveglianza della zona «calda».

Ieri il giovanissimo energumeno è quindi arrestato. A quanto si è appreso, le sue caratteristiche corrispondono alla descrizione delle vittime, che lo avrebbero anche riconosciuto.

Stupro, metrò, coltello alla gola, periferia, un ragazzo di colore e quattro donne bianche, sembrano gli ingredienti di un ennesimo film di Coppola sul violento Bronx. Ma forse qui c'è solo la disperata solitudine di un ragazzo cresciuto male, che vuole anche lui «possedere» qualcosa - sesso e denaro - a tutti i costi.

COMUNE DI GROSSETO

Estratto avviso di gara licitazione privata

Questa Amministrazione intende procedere all'appalto dei lavori sottoindicati: Costruzione di n. 964 loculi cimitero comunale S. Stefano. Importo a base d'appalto: L. 1.922.287.207. Categoria prevalente 2 (opere murarie): L. 1.738.485.315. Opere accorpabili ai fini subappalto ai sensi art. 21 L. 584/77 e L. 55/90: C.t. Sc. L. 45.123.480; cat. 5g - L. 34.374.759; cat. 5h - L. 77.212.453; cat. 6 - L. 29.101.200.

Le imprese interessate, iscritte all'A.N.C. per la categoria 2 ed importo adeguato, dovranno far pervenire richiesta di partecipazione redatta in lingua italiana su carta legale, a mezzo raccomandata R.R. a Comune di Grosseto - piazza Duomo entro il 30 settembre 1991.

L'appalto sarà aggiudicato mediante licitazione privata con il sistema di cui all'art. 1 lett. a) Legge 2/2/1973 e n. 14 dell'art. 24 lett. a) punto 2 della legge 8/8/77 n. 584 e succ. modif. con ammissione di offerte anche in aumento con validità della gara anche in presenza di una sola offerta, con le modalità previste all'art. 2 bis della legge 26/4/89 n. 155 - Percentuale determinata offerte anomale 7%.

Potranno essere ammesse imprese riunite ai sensi dell'art. 20 e succ. legge 584/77 e legge 19/3/90 n. 55.

Le domande di partecipazione non vincoleranno l'Amministrazione.

Bando integrale pubblicato all'Albo Pretorio del Comune, nel Bollettino Regionale Toscano, Gazzetta Ufficiale e inviata all'Ufficio delle Pubblicazioni ufficiali della Comunità Europea il giorno 8 agosto 1991.

Grosseto, 5 agosto 1991

IL SINDACO Flavio Tattarini

Padova, l'errata registrazione di un decesso crea un grottesco equivoco «È morto il cane, non mio marito» «Si sbaglia, qui è scritto che lei è vedova»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Commedia in due atti. Prima scena, casa Ferrandi, un piccolo condominio in una tranquilla via di periferia, moglie, marito, figlio e un bastardo di nome Hertz. Siamo a fine '90 ed il cagnetto muore. La signora, Anna Grazia Ferrandi, dà buona notizia: spedisce il figlio diciannovenne in Comune, a denunciare la scomparsa presso l'apposito ufficio. Maggio 1991: suona al campanello dell'appartamento il messo comunale, una cartella in mano. «Signora, mi spiace tanto per suo marito, ma qui ci sarebbero da pagare le tasse del cane...». «Mio marito? Che c'entra?». «Non è morto?». «Ma si figura?». «Però qui...». La cartella parla chiaro: è indirizzata alla «erede-vedova Ferrandi An-

na Grazia». Faticosamente, la signora chiarisce la situazione: è morto il cane, non il consorte, lo vogliono capire? Quattro risate, ed il messo annotta sul documento, testualmente: «Cartella respinta. Trattasi di errore. È morto il cane, non il padrone».

Salto avanti, fino a pochi giorni fa. Alla signora arriva, dal Comune, un secondo invito. È di nuovo «vedova», mentre Hertz è resuscitato per la seconda volta. Deve recarsi, l'erede, a ritirare presso l'esattore municipale la cartella dell'imposta, entro 5 giorni. Altrimenti «verrà inserita nell'elenco degli evasori fiscali». Questa volta Anna Grazia Ferrandi non ci sta e si arrabbia - «ecco cosa succede a vo-

ler rispettare le regole» - mentre il marito ride a crepapelle. Ma come si fa a combattere un errore burocratico? Infatti, non si può.

Seconda scena. Centro storico, palazzo comunale, uffici dell'Osap, «Occupazione spazi ed aree pubbliche», che si occupano anche dei circa 8.000 cani denunciati a Padova. Il funzionario responsabile, Bruno Griggio, rimpalla implacabilmente: «Come si fa a dare dell'incompetente a persone che compiono il loro dovere? Mi fanno ridere. Il nostro lavoro è perfetto da tutti i punti di vista». Ma cos'è successo, signora? «Ecco qua, è tutto segnato. L'unico, il 31 ottobre 1988 il figlio della signora viene a denunciare il possesso di un cane «meticcio». Eh, eh, invece era un Breton da caccia, di razza. Pazienza, ci passiamo so-

pra: il padre del ragazzo, Luciano Case, era cacciatore, così abbiamo applicato ugualmente la tariffa più bassa, 12.000 lire invece di 25.000». E poi? «Lo stesso figlio, il 4 dicembre 1990, denuncia la morte del cane. Protocollo 87/605, è tutto scritto. Però le variazioni devono essere fatte per legge entro il 20 settembre. Quindi la tassa è andata ugualmente a ruota per il 1991. Sarà cancellata solo nel '92». Vuol dire che se un cane muore in autunno, per voi resta vivo? «Certo. È la legge, se vuole gliela leggo. Gliela leggo, eh?». Non importa, grazie... «Bisogna pagare. Dopo il 20 settembre non sono previste deroghe neanche per la morte del cane. Dica lei, su, se monsignore 10.000 cani il 30 dicembre, come faremo noi a depennar-

li?». Spieghi questa, allora: come ha fatto la signora a ritrovarsi vedova? «Subito. Il padrone del cane abita con la famiglia a Padova, ma ha conservato la residenza ad Agordo. Il nostro messo, evidentemente, non ha trovato nessun signor Luciano Case all'indirizzo segnato, ed ha passato la pratica all'ufficio anagrafe per «ultiori ricerche». Sa com'è, la cartella a questo punto va di qua, va di là, ma noi che entriamo? Quel benedetto uomo a Padova non esiste. Colpa sua non è corretto denunciare il possesso di un cane se non si risiede. Che poi, a dirlo tutta...». Sì? «Bisognerebbe anche andare a vedere se questo cane è davvero morto. Mica mi hanno portato il certificato di decesso firmato dal veterinario. E sapete quanti cercano di fare i furbi per non pagare le tasse?».

Bilancio consuntivo del 1990

CONTO PERDITE E PROFITTI DE «l'Unità» S.p.A. - Esercizio 1990

PERDITE		
1) SCORTE E RIMANENZE INIZIALI:		
a) carta	1.322.603.824	
b) inchiostri e altre materie prime	-	
c) materiale vario tipografico	-	
d) prodotti in corso di lavorazione	-	
e) prodotti finiti	-	
f) altre	-	
	1.322.603.824	
2) SPESE PER ACQUISTO MATERIE PRIME:		
a) carta	15.014.249.322	
b) inchiostri e altre materie prime	-	
c) forza motrice e diverse	-	
	15.014.249.322	
3) SPESE PER ACQUISTI VARI		
	3.532.802.955	
4) SPESE PER IL FUNZIONAMENTO DEGLI ORGANI SOCIETARI		
5) SPESE PER PRESTAZIONI LAVORO SUBORDINATO E RELATIVI CONTRIBUTI:		
a) stipendi e paghe	15.381.827.238	
b) giornali	1.571.572.845	
c) operai	8.028.582.426	
d) impiegati	24.979.992.509	
e) trattamenti integrativi	-	
f) operai	-	
g) impiegati	-	
h) lavoro straordinario	-	
i) contributi previdenziali e assistenziali	9.585.787.484	
j) altre	4.394.137.982	
	39.949.917.975	
6) SPESE PER PRESTAZIONI DI SERVIZI:		
a) collaboratori e corrispondenti non dipendenti	5.558.886.108	
b) agenzie di informazione	1.650.881.427	
c) lavorazione presso terzi	23.907.238.422	
d) trasporti	8.496.882.721	
e) postali e telegrafiche	82.751.152	
f) telefoniche	2.114.652.279	
g) fitti e noleggi passivi	559.042.405	
h) diverse	2.308.172.932	
	44.678.607.446	
7) IMPOSTE E TASSE DELL'ESERCIZIO		
	917.651.678	
8) INTERESSI E ALTRI ONERI SU DEBITI OBBLIGAZIONARI		
9) INTERESSI SUI DEBITI:		
a) verso banche	12.073.845.478	
b) verso enti previdenziali	15.042.161	
c) verso società controllanti	-	
d) verso società controllate	-	
e) verso società collegate	-	
f) verso le altre società del gruppo	14.307.804	
g) verso altri	-	
	1.269.505.752	
	13.372.701.195	
10) SCONTI E ALTRI ONERI FINANZIARI		
	315.745.034	
11) ACCANTONAMENTI:		
a) fondo rischi e svalutazione crediti	400.000.000	
b) fondo oscillazione titoli	-	
c) fondi per trattamento fine rapporto	2.165.678.996	
d) fondo imposta sul reddito	-	
e) fondo rischio svalutazione altri beni	-	
f) fondo contr. Edit. in c/capitale	10.600.000.000	
g) altri fondi	-	
	13.145.678.996	
12) AMMORTAMENTI:		
a) immobili	-	
b) impianti, macchinari, attrezzature	1.424.139.439	
c) mobili e dotazioni	526.789.920	
d) automezzi	75.232.619	
e) testata	-	
f) altre immobilizzazioni immateriali	1.238.454.218	
	3.264.616.196	
13) MINUSVALENZE DA ALIENAZIONI DI IMMOBILIZZAZIONI		
	7.489.656	
14) PERDITE PER LE PARTECIPAZIONI IN SOCIETÀ:		
a) in società controllanti	-	
b) in società controllate	-	
c) in società collegate	-	
d) in altre società	-	
	1.910.966.207	
15) ALTRE SPESE E PERDITE		
	1.131.401.330	
16) SOPRAVVIVENENZE DI PASSIVO E INSUSSISTENZE DI ATTIVO		
	138.506.088.787	
TOTALE PERDITE		
	138.506.088.787	
UTILE D'ESERCIZIO		
	138.506.088.787	
TOTALE A PAREGGIO		
	138.506.088.787	
PROFITTI		
1) SCORTE E RIMANENZE FINALI:		
a) carta	2.212.781.610	
b) inchiostri e altre materie prime	-	
c) materiale vario tipografico	-	
d) prodotti in corso di lavorazione	-	
e) prodotti finiti	-	
f) altre	-	
	2.212.781.610	
2) RICAVI DELLE VENDITE:		
a) pubblicazioni (1)	46.154.812.730	
b) abbonamenti	8.530.605.796	
c) pubblicità	21.909.152.723	
d) diritti di riproduzione	-	
e) lavorazione per terzi	2.029.656.000	
f) rese e scarti	389.034.953	
g) altri ricavi e proventi	1.249.322.021	
	80.262.584.223	
	153.293.840	
3) PROVENTI DEGLI INVESTIMENTI IMMOBILIARI		
	1.601.945.500	
4) DIVIDENDI DELLE PARTECIPAZIONI:		
a) in società controllanti	-	
b) in società controllate	-	
c) in società collegate	-	
d) in altre società	-	
	111.419	
	111.419	
5) INTERESSI DEI TITOLI A REDDITO FISSO		
	1.750	
6) INTERESSI DEI CREDITI:		
a) verso banche	7.897.947	
b) verso società controllanti	4.461.001.680	
c) verso società controllate	-	
d) verso società collegate	-	
e) verso le società concessionarie di pubblicità	-	
f) verso clienti	-	
g) verso altri	-	
	4.498.185.775	
	8.967.085.402	
7) PLUSVALENZE DA ALIENAZIONE DI IMMOBILIZZAZIONI		
	2.190.448	
8) INCREMENTI DEGLI IMPIANTI E DI ALTRI BENI PER LAVORI INTERNI		
	-	
9) CONTRIBUTO DELLO STATO		
	11.601.945.500	
10) SOVVENZIONE DA PARTE DI TERZI (Stanziamiento da parte del Pci e sottoscrizione dei militanti)		
	4.003.396.556	
11) PROVENTI E RICAVI DIVERSI		
	11.785.238.947	
12) SOPRAVVIVENENZE DI ATTIVO E INSUSSISTENZE DI PASSIVO		
	1.832.266.428	
13) PROFITTO VENDITA PARTECIPAZIONE		
	6.000.000.000	
TOTALE PROFITTI		
	126.835.642.866	
PERDITA D'ESERCIZIO		
	11.658.202.864	
TOTALE A PAREGGIO		
	138.506.088.787	

(1) Agg. corrisposti per la distribuzione e la vendita
L. 15.632.081.213

In applicazione della legge 5 agosto 1981, n. 416, pubblichiamo lo stato patrimoniale ed il conto perdite e profitti della Editrice l'Unità S.p.A., ed il conto perdite e profitti del quotidiano «l'Unità», redatti secondo le disposizioni del D.P.R. n. 73 dell'8-3-1983.

STATO PATRIMONIALE DE «l'Unità» S.p.A. al 31/12/1990

ATTIVITÀ		PASSIVITÀ	
1) DISPONIBILITÀ LIQUIDE:		1) DEBITI DI FUNZIONAMENTO:	
a) denaro e valori esistenti in cassa	93.862.802	a) verso fornitori	1.257.426.163
b) depositi e c/c bancari e postali	53.753.742	b) verso banche	66.577.063.355
c) titoli di credito a reddito fisso	35.000	c) verso enti previdenziali	3.208.226.790
	147.651.544	d) verso diversi per debiti cedut.	6.195.886.735
2) CREDITI DI FUNZIONAMENTO:		e) verso società controllate	579.692.375
a) verso soci per versamento cap. soc. ancora dovuti	-	f) verso società collegate	-
b) verso Pds per residuo ammortamento debito	50.741.285.055	g) verso altre società del gruppo	212.427.485
c) verso organismi Pds	2.612.408.453	h) verso altri sovventori	-
d) verso società collegate	-	i) verso clienti per anticipazioni su cessione immobiliare	-
e) crediti verso FIPI	9.776.232.643	j) altri	6.485.494.473
(mutuo legge 67/87)	43.999.000.000		114.516.217.376
f) verso le società concessionarie di pubblicità	185.216.040	2) DEBITI DI FINANZIAMENTO:	
g) verso clienti	18.730.940.608	a) debiti con garanzia reale (Mutuo Imi Legge 67/1987 art. 12)	55.759.252.044
h) per contributi dovuti dallo Stato	16.000.000.000	b) obbligazioni emesse e non ancora estinte	-
	3.990.289.554	c) altri	-
	148.035.372.353		55.759.252.044
3) PARTECIPAZIONI:		3) FONDI DI ACCANTONAMENTO:	
a) azioni soc. controllate	67.000.000	a) fondo rischio svalutazione crediti	724.822.648
b) azioni soc. collegate	-	b) fondo oscillazione titoli	-
c) azioni altre società	166.770.020	c) fondi per trattamento fine rapporto	10.690.091.560
	233.770.020	d) fondo imposte sul reddito	-
4) IMMOBILIZZAZIONI MATERIALI O TECNICHE:		e) fondo rischio svalutazione altri beni	-
a) beni immobili	29.119.352.408	f) fondo contributi in conto capitale	-
b) impianti, macchinari, attrezzature	12.515.618.406	g) altri fondi	-
c) mobili e dotazioni	3.927.271.372		11.414.914.208
d) automezzi	322.068.338	4) FONDI AMMORTAMENTO:	
	46.084.328.785	a) beni immobili	168.159.270
5) IMMOBILIZZAZIONI IMMATERIALI:		b) di impianti, macchinari e attrezzature	4.630.122.842
a) concessioni, marchi di fabbrica e diritti vari	-	c) di mobili e dotazioni	2.290.005.605
b) diritti di brevetti industriali	-	d) di automezzi	286.120.422
c) diritti di utilizzazione delle opere dell'ingegno	-	e) di testata	-
d) marchi e testate	10.000.000.000	f) di altre immobilizzazioni immateriali	-
e) avviamento altre attività	889.373.367		7.374.408.139
f) costi e spese di utilizzo plur.	10.889.373.367	5) RATEI E RISCONTI PASSIVI	
	10.889.373.367		6.891.344.217
6) SCORTE E RIMANENZE:		TOTALE PASSIVITÀ	
a) carta	2.212.781.610		195.956.135.984
b) inchiostro e altre materie vive	-	6) CAPITALE NETTO:	
c) materiale vario tipografico	-	a) capitale sociale	20.000.000.000
d) prodotti in corso di lavorazione	-	azioni ordinarie	-
e) prodotti finiti	-	altre azioni	-
f) altre	-	riserve	-
	2.212.781.610	riserva legale	-
7) RATEI E RISCONTI ATTIVI		riserve statutarie e facoltative	816.916
	4.454.003.638	c) fondo contributi editoria in c/capitale	10.600.000.000
TOTALE ATTIVITÀ		d) utili esercizi precedenti	-
	210.057.281.315	e) utile d'esercizio	-
8) PERDITE ESERCIZI PRECEDENTI			30.600.816.916
9) PERDITA D'ESERCIZIO 1990			11.658.202.864
TOTALE A PAREGGIO			226.556.952.900
	226.556.952.900	TOTALE PASSIVITÀ E CAPITALE	
CONTI D'ORDINE E PARTITE DI GIRO:		CONTI D'ORDINE E PARTITE DI GIRO:	
a) cauzioni degli amministratori e dei dipendenti	-	a) cauzioni degli amministratori e dei dipendenti	-
b) titoli e cauzioni di terzi	-	b) titoli e cauzioni di terzi	-
c) titoli e cauzioni presso terzi	-	c) titoli e cauzioni presso terzi	-
d) altri conti d'ordine	-	d) altri conti d'ordine	-
	26.011.124.320		26.011.124.320
Totale conti d'ordine		Totale conti d'ordine	
	26.011.124.320		26.011.124.320
TOTALE PARTE ATTIVA		TOTALE PARTE PASSIVA	
	252.568.077.220		252.568.077.220

Il risultato netto della testata differisce rispetto al risultato netto della Società Editrice per le seguenti voci

PERDITE		PROFITTI	
Stipendi e paghe per prestazioni c/terzi	2.029.656.000	Ricavi per prestazioni c/terzi in economia	2.029.656.000
Accantonamento contributi legge editoria	10.600.000.000	Proventi da investimenti immobiliari	150.283.640
Imposte e tasse	78.793.447	Dividendi da partecipazioni	111.419
Minusvalenze da alienazione beni	7.489.656	Interessi su titoli	1.750
		Plusvalenze da alienazione beni	32.190.448
		Profitti da vendita partecipazioni	6.000.000.000
		Proventi diversi	10.000.000.000

Ai sensi dell'articolo 7 della legge 5/8/1981 n. 416 il bilancio è stato certificato dalla società:

RIA & MAZARS S.a.s.

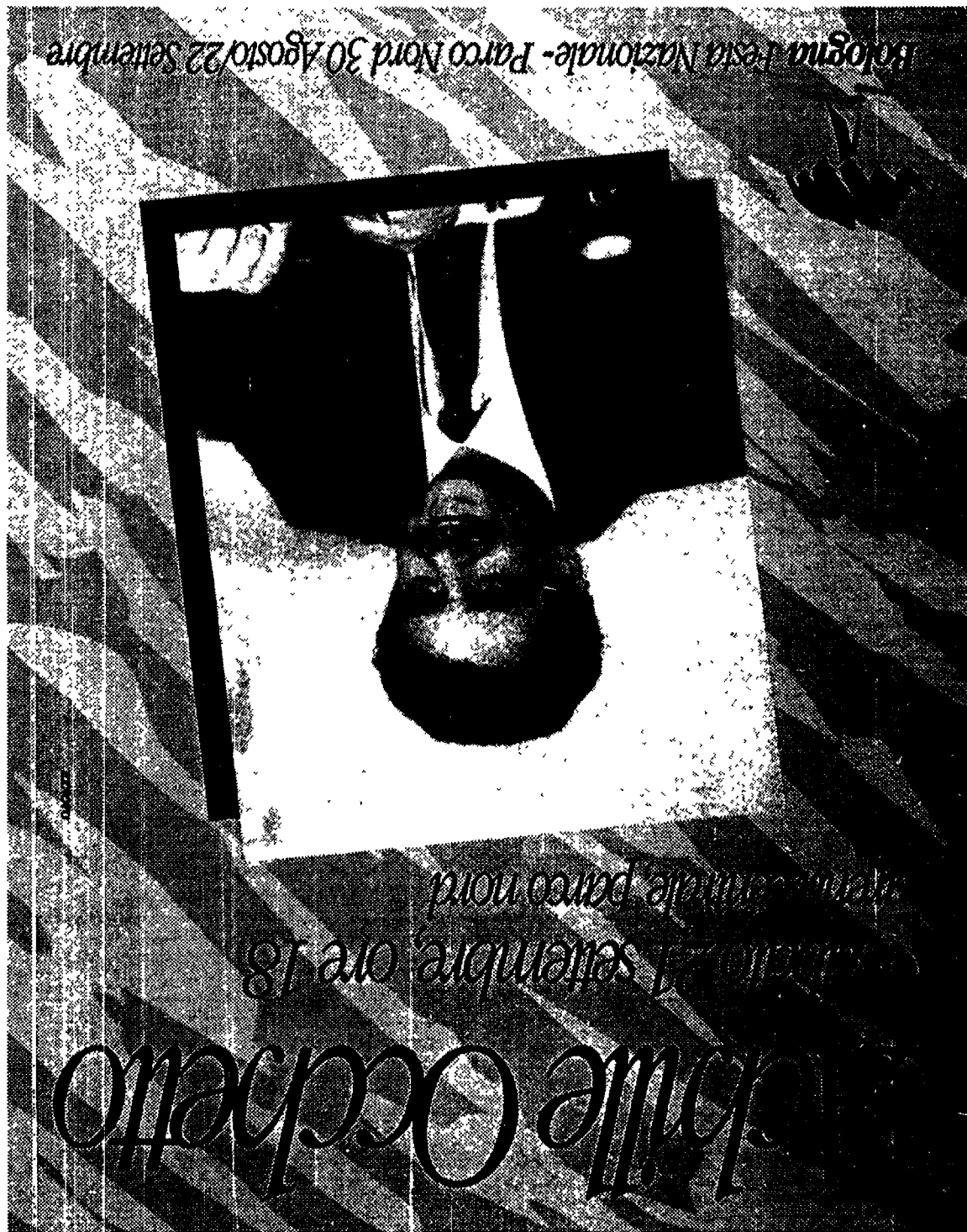
CONTO PERDITE E PROFITTI di testata - Quotidiano «l'Unità» - Esercizio 1990

PERDITE		
1) SCORTE E RIMANENZE INIZIALI:		
a) carta	1.322.603.824	
b) inchiostri e altre materie prime	-	
c) materiale vario tipografico	-	
d) prodotti in corso di lavorazione	-	
e) prodotti finiti	-	
f) altre	-	
	1.322.603.824	
2) SPESE PER ACQUISTO MATERIE PRIME:		
a) carta	15.014.249.322	
b) inchiostri e altre materie prime	-	
c) forza motrice e diverse	-	
	15.014.249.322	
3) SPESE PER ACQUISTI VARI		
	3.532.802.955	
4) SPESE PER PRESTAZIONI LAVORO SUBORDINATO E RELATIVI CONTRIBUTI:		
a) stipendi e paghe	14.192.325.238	
b) giornali	1.568.037.845	
c) operai	7.841.983.426	
d) impiegati	23.600.346.509	
e) trattamenti integrativi	-	
f) operai	-	
g) impiegati	-	
h) lavoro straordinario	-	
i) contributi previdenziali e assistenziali	9.047.412.484	
j) altre	4.394.137.982	
	37.031.896.975	
5) SPESE PER PRESTAZIONI DI SERVIZI:		
a) collaboratori e corrispondenti non dipendenti	5.558.886.108	
b) agenzie di informazione	1.650.881.427	
c) lavorazione presso terzi	23.907.238.422	
d) trasporti	8.496.882.721	
e) postali e telegrafiche	82.751.152	
f) telefoniche	2.114.652.279	
g) fitti e noleggi passivi	559.042.405	
h) diverse	2.308.172.932	
	44.678.607.446	
6) IMPOSTE E TASSE DELL'ESERCIZIO		
	838.858.231	
7) INTERESSI SUI DEBITI:		
a) verso banche	12.073.845.478	
b) verso enti previdenziali	15.042.161	
c) verso società controllanti	-	
d) verso società controllate	-	
e) verso società collegate	-	
f) verso le altre società del gruppo	14.307.804	
g) verso altri	-	
	1.269.505.752	
	13.372.701.195	
8) SCONTI E ALTRI ONERI FINANZIARI		

Bologna Festa Nazionale - Parco Nord 30 Agosto/22 Settembre

Parco Nord

il programma della festa



adulti
dalle 21 alle 23 corso di lingua araba
con la maestra Sanaa Taha

ore 22 - concerto di Frida Boriani

spettacoli

arena spettacoli
ore 21 - Simple Minds

nights & rights - spazio notte
ore 22
disegni e Caviglia

dopo mezzanotte - discoteca di Devil

d'arci spazio - jazz club
ore 22

Jimmy Villotti Quartet

balera
ore 21 - orchestra Onetta Delli

teatro di strada
poesie, ritratti, un pesce con "Le
Emmère" i burattini di Tomas
Jellinek e le giocolerie di Santos

cinema
1966-1973 : sette anni di immagini
di rivolta
ore 21
il gatto selvaggio (1969) di A. Brezza

arci-gay cassero
ore 21 **tango a mezzanotte:**
L'abbraccio di passioni (1982) di
P. Almodovar



11 settembre
• mercoledì

dibattiti

sala verde
ore 9-30
"le città nel mondo che cambia" -
città in competizione? politiche
urbanistiche e ruolo delle città
relazione di apertura di Luciano
Guerzoni
partecipano: Jordi Borja, Roland
Castro, Vezio De Lucia, Hans Klausen
presiede: Felicia Bottino

ore 15
"le città nel mondo che cambia" -
la città in corsa
partecipano: Jean Baptiste Bononi,
Gilbert Bossart, Giuseppe Campos
Venini, Giancarlo De Carlo, Cesare
De Seta, Juhani Leino, Jeroen Saris
presiede: Bernardo Secchi

sala rossa
ore 21
"le città nel mondo che cambia" -
tavola rotonda - le città metropolitane
partecipano: Ada Iacchi Collada,
Maria Castella, Carmelo Conte, Piero
Salvagna
presiede: Paolo Ceccarelli

sala rossa
ore 18
le culture della sinistra - la cultura
internazionale e multirazziale
partecipano: Ernesto Balducci,
Giovanni Berlinguer, Mike Tyson,
Come West
presiede: Anna Maria Carloni

sala verde
ore 21
il mondo che cambia - l'Europa e il
sud del mondo: la chiave dei diritti e
della democrazia per lo sviluppo
partecipano: Alan Chenail, Massimo
Micucci, Angelita Laya, Koro Narissé
Lauise, Pocar
presiede: Anna Del Mugnaio

libreria casa dei pensieri

ore 18
dialogo di Giorgio Orlandi con
Umberto Ranieri autore del libro "La
sinistra difficile"

ore 19
club delle 19 - incontro con Jadranka
Bentini e Angelo Mazza autori del
libro "Disegni emiliani del 600-700
i grandi cicli di affreschi" - Silvana ed

ore 20-30
dialogo di Adele Pesce e Felicia Bottino
con Laura Balbo autrice del libro "Tempi
di vita" - Feltrinelli ed

ore 22-30
incontro con le poesie ed i testi di
Loredana Alberti

**stanze di donne: il pane e le
parole**
parola di donna
le nostre conversazioni
ore 17-30
associazioni, le donne del mondo
partecipano: Donatella Massarelli,
Giancarlo Codignani, Marta Muroli

a scuola di cucina
i ricatti dalle insalate agli aspic agli
stomati

a scuola di lingue
le parole più usate dai bambini e dagli
adulti
dalle 21 alle 23 corso di lingua araba
con la maestra Sanaa Taha

ore 22
concerto di danze arabe con Sanaa
Taha

spettacoli

nights & rights - spazio notte
ore 22
Edipo e il suo complesso
dopo mezzanotte - discoteca di Devil

d'arci spazio - jazz club
ore 22

Marco Tamburini Quartet

balera
ore 21
Franco Paradisi e Claudia Raganella

teatro di strada
"arlecchino" e altro ancora dai
burattini di Paolo Pappasirto

cinema
1966-1973 : sette anni di immagini
di rivolta
ore 21
la villeggiatura (1974) di M. Leco

arci-gay cassero
ore 22
quelle due
Una donna come Eva (1979) di N. Van
Brakel

ore 18
dialogo di Giorgio Orlandi con
Umberto Ranieri autore del libro "La
sinistra difficile"



12 settembre
• giovedì

dibattiti

sala verde
ore 16
"le città nel mondo che cambia" -
l'immigrazione nelle città
esperienze internazionali a confronto
partecipano: Daniel Cohn-Bendit,
Christopher Hemm, George Patai
Tangerini, Anke Van Kampen
Ludmila Vintro
presiede: Mauro Montazzi

sala rossa
ore 21
"le città nel mondo che cambia" -
tavola rotonda
partecipano: Claudio Burlando,
Franco Caracciolo, Gabo Demsey, Luisa
Framolina, Richard Knaul, Pasquale
Maragall, Jos Van Komenade
presiede: Renzo Imbeni

sala verde
ore 21
un partito per la sinistra europea
quale politica della sinistra per l'Europa
partecipano: Giancarlo Migone,
Ramon Obols, Gianpiero Orsello,
Tommaso

presiede: Stefano Cecchini

**libreria
casa dei pensieri**

ore 18
dialogo di Gianmario Anselmi con
Antonio De Benedetti autore del libro
"Se la vita non è vita" - Rizzoli ed
Premio Viareggio '91

ore 19
club delle 19
incontro con Enrico Lombardi nuovo
direttore di "Riforma della scuola"
L'editore Raimi
partecipano: Miriam Riboldi
ore 20-30
dialogo di Pier Paolo D'Atorre, Carlo
Smuraglia e Saverio Tullio con
Corrado Stajano autore del libro "Un
eroe borghese" - Einaudi ed

ore 22-30
i cuori di "L'consenso della poesia"
Bologna - incontro con Alessandra
Bernardi e Gilberto Conti
presentazione dell'antologia del

centimento "Bologna e i suoi poeti"
ed Mongolieri
presentazione di "TempOrali
temi - strale di mirazioni"

video d'arte
ore 21
"la videocamera G. Jacconi"
partecipano: Roberto D'Alto e
Luciano Gualacani

**stanze di donne: il pane e le
parole**
parola di donna
le nostre conversazioni
ore 17-30
l'altra Emilia-Romagna - far camminare
il rapporto
Anno: Anna Bocchini ne parla con Adele
Pesce, Paola Bisi, Elsa Signorino

a scuola di cucina
piatti sudamericani - dolce e auyama
(dolce di zucca)
bavelloni e nollò (riso e legumi - piatto
basco)

a scuola di lingue
le parole più usate dai bambini e dagli
adulti
dalle 21 alle 23 corso di lingua araba
con la maestra Sanaa Taha (Zaire)

ore 22 - collage di danze
sudamericane con Lucila

spettacoli

nights & rights - spazio notte
ore 22
blues-djazz - mezzanotte - discoteca di Devil

d'arci spazio - jazz club
ore 22

Marco Tamburini Quartet

balera
ore 21

le canzoni più belle degli anni '60 con
"L'indiana galà"

teatro di strada
"L'arlecchino" e il professore con
"L'Emmère"

cinema
1966-1973 : sette anni di immagini
di rivolta
ore 21
Porcile (1969) di P.P. Pasolini

arci-gay cassero
ore 22 **comica è la notte**
Una donna come Eva (1979) di N. Van
Brakel

ore 18
dialogo di Giovanni Sedili con
Aureliana Albano sui temi del "libro
bianco sull'educazione scolastica" del
governo ombra del PDS e della
sinistra indipendente" - partecipano
Rosanna Iacchini, Nadi, Massimo
Venanzio Nocchi

ore 19
club delle 19 - incontro con Filippo
Crastelli e Cristian Lanzini autori
del libro "Ragazzi W la vita" - Ponte
Nuovo ed - partecipano: Fabio Abagnato
coordina: Tullio Orlando

ore 20-30
memorial Sergio Piccioni - dialogo
di Mario Gattullo con Benvenuto
Vercelli curatore del libro "Una
scuola per tutta la vita" - con Marino



13 settembre
• venerdì

dibattiti

sala rossa
ore 16
"le città nel mondo che cambia" -
Italia Europa - miserie e grandezze del
patrimonio culturale
partecipano: Giulio Carlo Argan,
Oriol Bohigas, Massimo Cacciari,
Luigi Covatta, Jean Gattuso, Adriano
La Regina, Paolo Leon,
Gian Domenico Romanelli, Doriana
Valente
coordina: Franco Miracoli

sala verde
ore 18
il mondo che cambia - difesa e
sistema di sicurezza europeo
partecipano: Gianni Cervetti, Gerard
Fuchs, Jim Pelikan, Virginio Rognoni,
Marten Van Tria
presiede: Dante Stefan

sala rossa
ore 21
la riforma della politica - una lobby
civile per la riforma della politica e per
l'alternativa
partecipano: Pierre Garito, Sergio
Matarrella, Giovanni Moro, Walter
Veltroni - conduce: Barbara Palombelli
presiede: Sergio Salattini

**libreria
casa dei pensieri**

ore 18
dialogo di Giovanni Sedili con
Aureliana Albano sui temi del "libro
bianco sull'educazione scolastica" del
governo ombra del PDS e della
sinistra indipendente" - partecipano
Rosanna Iacchini, Nadi, Massimo
Venanzio Nocchi

ore 19
club delle 19 - incontro con Filippo
Crastelli e Cristian Lanzini autori
del libro "Ragazzi W la vita" - Ponte
Nuovo ed - partecipano: Fabio Abagnato
coordina: Tullio Orlando

ore 20-30
memorial Sergio Piccioni - dialogo
di Mario Gattullo con Benvenuto
Vercelli curatore del libro "Una
scuola per tutta la vita" - con Marino

Livolsi autore del libro "Un modello
per la scuola" - La Nuova Italia - ed

ore 22-30
incontro "manga" il fumetto e la
cultura giovanile giapponese
partecipano: Luigi Bernardi,
Alessandro Gonnarasca, Luca Valtorta

video d'arte
ore 21
"la consegna della fotografia
dall'archivio pubblico all'album di
famiglia" - conduce: Silvia Berselli

**stanze di donne: il pane e le
parole**
parola di donna
le nostre conversazioni
ore 17-30
un identikit per le nostre parlamentari,
le loro idee, loro progetti, le cose fatte
con Anna Seradini, Isa Ferraguti e
Angela Francese

a scuola di cucina
piatti freddi - per una cena di mezza
estate
a scuola di lingue
le parole più usate dai bambini e dagli
adulti
dalle 21 alle 23 corso di lingua araba
con la maestra Sanaa Taha (Zaire)

ore 20-30
la fruizione della musica a colta
nell'epoca dei mezzi di
comunicazione di massa - una lezione
di Matilde Callari Galli seguiranno
prove pratiche di contaminazioni
musicali
ore 22 - spettacolo di danza moderna
con Maria Pia Tiso

spettacoli

arena spettacoli
ore 21

Gino Piroli

nights & rights - spazio notte
ore 22

Steve Winn Band - discoteca di Devil

d'arci spazio - jazz club
ore 22

Vincenzo Zito Ensemble

balera
ore 21

orchestra Benni e Vivetta del "Mulino
del Po"

teatro di strada
Chicchi della Balanza

cinema
1966-1973 : sette anni di immagini
di rivolta
ore 21
La classe operaia in un paradiso (1971)
di L. Tichit

ore 23
Gruppo padrone - tutto a bene (1972)
di G. G. G. G.



Bologna Festa Nazionale 1991



Unità

Parco Nord 30 agosto/22 settembre

ASSICURAZIONI UNIPOL

14 settembre

• sabato

dibattiti

sala verde
ore 10-18
la riforma della politica - PDS dopo il centralismo democratico le regole di un moderno partito di massa assemblee e di la commissione nazionale di garanzia conclusioni di Giuseppe Chiarante presiede Bruno De Silli

sala rossa
ore 18
il passaggio al futuro - il futuro della democrazia italiana intervista ad Aldo Tortorella presiede Giorgio Ghezzi

sala verde
ore 21
le culture della sinistra - al femminismo e la cultura della differenza presiede Silvia Cartolini

sala rossa
ore 21
nell'Unione Sovietica dopo il golpe partecipano Victor Ginzburg, Piero Gramicci, Enzo Maria Petrillo, Antonio Riboldi, Heinz Himmelfarb presiede Claudio Sassi

libreria casa dei pensieri

ore 19
dialogo di Emma Fortini con Adriano Zucchi autore del libro "Il figlio perduto" - La Piccola - Dodici lune - Comunità ed. - E più felice che un'amicizia - Librai ed.

ore 19
club delle 19 - incontro con Cristina Casanova autrice del libro "L'educazione operaia" - Geomall Press partecipano Laura Conti e Grazia Belfiore

ore 20-30
dialogo di Guido Pisci con Luigi Manconi autore del libro "L'educazione e la crisi" - Geomall Press partecipano Laura Conti e Grazia Belfiore

video d'arte
ore 21
"Le tue fotografie - consigli per la consegna al montaggio il restauro di fotografie antiche e moderne" conditi e Silvia Berselli

stanze di donne - il pane e le parole
ore 20-30
Alfina un'associazione e alcuni progetti di solidarietà di donne naturalmente partecipano Simonetta Dalla Chiesa Anna Del Mugnaino e le donne dei progetti

a scuola di cucina
ore 21
piatto - cibo - cuis-cuis (pasta carne verdure)

a scuola di lingue
ore 21
le parole più usate dai bambini e dagli adulti dalle 21 alle 23 corso di lingua inglese con l'insegnante Maria Claire Putti (Zaire)

ore 22 - tre stiliste zairese presentano i loro modelli

spettacoli

arena spettacoli
ore 21
trapianto di cuore Bologna festeggia l'arrivo di Cuore

nights & rights - spazio notte
ore 22
Jonathan Reichman dopo mezzanotte discoteca di Devil

d'arci spazio - jazz club
ore 22
Vincenzo Zito Ensemble

balera
ore 21
orchestra Ruggiero Pissinini

teatro di strada
ore 21
chicca di balizza

cinema
ore 21
1966-1973 - sette anni di immagini di rivolta

15 settembre

• domenica

dibattiti

sala rossa
ore 18
il mondo che cambia - il nuovo ordine mondiale Antonio Gambino intervista Gianni De Michelis e Giorgio Napolitano presiede Paola Bottoni

sala verde
ore 18
diritti a rischio - governo e auto governo della salute partecipano Giuliano Barbolini Francesco De Lorenzo Grazia Labate presiede Raffaello De Brisi

sala rossa
ore 21
il mondo che cambia - le prospettive di pace in Medio Oriente partecipano Radwan Abu Ayyash Forat Hlav, Piero Fassino, Andrea Graciosi, Abu Mazen, Edgar Pisani, Perez Royo, Yair Tshabir presiede Paolo Tomasi

sala verde
ore 21
gli scenari dell'impresa - l'Europa - la competizione globale - l'innovazione - i limiti dello sviluppo (in collaborazione con l'Eni) partecipano Sergio Cofferati, Bruno Giugni, Luigi Gramicci, Andrea Margheri, Giacomo Maltello, Giovanni Battista Zorzi, Sergio Vaccari presiede Guido Fanti

libreria casa dei pensieri

ore 15
incontro con Mino Luini autore del libro "Frisco indovina un conto salutare" - Garzanti ed.

ore 19
club delle 19 - incontro con Luca Cuccurullo, Paolo Verginini, Vito Autieri di Corpo e corpo - Themi ed. partecipano Giancarlo Anseloni

ore 20-30
dialogo di Mino Simbaldi con Alessandro Bracco autore del libro "Castelli di rabbia" - Rizzoli ed.

ore 22-30
Bruno Rombi presenti i piccoli manifesti di Enrico Morovich - Rusconi ed.

video d'arte
ore 21
"arte contemporanea e confronto" confronto tra i direttori di musei d'arte contemporanea - artisti e gallerie condice Ludovico Procesi

stanze di donne - il pane e le parole
ore 17-30
i nostri film - Le signorine senza camicie - La stanza del tempo e l'Officina un patto con movie movie partecipano Giovanni e Nene Grignaffini, Julia Blet, Francesco Conversino, Torretta Micheli

a scuola di cucina
ore 21
legumi - legumi e cene le tecniche, contorni e primi piatti

spettacoli

arena spettacoli
ore 21
librai

nights & rights - spazio notte
ore 22
gruppo volante rock band di Stefano Disegni dopo mezzanotte discoteca di Spazio

balera
ore 21
orchestra Gambinini

teatro di strada
ore 21
chicca di balizza

cinema
ore 21
1966-1973 - sette anni di immagini di rivolta

arcigay cassero
ore 21
tango a medianoche: Donne sull'orlo di un crisi di nervi (1987) di P. Almendarez

ore 22-30
Bruno Rombi presenti i piccoli manifesti di Enrico Morovich - Rusconi ed.

video d'arte
ore 21
"arte contemporanea e confronto" confronto tra i direttori di musei d'arte contemporanea - artisti e gallerie condice Ludovico Procesi

stanze di donne - il pane e le parole
ore 17-30
i nostri film - Le signorine senza camicie - La stanza del tempo e l'Officina un patto con movie movie partecipano Giovanni e Nene Grignaffini, Julia Blet, Francesco Conversino, Torretta Micheli

a scuola di cucina
ore 21
legumi - legumi e cene le tecniche, contorni e primi piatti

spettacoli

arena spettacoli
ore 21
librai

nights & rights - spazio notte
ore 22
gruppo volante rock band di Stefano Disegni dopo mezzanotte discoteca di Spazio

balera
ore 21
orchestra Gambinini

teatro di strada
ore 21
chicca di balizza

cinema
ore 21
1966-1973 - sette anni di immagini di rivolta

arcigay cassero
ore 21
tango a medianoche: Donne sull'orlo di un crisi di nervi (1987) di P. Almendarez

ore 22-30
Bruno Rombi presenti i piccoli manifesti di Enrico Morovich - Rusconi ed.

video d'arte
ore 21
"arte contemporanea e confronto" confronto tra i direttori di musei d'arte contemporanea - artisti e gallerie condice Ludovico Procesi

stanze di donne - il pane e le parole
ore 17-30
i nostri film - Le signorine senza camicie - La stanza del tempo e l'Officina un patto con movie movie partecipano Giovanni e Nene Grignaffini, Julia Blet, Francesco Conversino, Torretta Micheli

a scuola di cucina
ore 21
legumi - legumi e cene le tecniche, contorni e primi piatti

spettacoli

arena spettacoli
ore 21
librai

nights & rights - spazio notte
ore 22
gruppo volante rock band di Stefano Disegni dopo mezzanotte discoteca di Spazio

balera
ore 21
orchestra Gambinini

teatro di strada
ore 21
chicca di balizza

cinema
ore 21
1966-1973 - sette anni di immagini di rivolta

arcigay cassero
ore 21
tango a medianoche: Donne sull'orlo di un crisi di nervi (1987) di P. Almendarez

ore 22-30
Bruno Rombi presenti i piccoli manifesti di Enrico Morovich - Rusconi ed.

video d'arte
ore 21
"arte contemporanea e confronto" confronto tra i direttori di musei d'arte contemporanea - artisti e gallerie condice Ludovico Procesi

stanze di donne - il pane e le parole
ore 17-30
i nostri film - Le signorine senza camicie - La stanza del tempo e l'Officina un patto con movie movie partecipano Giovanni e Nene Grignaffini, Julia Blet, Francesco Conversino, Torretta Micheli

a scuola di cucina
ore 21
legumi - legumi e cene le tecniche, contorni e primi piatti

spettacoli

arena spettacoli
ore 21
librai

nights & rights - spazio notte
ore 22
gruppo volante rock band di Stefano Disegni dopo mezzanotte discoteca di Spazio

balera
ore 21
orchestra Gambinini

teatro di strada
ore 21
chicca di balizza

cinema
ore 21
1966-1973 - sette anni di immagini di rivolta

arcigay cassero
ore 21
tango a medianoche: Donne sull'orlo di un crisi di nervi (1987) di P. Almendarez

ore 22-30
Bruno Rombi presenti i piccoli manifesti di Enrico Morovich - Rusconi ed.

video d'arte
ore 21
"arte contemporanea e confronto" confronto tra i direttori di musei d'arte contemporanea - artisti e gallerie condice Ludovico Procesi

stanze di donne - il pane e le parole
ore 17-30
i nostri film - Le signorine senza camicie - La stanza del tempo e l'Officina un patto con movie movie partecipano Giovanni e Nene Grignaffini, Julia Blet, Francesco Conversino, Torretta Micheli

a scuola di cucina
ore 21
legumi - legumi e cene le tecniche, contorni e primi piatti

spettacoli

arena spettacoli
ore 21
librai

nights & rights - spazio notte
ore 22
gruppo volante rock band di Stefano Disegni dopo mezzanotte discoteca di Spazio

balera
ore 21
orchestra Gambinini

teatro di strada
ore 21
chicca di balizza

cinema
ore 21
1966-1973 - sette anni di immagini di rivolta

arcigay cassero
ore 21
tango a medianoche: Donne sull'orlo di un crisi di nervi (1987) di P. Almendarez

club delle 19 - incontro con Cristina Casanova autrice del libro "L'educazione operaia" - Geomall Press partecipano Laura Conti e Grazia Belfiore

libreria casa dei pensieri

ore 15
incontro con Mino Luini autore del libro "Frisco indovina un conto salutare" - Garzanti ed.

ore 22-30
Bruno Rombi presenti i piccoli manifesti di Enrico Morovich - Rusconi ed.

video d'arte
ore 21
"arte contemporanea e confronto" confronto tra i direttori di musei d'arte contemporanea - artisti e gallerie condice Ludovico Procesi

stanze di donne - il pane e le parole
ore 17-30
i nostri film - Le signorine senza camicie - La stanza del tempo e l'Officina un patto con movie movie partecipano Giovanni e Nene Grignaffini, Julia Blet, Francesco Conversino, Torretta Micheli

a scuola di cucina
ore 21
legumi - legumi e cene le tecniche, contorni e primi piatti

spettacoli

arena spettacoli
ore 21
librai

nights & rights - spazio notte
ore 22
gruppo volante rock band di Stefano Disegni dopo mezzanotte discoteca di Spazio

balera
ore 21
orchestra Gambinini

teatro di strada
ore 21
chicca di balizza

cinema
ore 21
1966-1973 - sette anni di immagini di rivolta

arcigay cassero
ore 21
tango a medianoche: Donne sull'orlo di un crisi di nervi (1987) di P. Almendarez

club delle 19 - incontro con Cristina Casanova autrice del libro "L'educazione operaia" - Geomall Press partecipano Laura Conti e Grazia Belfiore

libreria casa dei pensieri

ore 15
incontro con Mino Luini autore del libro "Frisco indovina un conto salutare" - Garzanti ed.

arena spettacoli
ore 21
30
dialogo di Nicola Pano con Sandro Conio autore del libro "Luca del nord" - Thémis ed.
premio Bergamo 1991
ore 22
dialogo di Gregorio Scalise con Giovanni Giudici autore del libro "Poesie 1953 - 1990" - Garzanti ed.
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

stanze di donne - il pane e le parole
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

libreria casa dei pensieri
ore 19
incontro con
Chiamato Gaspard editore di "Progetto per la cultura" - Università del Progetto ed.
ore 20
30
dialogo di Nicola Pano con Sandro Conio autore del libro "Luca del nord" - Thémis ed.
premio Bergamo 1991
ore 22
dialogo di Gregorio Scalise con Giovanni Giudici autore del libro "Poesie 1953 - 1990" - Garzanti ed.
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

stanze di donne - il pane e le parole
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

libreria casa dei pensieri
ore 19
incontro con
Chiamato Gaspard editore di "Progetto per la cultura" - Università del Progetto ed.
ore 20
30
dialogo di Nicola Pano con Sandro Conio autore del libro "Luca del nord" - Thémis ed.
premio Bergamo 1991
ore 22
dialogo di Gregorio Scalise con Giovanni Giudici autore del libro "Poesie 1953 - 1990" - Garzanti ed.
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

stanze di donne - il pane e le parole
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

libreria casa dei pensieri
ore 19
incontro con
Chiamato Gaspard editore di "Progetto per la cultura" - Università del Progetto ed.
ore 20
30
dialogo di Nicola Pano con Sandro Conio autore del libro "Luca del nord" - Thémis ed.
premio Bergamo 1991
ore 22
dialogo di Gregorio Scalise con Giovanni Giudici autore del libro "Poesie 1953 - 1990" - Garzanti ed.
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

stanze di donne - il pane e le parole
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

libreria casa dei pensieri
ore 19
incontro con
Chiamato Gaspard editore di "Progetto per la cultura" - Università del Progetto ed.
ore 20
30
dialogo di Nicola Pano con Sandro Conio autore del libro "Luca del nord" - Thémis ed.
premio Bergamo 1991
ore 22
dialogo di Gregorio Scalise con Giovanni Giudici autore del libro "Poesie 1953 - 1990" - Garzanti ed.
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

stanze di donne - il pane e le parole
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

libreria casa dei pensieri
ore 19
incontro con
Chiamato Gaspard editore di "Progetto per la cultura" - Università del Progetto ed.
ore 20
30
dialogo di Nicola Pano con Sandro Conio autore del libro "Luca del nord" - Thémis ed.
premio Bergamo 1991
ore 22
dialogo di Gregorio Scalise con Giovanni Giudici autore del libro "Poesie 1953 - 1990" - Garzanti ed.
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

stanze di donne - il pane e le parole
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

libreria casa dei pensieri
ore 19
incontro con
Chiamato Gaspard editore di "Progetto per la cultura" - Università del Progetto ed.
ore 20
30
dialogo di Nicola Pano con Sandro Conio autore del libro "Luca del nord" - Thémis ed.
premio Bergamo 1991
ore 22
dialogo di Gregorio Scalise con Giovanni Giudici autore del libro "Poesie 1953 - 1990" - Garzanti ed.
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

stanze di donne - il pane e le parole
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

libreria casa dei pensieri
ore 19
incontro con
Chiamato Gaspard editore di "Progetto per la cultura" - Università del Progetto ed.
ore 20
30
dialogo di Nicola Pano con Sandro Conio autore del libro "Luca del nord" - Thémis ed.
premio Bergamo 1991
ore 22
dialogo di Gregorio Scalise con Giovanni Giudici autore del libro "Poesie 1953 - 1990" - Garzanti ed.
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

stanze di donne - il pane e le parole
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

libreria casa dei pensieri
ore 19
incontro con
Chiamato Gaspard editore di "Progetto per la cultura" - Università del Progetto ed.
ore 20
30
dialogo di Nicola Pano con Sandro Conio autore del libro "Luca del nord" - Thémis ed.
premio Bergamo 1991
ore 22
dialogo di Gregorio Scalise con Giovanni Giudici autore del libro "Poesie 1953 - 1990" - Garzanti ed.
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

stanze di donne - il pane e le parole
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

libreria casa dei pensieri
ore 19
incontro con
Chiamato Gaspard editore di "Progetto per la cultura" - Università del Progetto ed.
ore 20
30
dialogo di Nicola Pano con Sandro Conio autore del libro "Luca del nord" - Thémis ed.
premio Bergamo 1991
ore 22
dialogo di Gregorio Scalise con Giovanni Giudici autore del libro "Poesie 1953 - 1990" - Garzanti ed.
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

stanze di donne - il pane e le parole
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

libreria casa dei pensieri
ore 19
incontro con
Chiamato Gaspard editore di "Progetto per la cultura" - Università del Progetto ed.
ore 20
30
dialogo di Nicola Pano con Sandro Conio autore del libro "Luca del nord" - Thémis ed.
premio Bergamo 1991
ore 22
dialogo di Gregorio Scalise con Giovanni Giudici autore del libro "Poesie 1953 - 1990" - Garzanti ed.
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

stanze di donne - il pane e le parole
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

libreria casa dei pensieri
ore 19
incontro con
Chiamato Gaspard editore di "Progetto per la cultura" - Università del Progetto ed.
ore 20
30
dialogo di Nicola Pano con Sandro Conio autore del libro "Luca del nord" - Thémis ed.
premio Bergamo 1991
ore 22
dialogo di Gregorio Scalise con Giovanni Giudici autore del libro "Poesie 1953 - 1990" - Garzanti ed.
ore 22
pianobar jazz con Silvia Bonatti
ore 22
spettacoli

Esce negli Usa una rivista dedicata al crimine

americane. Il primo numero, che avrà 62 pagine e costerà due dollari e mezzo (circa 3.300 lire), conterrà un tour guidato delle dieci strade d'America più infestate di criminali. Tra i servizi di spicco, una inchiesta sugli ultimi pastori ordinati dai più famosi criminali americani. Il sondaggio rivela che lo stufo è il piatto preferito.

NEW YORK Un sondaggio sull'ultimo pasto dei condannati a morte, un tour delle dieci strade più pericolose d'America. Queste due delle primizie riservate ai lettori di "Crime beat", una nuova rivista dedicata interamente al crimine che esordirà domani nelle edicole americane.

CULTURA

La letteratura giovane dell'Unione Sovietica: decine di romanzi definiti «antiutopisti», le cui trame, personaggi, soluzioni sociali descrivono ossessivamente un paese divenuto deserto di legami solidali, privo di una società civile, al limite della decomposizione



Fermate l'Urss, voglio scendere

Antiutopisti: questo il termine che definisce in Unione Sovietica la tendenza narrativa degli scrittori giovani. Il panorama? Un paese sbandato, una società civile inesistente, un deserto di valori etici, la totale assenza di legami solidali tra i cittadini. Vi proponiamo questo viaggio dello studioso francese Jean Jacques Marie tra le sconcertanti pagine di decine di romanzi sovietici.

JEAN JACQUES MARIE

La glasnost ha aperto le porte agli esclusi di una letteratura che si è affrettata a denunciare le tare dell'Urss di ieri (la stagnazione brezneviana), o dell'altro ieri: l'era staliniana con il suo contorno tragico di purghe, di arresti, di deportazioni, di maledizioni. «I ragazzi dell'Arbat» di Anatolij Rybakov, consacrato al 1934; «I camici bianchi» di Vladimir Dudintsev che demolì Lysenko, la sua cialtroneria e il terrore che scatenò nella comunità scientifica; «La casa di Puskin» di Andrej Bitov e molti altri romanzi meno noti, assolvono la stessa funzione di esorcizzare il passato. Molti scrittori, per lungo tempo censurati o vietati, si sono sentiti più chi più chi meno «ragazzi della perestrojka». L'euforia però non è durata.

Due anni fa un celebre umorista sovietico dichiarava: «Noi siamo in un Paese dove è meglio leggere che vivere». Ma il lettore vive prima di leggere e lo scrittore senza dubbio vive prima di scrivere. La degradazione dell'esistenza quotidiana del lettore ha rapidamente sopravanzato quelli che scrivevano per lui. Le riviste letterarie ad alta tiratura hanno dissimulato questo smarrimento pubblicando a rotta di collo gli scrittori «maudisti»: Solgenitsyn, Axionov, Voinovitch, Maksimov, Kornilov, Goresstein, Vladimir, è la rinvenita degli esclusi o degli esiliati dell'era brezneviana.

Dietro questa valanga retrospettiva, si arriva a sentire la voce disincantata di una nuova generazione che ci parla dell'Urss di oggi e ci propone una visione particolarmente amara: quella di una società che, lontana dal conoscere qualsiasi rinnovamento, sembra perpetuare ed esacerbare le tare socialiste ereditate dal passato staliniano. Il ritratto dell'Urss attuale che se ne ricava è quello di una società in decomposizione.

In alcune opere la caricatura camuffa una malapena una analisi politica maledorante. «Triste Polina» di Victor Astanin pubblicato nel 1986 ne è

Le attese senza fine

Il romanzo di Valeri Surov, «La sala d'attesa», pubblicato nella rivista Neva nell'agosto 1990 è, da questo punto di vista, particolarmente rivelatore. I protagonisti raccontano la loro esistenza, sbeffeggiando allegramente tutte le regole della cronologia. Non si accontentano infatti di praticare la vecchia tecnica del flash back. La loro famelica infanzia sotto Stalin, la loro esistenza vagabonda sotto Krusciov, la loro esistenza bohemienne di adulti sotto Breznev e Gorbaciov, tutti questi momenti intervallati da orge e da divorzi si accavallano formando una trama unica di una vita penosa e senza prospettive. Gli eroi zigzagano a più riprese attraverso i corpi aggrovigliati nelle sale d'aspetto delle stazioni che servono da molto tempo come rifugi notturni per i passeggeri che attendono i treni in ritardo o che semplicemente non hanno un posto dove andare. Ma qui l'autore vi vede anche una realtà simbolica: «Tutto il nostro paese è una sala d'attesa».

le persone vi restano in piedi, seduti, coricati e attendono in silenzio senza brontolare. Tutto in Urss è un'attesa vana: «Da noi si attende sempre qualche cosa: il ribasso dei prezzi, il rialzo dei prezzi, i miglioramenti, le libertà e la gioia». Questa attesa permanente demoralizza: ecco allora spuntare i senza fissa dimora e i marginali che si ritrovano in numerose opere di Viacislav Pietsusc e che sembrano lontani parenti degli eroi di Gorkij.

Una società senza uscita, una gioventù senza prospettive... Non è dunque sorprendente che gli scrittori, sbarazzatisi dei luoghi comuni, ci dipingano una gioventù disorientata, perduta, bruciata moralmente e fisicamente. Quindi anni fa, Vladimir Vissotsky evocava, in tono umoristico, in un testo incompiuto, le prostitute specializzate in clienti stranieri, le «intergaze». Con questo titolo Vladimir Kunin ha pubblicato nel 1988 un racconto amaro su queste cortigiane specializzate in traffico di valuta e alla ricerca di un matrimonio occidentale: disilluse, ingannatrici dei loro clienti, convinte che tutto si vende e si compra, si rifugiano in una fuga illusoria e gonfia di delusioni, un sogno che diventa incubo.

L'incubo è invece immediato per questi innumerevoli adolescenti, condannati dalla loro infanzia ad una esistenza vicina alla miseria, abbandonati a loro stessi, senza altra prospettiva che una tetra sopravvivenza, obbligati a vivere di furtarelli ed espedienti. La nudazione dei giovani delinquenti aveva suscitato sessant'anni fa uno dei miti staliniani, il «Poema pedagogico» di Makarenko. Nel 1989 la rivista Novyj Mir ha pubblicato un vero e proprio anti poema pedagogico intitolato «Odian o l'aria della libertà». Odian è un campo di rieducazione per adolescenti, una colonia penale. La vita che vi si svolge è un inferno perfettamente pianificato e programmato che trasforma tutti gli esseri che vi vivono in animali selvaggi, destrutturati e candidati al suicidio. È la versione moderna dell'Inferno.

una macchina per distruggere fisicamente e moralmente gli esseri umani. L'organizzazione del campo si fonda su una gerarchia minuziosa che ricorda quella della società «fuori» la Direzione, gli «attivi», i ladri, i detenuti più anziani. La rieducazione passa per una serie di maltrattamenti fisici applicati al solo scopo di umiliare l'individuo e bruciare la volontà. Con toni meno cupi, è lo stesso universo distruttivo che viene descritto da Vladimir Iarinskij, anche lui vecchio «pedagogo» di queste «zone». Il

mondo dei campi di rieducazione non è soltanto un riflesso grossolano della società burocratica: i due mondi sono collegati tra loro come vasi comunicanti.

Così, in «Imprudenza personale» l'ingegnere Piotr Kojnikov racconta la vita e la morte di un ingegnere inviato in un cantiere in cui la stra-

grande maggioranza degli operai è formata da detenuti comuni. L'alcol e la violenza regnano sovrani in questo universo di alcolisti degradati che non sanno quale giorno sia, non si ricordano la loro data di nascita, non si interessano alla sorte dei loro bambini. Alcuni ragazzi lapidano una coppia di amanti, un adolescente passa gran parte del suo tempo a catturare piccioni a cui strappa il capo dopo averli tuffati nell'acqua. Scornano sangue e vodka.

Dopo aver maltrattato l'«universo sacro» del lavoro, la letteratura se la prende con l'Armata Rossa, fino ad ora intoccabile. Tutte le tare della società burocratizzata sono messe a nudo con un'analisi ancora maggiore di quella usata dalla società civile. Nel 1987, in un racconto intitolato «Cento giorni prima del congedo», il giovane scrittore Yuri Poliakov descrive il sistema della «dedovcina» che infetta tutto l'esercito. Con l'assenso tacito dei gradi medio alti, le reclute sono assoggettate alla legge selvaggia dei «vecchi», che impongono costi tutti i loro capricci. Quelli che resistono a questa schiavitù sono picchiati, torturati o mutilati, il protagonista di Poliakov, incapace di resistere alle umiliazioni e alle botte non ha che la strada del suicidio davanti a sé.

L'Armata Rossa appare così come il riflesso di una intera società marcata dall'ingiustizia e dal privilegio: «Tu pensi - dice un soldato ad un altro - che soltanto all'interno

dell'esercito gli uomini si dividano in reclute e «vecchi»? Ti sbagli. Apri un po' gli occhi. C'è chi si trascina a piedi al lavoro e chi si pavoneggia dentro limousine nere. C'è chi soffoca nelle code e chi si fa servire nei servizi speciali». Sergij Kalekin in «Il congedo» va più lontano ancora: i suoi eroi sono impegnati per lunghe pagine a pulire le fosse setiche del reggimento, con le mani e i piedi insudiciati. L'esistenza di questi marmittoni si riduce a poco a poco ad una litania: le botte, la vodka, l'hashish, i piccoli traffici o il furto. Insomma, una fossa setica: ecco che cos'è, per loro, la società.

Nulla di straordinario che il ritratto di una società civile sia così sinistro: ne è l'anniversario del defunto Ghennadi Golovin aveva descritto una Russia vista con gli occhi di un alcolista che si droga con i detergenti, una Russia dedicata alle gioie dell'ubriachezza, dell'ozio, al bluff e ai traffici dubbi. Ne il paese straniero si sforza di dare un'immagine complessiva dell'Urss profonda. Il racconto è situato, come i precedenti, in un passato datato con molta precisione: il giorno dei funerali di Breznev e quello che lo precede. Ma non è che un trucco. Il protagonista, un semplice contadino, tenta di raggiungere una borgata vicino a Mosca dove sua madre sta morendo. Ma i funerali solenni di Breznev gli impediscono di partecipare ai funerali di sua madre. Il suo aereo è dirottato da Mosca, città proibita ai comuni mortali. Il contadino si accanisce comunque per raggiungere il suo scopo. Sporco, drogato, assonnato, derubato di tutte le sue carte da dei giovani ladri che abusano della sua ingenuità, prende il treno, ma scopre i loschi traffici di alcuni poliziotti che così lo gettano fuori dal vagone; allora tenta con l'autostop ed incontra così una serie di molte facce, corrotte dai potenti, come lui, non capitano davanti agli ostacoli e continuano il loro cammino percorrendo strade oblique. Il lettore non sa se il protagonista contadino arriverà al suo scopo.

Certo, questo relativo ottimismo non è la nota dominante della produzione sovietica. Anzi, i numerosi «anti-utopisti» proiettano il paese in un futuro cinerino, un «obitorio» o un ospedale psichiatrico circondato da una piccola città mineraria sul bordo del mare d'Aral. Tutto ciò accade negli anni '40-'50, ma la sua attualità è evidente. Le miniere di rame sfruttate si esauriscono così come l'ir tera

personaggi e, tra questi, il protagonista del romanzo: spuntano loro delle ali e finiscono per involarsi gioiosamente verso l'ignoto.

Il lettone Nicolai Gudarev in «Krivograd», pubblicato nel 1990, sviluppa gli stessi temi. Malgrado un controllo poliziesco permanente, tutto diviene e si sposta; nel palazzo dove lavora il protagonista le tubature perdono, nessun ente accetta di ripararle e un'immensa ondata di acqua di fogna salta irresistibilmente sommergendo tutto.

È questa decomposizione, più che certe sue manifestazioni particolari (mafia, tangenti, droga, prostituzione), che suscita l'interesse degli scrittori. Il realismo descrittivo o critico lascia il posto ad una sorta di nichilismo atemporale. Si potrebbe pensare che il colmo della disperazione si raggiunga nell'opera nera di Lidia Petrucevskaia. Nel suo racconto, gli esseri umani sono prigionieri di un cerchio chiuso dove la crudeltà quotidiana impone la sua legge. La sua novella «I nuovi Robinson», una cronaca della fine del XX secolo, dà dell'Unione Sovietica un'immagine drammaticamente desolata. Per sfuggire all'urbanizzazione una famiglia si rifugia nel cuore desertico della campagna russa e sopravvive ricorrendo alla più primitiva delle economie naturali e fuggendo sempre più lontano appena si annuncia l'arrivo di altri immigrati, spaventati dalla minaccia di una lotta per la sopravvivenza.

La speranza è scomparsa

Questi Robinson portano dentro di loro, tuttavia, una speranza. Ma per molti scrittori questa speranza è completamente scomparsa e il mondo che ci presentano è irrimediabilmente tragico, perché la gente semplice del popolo, fino a ieri glorificata in un'immagine pomposa e solenne, appare ormai disumanizzata.

In «Un paesaggio che non è stato inventato» Oleg Kling dipinge in modo caratteristico il destino dei suoi personaggi: tre cirimeri, un «obitorio» o un ospedale psichiatrico circondato da una piccola città mineraria sul bordo del mare d'Aral. Tutto ciò accade negli anni '40-'50, ma la sua attualità è evidente. Le miniere di rame sfruttate si esauriscono così come l'ir tera

Unione Sovietica, dopo aver dato una ricchezza ed una prosperità effimera; il mare si prosciuga lasciando dietro di sé immense distese di sabbia sterile. Con la sola eccezione della madre del piccolo Sasha, operaia in un Kombinat di macelleria, i personaggi - e gli stessi protagonisti - che si muovono in questo universo plumbeo sono deboli, egoisti, brutali. L'ufficiale maledetto e «coraggioso» di cui la madre di Sasha s'innamora l'abbandona, lasciandole un bambino sulle braccia; gli altri non sono meglio. «Come tutto il resto del paese», scrive l'autore - Sasyk - «kosisk baratta il suo crisom e i suoi ritmi di lavoro sfrenati con delle vite saccheggiate, le lacrime, il dolore, i bambini condannati a non nascere o a morire prematuramente, la solitudine delle donne sul lavoro, le case mai costruite...».

Ma c'è ancora una via d'uscita: il bambino gracile scopre la passione per i libri nella casa di una vicina e studia il teatro; conoscerà un certo successo, possibile solo per quelli che abbandonano il dominio del reale per quello dell'immaginario e della sua convenzione. La letteratura è il teatro.

Gli altri sembrano condannati a non poter uscire mai dai bassifondi che li hanno inghiottiti. Perché, a differenza dei personaggi descritti da Maxim Gorkij, non appaiono più agli occhi degli scrittori contemporanei come esistenze ai margini della società, al contrario, si trovano nel suo centro.

Così, in «Brutti tempi» Anatolij Ghennatulin, il «cervello» degli attoniti e dei «brutti» va a cercare fughi nella foresta, si perde, cammina per giorni interi. Nel frattempo al villaggio suo padre, permanentemente ubriaco, i vicini, tutti, manifestano la più perfetta indifferenza alla sua sorte. Solo dopo diversi giorni le ricerche finiranno per organizzarsi. Naturalmente non si troverà che il cadavere della bambina morta di fame. Tutto il villaggio si scopre affetto da una malattia molto più grave del banditismo, della droga, dei maneggi dei mafiosi: ha ucciso per inerzia.

La protagonista di «Un paesaggio che non è stato inventato» si domanda piangendo: «Perché c'è tanto male nel cuore della gente? Chi ne è responsabile?». L'autore non dà risposte, come il devicchio turco consultato da Candido, nel racconto di Voltaire.

(Copyright «Le Monde Diplomatique»; traduzione di Romeo Bassoli)

Parla lo storico Victor Zaslavsky: «Non demonizziamo i nazionalismi» Verso un Commonwealth sovietico schierato con la socialdemocrazia?

MARIO AJELLO

Lo spettacolo drammatico messo in scena venerdì scorso nel parlamento russo, e le dimissioni di Gorbaciov, sembrano aver frantumato lo scenario invocato dall'Occidente e cioè la redistribuzione graduale dei poteri strappati ai golpisti di Mosca. Il cambiamento procede a ritmi vertiginosi. E si moltiplicano ovviamente le analisi e le congetture sul futuro politico e istituzionale dell'Unione Sovietica. Si è cimentato in queste esercitazioni, per esempio, Victor Zaslavsky, e non soltanto dopo la crisi finale della perestrojka. Il suo libro più recente, uscito a luglio per il Mulino, porta infatti un titolo significativo: *Dopo l'Unione Sovietica*. Che quadro si sta delineando? Rimar-

ranno gli attuali confini, assisteremo alla totale disgregazione dell'Unione, oppure si arriverà a un suo parziale smembramento in un numero limitato di repubbliche nazionali legate al resto della federazione solo da vincoli economici? Di questo, e dei profondi scontri politici in tutto l'impero comunista, abbiamo parlato appunto con l'ex docente di sociologia all'Università di Leningrado, costretto ad emigrare nel 1975. Oggi, dopo essere diventato cittadino canadese, Zaslavsky insegna alla St. John's University ed è associato al Berkeley-Stanford Program in Soviet Studies.

Il golpe fallito ha neutralizzato i conservatori, ma sta facendo crollare con-

tempaneamente l'intero sistema di potere di Gorbaciov. L'uscita di scena del Pcus, secondo lei, era inevitabile?

Sotto processo, in queste giornate epocali, non è un singolo partito. Siamo assistendo a una rivoluzione contro il regime monopolitico. È chiaro che non lo spopolamento generale del sistema, il Pcus non poteva scomparire. Ciò non significa però che per i comunisti davvero riformatori non ci sarà più posto. Basti pensare che l'attuale vicepresidente della repubblica russa e quindi uno dei più stretti collaboratori di Eltsin, il generale Rutskoj, è famoso per essere un comunista democratico. Lo scopo vero della gente è quello di abbattere il partito-stato.

C'è poi la fondamentale questione delle nazionalità...

L'Urss è una babilonia di popolazioni che hanno una diversa cultura politica, una diversa etica del lavoro e soprattutto un diverso comportamento demografico. Le differenze sono abissali. Solo un forte stato centralizzato e repressivo, insieme a un tipo di economia di stampo sovietico, hanno consentito a questo complesso multinazionale di sussistere. Il tracollo del tutto si avrà tra poco, non appena si passerà alla vera democrazia e all'economia di mercato. Gorbaciov perseguiva due scopi in radicale contraddizione: l'uno con l'altro. Non si può lottare contemporaneamente per mantenere l'integrità territoriale dell'Urss e per introdu-

re nel paese l'economia di mercato. In una situazione di così comparse differenze di atteggiamento verso il mondo e verso la sfera del lavoro, il sistema di produzione capitalistico non potrebbe avere alcuna «chance» di riuscita.

Eppure, per rilanciare l'economia sovietica, molti studiosi e leader politici si ostinavano fino a pochi giorni fa a caldeggiare la terapia d'urto, le riforme drastiche già adottate senza troppe fortune in Polonia...

In verità, anche se K.S. Karol e altri sostengono il contra-

rio, mi sembra che in Polonia l'inflazione sia scesa di tanto ed è stata raggiunta anche la convertibilità della moneta. In ogni caso, la situazione in Urss è diversa. La prima mossa è quella di creare una sorta di Commonwealth sovietico. Mi spiego meglio. Credo che tra le repubbliche e i futuri stati indipendenti ci debbano essere delle forme di collaborazione e dei punti di contatto in campo economico. A questo progetto di mercato unico sovietico, propongono da molti intellettuali, aderirebbero probabilmente tutti gli stati dell'ex impero. Più difficile sarà un'eventuale

confederazione politica, un eventuale governo comune. Le repubbliche baltiche, la Georgia, la Moldavia, l'Armenia rifiutano categoricamente questo tipo di soluzione. Gorbaciov, proponendo il suo Trattato dell'Unione, non ha considerato fino in fondo le abissali diversità tra i popoli a lui sottoposti.

In questi giorni l'attenzione internazionale è tutta rivolta a Mosca, a Leningrado, ai paesi baltici. Cosa sta succedendo nel resto dell'impero?

In provincia prosperano come sempre i nazionalismi. Ma non si tratta di atteggiamenti di pensiero e di comportamenti politici arcaici, come spesso vengono presentati. Bisogna distinguere. Stanno affermandosi sempre di più delle tendenze autotocche che cercano di coniugare il nazionalismo con l'apertura da tutti i punti di vista all'Occidente, con lo scioglimento dell'impero. Questo processo va avanti con rapidità. E perciò i tentativi dell'Europa di salvaguardare per forza e in nome della modernità la struttura unita-

ria dell'Urss sono destinati a fallire. È assurdo insomma demonizzare i nazionalismi, considerarli come residui di un passato oscuro e lontano. Certo, in Urss esiste anche una mobilitazione etnica di tipo tradizionale, fatta di lotte tra clan e tribù. Ma è solo una faccenda di provincia. L'altra sono per esempio i paesi baltici, la Georgia, la Russia. Lì, la popolazione vuole l'indipendenza con uno scopo preciso: entrare nella comunità europea e nel mercato mondiale. Per loro, nazionalismo ed economia di mercato sono la stessa cosa. Ecco un'inedita politica delle nazionalità.

Per quanto riguarda la Russia, secondo lei che ruolo politico potranno svolgere i gruppi liberali e democratici, non troppo consistenti in verità, di Shevardnadze e Yakovlev? Nel dopo-Gorbaciov saranno solo la coscienza critica del paese...

Stanno avendo un ruolo di primo piano nella rivoluzione di questi giorni e probabilmente assumeranno responsabilità di governo. Il loro

movimento potrebbe raccogliere molti militanti onesti, capaci, sinceramente riformatori che sono stati finora nel Pcus. La posizione più forte, comunque, sarà quella di Eltsin, il quale sembra muoversi con giudizio. Prendiamo il provvedimento, di cui si è parlato poco, che mette tutte le aziende del territorio russo sotto la giurisdizione del governo di Mosca. È una misura che faciliterà la riconversione delle tantissime industrie belliche russe a scopi civili. Così comincia lo stravolgimento della struttura della propria.

In Italia, anche secondo alcuni intellettuali vicini al Pds, per esempio Paolo Flores d'Arcais, sinistra e comunismo sarebbero ormai due realtà incompatibili. Lei è d'accordo?

La prima soluzione, per il mio paese, è l'autoscioglimento del sistema multinazionale. Poi si potrà parlare di opzioni politiche. Tra queste, credo, il progetto socialdemocratico conserva intatta la sua forza. Entreremo anche in una compagnia, nel XXI secolo.

New York, esplode la violenza tra la comunità nera e quella ebraica
Scontri nelle strade, automobili rovesciate e incendiate, violenze
Un bilancio già pesante: un rabbino ucciso e decine di feriti
Un nuovo fallimento dei tentativi di integrazione sociale in Usa

«La tua razza, la odio»

Negri contro ebrei a Brooklyn. Minoranza contro minoranza. Dopo i quattro giorni di sommossa provocati dall'uccisione accidentale di un bambino nero nel quartiere di Crown Heights il bilancio è pesante: un giovane rabbino accoltellato a morte, decine di feriti, un centinaio di arresti, auto distrutte, negozi saccheggiati. Le tensioni razziali continuano a devastare la città Usa.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Fiori all'angolo tra President Street ed Utica Avenue. Fiori rossi, gialli e viola che molte mani hanno sparso con cura lungo il marciapiede. E, tra i fiori, il bianco di cento messaggi d'addio: «per Gavin», dicono, «non dimenticheremo». Più in alto, incollato sul muro, un grande cartello scritto a mano: «Qui - recita minaccioso - non siamo in Palestina».

Fiori, tanti fiori, fiori rossi, gialli e viola, anche in Kingston Avenue, sulla bara di Yankel Rosenbaum che, deposta nella fresca oscurità della sede della comunità Lubavitcher, si prepara all'ultimo viaggio. Tocca a Jacob Goldstein, il presidente del Community Board, pronunciare il discorso d'addio. «Yankel - rammenta - era venuto tra noi per approfondire i suoi studi sull'antisemitismo e sull'Olocausto. Ed è triste che proprio qui, tra noi, egli abbia trovato il suo personale Olocausto. È triste che egli abbia incontrato la morte qui, nel corso di una nuova, tragica «notte dei cristalli». Questo dice il rabbino. E subito dalla gente assiepata nella grande sala - una selva di barbe fluenti e di neri capelli - si leva possente un grido angosciato: «Non legare le mani alla polizia, fate intervenire la Guardia nazionale». Anche le parole della pietà, qui a Crown Heights, paiono in questi giorni cadere pesanti come pietre e taglienti come cocci di bottiglia, cariche di tutti i rancori e di tutte le paure che, da tempo, scandiscono la vita quotidiana.

Negri contro ebrei. Ebrei contro negri. Quattro notti di violenza e di terrore nel cuore di Brooklyn. Tutto, narrano le

cronache, era cominciato nella serata di lunedì, allorché un'auto della scorta del gran rabbino Menachem Schneerson, perso il controllo all'incrocio tra President Street e Utica Avenue, era piombata su due bambini neri che, sul marciapiede, stavano giocando attorno ad una bicicletta. Gavin Cato, 7 anni, era stato ucciso sul colpo, sua cugina Angela, sette anni anch'essa, era rimasta gravemente ferita. Un incidente. Nulla più, se considerato in sé, che un tragico, banale e dolorosissimo incidente. Ma niente, nella polveriera di Crown Heights, può essere «considerato in sé». Niente di ciò che riguarda i rapporti tra «gli altri» e la comunità degli ebrei ortodossi che da mezzo secolo ha qui il suo quartier generale può davvero esser visto come una semplice e crudele opera del destino. L'incidento è divampato subito. La scintilla di quella morte bambina, alimentata dagli stagionali risentimenti che covano appena sotto la superficie, ha presto riempito dei suoi bagliori sinistri lo spazio di quattro lunghissime notti. Meno di tre ore dopo la morte di Gavin, la vendetta era consumata. E Yankel Rosenbaum, un ignaro studente ebreo australiano, giaceva nel proprio sangue all'angolo tra Kingston Avenue ed Union Street. Quattro coltellate nel busto. Dicono che prima di morire, nel letto dell'ospedale, Yankel abbia riconosciuto il proprio assassino: Lemrick Nelson, un ragazzo nero di 16 anni. «Perché mi hai colpito?», gli ha chiesto. «Perché non mi piaceva il tuo accento ebreo» è stata la risposta. Forse non è vero. Forse anche questo estremo è velenoso



In alto, un'auto rovesciata durante gli scontri a Brooklyn. Qui sopra, il rabbino Shemtov e un nero si accusano a vicenda. Sotto, Malcolm X.

Contestato
il film
sulla vita
di Malcolm X



NEW YORK. Spike Lee, il capofila del «nuovo cinema nero», ancora non ha girato un solo fotogramma del suo film sulla vita di Malcolm X. E ben poche sono le persone che hanno fin qui avuto l'opportunità di leggerne e valutarne la sceneggiatura. Eppure tra le diverse anime del movimento afro-americano già vanno da tempo divampando le fiamme della polemica.

Ad aprire il fuoco di fila è stato, non più di tre settimane fa, Amiri Baraka, un poeta negro di discreta fama e di idee alquanto radicali. «Non permetteremo - ha detto in una manifestazione anti-Lee recentemente organizzata ad Harlem - che la vita di

Malcolm X venga trascinata nel fango per regalare alla classe media ebraica americana sonni più tranquilli». Il film di Lee, insomma, ha perentoriamente intimato il combattivo poeta, non s'ha da fare. Puntualmente - ed altrettanto pregiudiziali - le motivazioni di questa nuova replica dell'ingiunzione manzoniana. Con i suoi film, sostiene in sostanza Baraka, Lee non ha fin qui fatto che proporre al pubblico bianco logori e deteriori stereotipi della realtà negra: dalla donna di «She's Got a Right Thing», al trombettista jazz di «Mo' Better Blues». Sicché non gli si può oggi consentire d'aggiungere, ad una tale collezione di marionette, anche la figura del più importante e profondo tra gli ideologi della liberazione nera.

Baraka ed i suoi seguaci - nella manifestazione ad Harlem erano circa 200 - non amano come si vede le sfumature. Personaggio affascinante e controverso, Malcolm X è diventato - dopo il suo assassinio nel '65 ad opera di tre musulmani neri - una sorta di monumento di cui un po' tutti, nella comunità afro-americana, vanno rivendicando l'eredità autentica. Al punto che proprio contro la variegatissima ma assai resistente barriera dei successi si è fin qui infranto ogni tentativo di liberamente raccontarne la vita. Spike Lee, anni fa, si era veementemente opposto ad un altro progetto di portare sugli schermi la storia di Malcolm X. Motivo: il regista, Norman Jewison, era di pelle bianca.

Memore di questo precedente che non rinnega, Lee afferma oggi di «comprendere le preoccupazioni» di quanti preventivamente contestano l'opera sua. Ma non intende per questo rinunciare ad un film che, a lungo meditato (la sceneggiatura è stata scritta nel '69 da James Baldwin e Arnold Perl), in buona misura rappresenta il coronamento del suo impegno artistico e politico.

scambio di battute non è, doppiamente, che uno dei molti aneddoti macabri fioriti su un terreno concimato dall'odio. Così come non è vero, forse, che, come si narra dall'altra parte, la prima ambulanza giunta lunedì notte sul luogo dell'incidente - un'auto del servizio «Hatzolah», gestito dalla comunità hassidica - abbia soccorso (e nascosto) il responsabile dell'investimento, deliberatamente trascurando i due bambini. Ma non vi è dubbio che queste ed altre storie non fanno che riflettere il livoroso «senso comune» d'una ormai impossibile convivenza.

La comunità hassidica Lubavitcher - una delle più ortodosse tra le sette ebraiche - aveva cominciato ad occupare Crown Heights negli anni 40 e 50, reduce dall'Olocausto dell'Europa centrale. E qui aveva stabilito il suo quartier generale mondiale. Un decennio più tardi l'immigrazione di popolazione nera, soprattutto dai Caraibi, aveva tuttavia cominciato a mutare il volto del quartiere. Se ne andavano i bianchi ed arrivavano, ad occupare le vecchie «brownstones» abbandonate o i nuovi casermoni di edilizia pubblica, i nuovi inquilini delle Barbados, della Giamaica e di Haiti. Oggi 180 per cento delle 300 mila anime che vivono a Crown Heights è di razza negra, il 9 per cento è ispanico e l'1 per cento è asiatico. Il 10 per cento restante sono, appunto, i bianchi della setta Lubavitcher, tenacemente abbarbicati alla propria «terra promessa» americana.

Un tempo - racconta Ronald Gutu - un grande negro della Guyana che vive qui dai primi anni '70 - i rapporti erano cordiali. Ricordo che il sabato, a volte, quando la fede impone loro un assoluto riposo, toccava a noi fare piccoli servizi. Che so: raddrizzare un vaso di fiori caduto nel giardino, chiudere una porta dimenticata aperta... Ma poi tutto è cambiato. Gli ebrei hassidici hanno cominciato a vivere la nuova invasione come un'intollerabile assalto al culto della propria inattaccabile «diversità». Ed in questa «diversità» tanto ostentatamente rimarcata i

nuovi arrivati hanno presto cominciato a leggere l'arrogante difesa di antichi e non più giustificati privilegi. Chiusi nei propri neri cappotti e nella roccaforte dei propri pregiudizi verso gli «altri», ma assai attivi negli affari e nella politica, gli ebrei hassidici sono ancora una volta diventati il più facile ed immediato catalizzatore del malessere che cresce in una comunità ogni giorno più emarginata ed impoverita. «Io - racconta Marta Griffith - una donna negra di 52 anni - vado spesso a lavare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sesso maschile di toccare donne intedeli n.d.r.)». Aggiunge Charles Coole, l'avvocato che rappresenta la famiglia di Gavin Cato: «Ogni sabato la polizia viene a Crown Heights e, in ottemperanza alle esigenze religiose degli hassidici, fa chiudere un bel po' di strade. Loro sono una piccola minoranza ma continuano a considerare questo come il loro regno. Gli altri non esistono. I neri, gli ispanici continuano ad essere uomini invisibili. Quando sono loro a chiamare, la polizia non si fa vedere. Foss'anche per impedire una rapina».

Così è accaduto che, per quattro notti, la rabbia degli uomini invisibili abbia infiammato le strade del quartiere, evocando spaventosi fantasmi. Sassi e bottiglie contro la sede della comunità Lubavitcher al grido sinistro di «Heil Hitler». Sassi e bottiglie contro la polizia che presidiava il quartiere. Sassi e bottiglie contro il sindaco nero David Dinkins che, inutilmente, cercava di riportare l'ordine della ragione laddove non regnava, ormai, che la feroce irrazionalità dell'odio.

Né Crown Heights è un caso isolato. Poco più a Est, verso Jamaica Bay, c'è il quartiere di Canarsie, dove nell'ultimo mese la polizia ha registrato 27 casi di intolleranza razziale: più del doppio di quanti ne fossero accaduti in tutto il

1990. Verso sud, in direzione del mare più aperto, c'è Bensonhurst, dove esattamente due anni fa un'impunita banda di vigilantes bianchi, aveva fatto a pezzi Yusuf Hawkins, un giovane negro che aveva varcato i confini del quartiere per comprare un'auto usata. «Ormai - ammette il police commissioner Lee Brown - Brooklyn assomiglia ogni giorno di più al Libano». Segno che il melting pot, la gran pentola dell'integrazione della società americana, si è ormai rovesciata. E segno anche le speranze di riscatto e di eguaglianza degli anni '60 hanno ceduto il passo ad una violenza senza costrutto né speranza, ad una rabbia vittimistica che, nell'approfondirsi delle disuguaglianze, sembra ormai capace solo di consumarsi in se stessa. Tre mesi fa a Mount Pleasant, Washington D.C., la rabbia degli ispanici si era scatenata contro i negri. A maggio, a Miami, la rabbia dei neri si era scagliata contro gli ispanici. Ed a Crown Heights, ieri, essa ha prevedibilmente scelto la comoda diversità degli ebrei hassidici.

Ora, per le strade di questo pezzo di Brooklyn, sembra essere tornata la normalità. Ma ciò che si vede non è, in effetti, che una fragilissima tregua in armi. «Attenzi - informa un cartello all'ingresso di Kingston Avenue - queste strade sono pattugliate dagli uomini armati della J.D.L. (Jewish Defense League)». «Fermate la guerra contro il popolo nero» diceva il grande striscione che, sabato, apriva la manifestazione che, tra due fitti cordoni di polizia, ha attraversato il quartiere. Dinkins, indossando un cappello da baseball con impressa la X di Malcolm X, è tornato ieri, con ammirabile tenacia, a girare per le strade del quartiere, stringendo mani e baciando bambini. All'angolo tra Kingston e Union Street ha deposto fiori sul luogo dove Yankel Rosenbaum è stato accoltellato. Un gesto di pace subito gelato dalle parole di un giovane ebreo. «Lei, signor sindaco, è in ritardo di tre giorni - gli ha detto secco - Anzi: è in ritardo di almeno tre anni».

OMICIDI COLPOSI

1.500.000 cani abbandonati alla sofferenza
45.000 incidenti d'auto
1.500 persone ferite
80 morti

Questo il tragico bilancio degli ultimi 10 anni



LA LEGGE E LA COSCIENZA CIVILE CONDANNANO CHI ABBANDONA

Lega Nazionale per la Difesa del Cane - Ufficio Propaganda e Sviluppo - CARE - Via Gianola, 31 - 12042 Bra (CN) - Conto Corrente Postale 17182122





Qui accanto, Busine nel film «La domenica specialmente» in basso, Sergio Zavoli. A destra, un'inquadratura di «Sabato italiano». Sotto il titolo grande, il regista Luciano Manuzzi

SPETTACOLI

Dopo Londra Pavarotti trionfa anche ad Amburgo

quando Pavarotti ha intonato «E lucean le stelle» dalla Tosca, proprio quando il cielo che minacciava un temporale si è schiarato. Molto applaudito anche il direttore d'orchestra Leone Magiera e il flautista solista Andrea Griminelli. Pavarotti ha donato in beneficenza sette milioni di lire, ricavati dalla messa all'asta di otto biglietti a lui riservati.

Il cinema torna ad occuparsi della città romagnola mentre la cronaca racconta l'escalation del crimine

«È un crocevia di destini» dice Luciano Manuzzi. Francesco Barilli risponde: «È la capitale della follia»



«Impudica, cattiva ma io continuo ancora ad amarla»

ROMA. «Sta morendo il mare che faceva rabbrivire le tedesche abbondanti e gelatinose della mia adolescenza. L'Adriatico oggi sembra un mare di plastica. Lo guardo ma non mi immergo» (da un'intervista di tre giorni fa al *Corriere della Sera*). Federico Fellini ormai capita dritto nella notte romagnola, ma Rimini continua a occupare la sua fantasia. O forse solo la sua memoria. Il Grand Hotel irraggiungibile regno degli aristocratici milanesi, la punta del molo immersa nella spessa nebbia invernale, la tabaccaia dai grandi seni, la puttana Saraghina, la docile Gradisca... Chissà che film farebbe, oggi, sulla Rimini violenta spuntellata sulle pagine di cronaca nera dei giornali. Forse non lo farebbe proprio. O forse l'ha già messa nella *Voce della Luna*.

Un sentimento strano, quello dei riminesi celebrato verso la loro città. «Sergio Zavoli, ad esempio, confessa «uno stato di estraneità». Giovedì scorso è volato a Rimini per i funerali dell'amico pittore Demos Bonini, «un ateo militante a cavallo tra De Pisis e Guttuso». «Eravamo tutti vecchi, e parlavamo più di noi che siamo per morire che del morto. Chi verrà ai nostri funerali? Chi si ricorderà di noi? È un fatto che né lui, né l'amico Guido Nozzoli, né probabilmente Fellini, si riconoscono più in questa metropoli balneare che consuma in un mese cinquemila preservativi e sessantamila siringhe. «Ma prendere atto della quantità non basta» annota Zavoli. «La realtà è che la criminalità organizzata ha stabilito che Rimini è un luogo dove si costruiscono gli affari. È una logica da Las Vegas in dialetto, una logica che travolge tutto, a cominciare dalla nozione etica di comunità».

Il famoso giornalista non ha visto l'episodio di *La domenica specialmente* dedicato a Rimini, ma ne ha sentito parlare. «Sì, tre chiese di legno che arrivano dal mare, solenni e purificatrici. Qualcosa del genere l'ha fatto, nella realtà, l'arcivescovo Tonini, un prete straordinario. Prose, un peschereccio, lo nempì di candele e navigò di fronte alla spiaggia. Per sospendere la tensione, invita-

Rimini torna al cinema, anzi il cinema torna a Rimini. Due film di prossima uscita, *La domenica specialmente* e *Sabato italiano*, si distendono sulla costa romagnola, registrando malesseri e follie collettive. E intanto la città delle vacanze per eccellenza finisce sulle pagine di cronaca nera dei giornali per l'omicidio dei due senegalesi. Cosa sta succedendo? La parola ai registi Luciano Manuzzi e Francesco Barilli.

MICHELE ANSELMINI

ROMA. «Rimini? È un casino che sta tra *Blade Runner* e la piadina» azzarda il regista Francesco Barilli. E il collega Luciano Manuzzi incalza: «L'incanto è perduto da un pezzo. I giovani di Rimini sono uguali ai giovani di Los Angeles. Hanno le stesse idee per la testa e non vogliono altre idee».

Nell'estate della *MalaRimini* calibro 9, come ha titolato un settimanale, il cinema ritorna a interrogarsi sul «divertimento» per eccellenza, e lo fa con due film ancora inediti che sfuggono alle categorie dell'*instant movie*. Niente Uno bianco assassino e risse «cacciate & coltello», né puttane nigeriane protette da papà jugoslavi e *entraineuses* di Graz sbronze di tequila bum bum. Ma certo l'immagine della costa romagnola che esce da *La domenica specialmente* e da *Sabato italiano* non è delle più incoraggianti. Anche Alba Parietti, con il suo film *Abbronzatissimi*, proverà a rinverdire la leggenda.

Ripudiata, o impossibile da riproporre, la Rimini felliniana dei *Vittelloni* e di *Amarcord* (o anche quella più esistenziale e zurliniana di *L'ultima notte di quiete*), gli autori italiani si rivolgono alla mitica Romagna senza l'aria di lanciare un «accuse». «Inutile nasconderselo, l'accelerazione del degrado è impressionante» ammette Manuzzi «ma io non faccio inchieste giornalistiche, giro del film. E continuo a considerare questo posto uno scenario speciale, un crocevia sfermato di destini. Chi è curioso dal carnaio, attratto dal gregge, non può farne a meno». Manuzzi abita a Cesenatico, cittadina «meno chiasosa e forsennata», anche se ugualmente inquietante: proprio lì il regista ambientò il suo film d'esordio, *Fuori stagione*, storia di un duplice omicidio maturato per noia nel torpore stolido dell'ottobre romagnolo, quando gli alberghi chiudono e la vita si ferma.

Dodici anni dopo, il trenta-novenne cineasta è tornato sul luogo del delitto. Nel frattempo avrebbe dovuto girare *Rimini*, dal romanzo di Pier Vittorio Tondelli, ma lo «scomparso» Sergio Corbucci gli rubò il titolo, raddoppiandolo per motivi

legali in *Rimini Rimini* e confezionando pronta cassa una farsaccia a episodi con Paolo Villaggio e Serena Grandi. Anche *Sabato italiano* è un film a episodi, per l'esattezza tre. Sintetizza Manuzzi: «C'è un incidente sull'Adriatica alle quattro di notte. Tre le macchine coinvolte. Il film racconta in flash-back gli equipaggi di quelle tre vetture».

Il pensiero corre, ovviamente, alle «stragi del sabato sera», all'impazzimento notturno che spinge qualcuno a chiedere la chiusura anticipata dei locali da ballo, ma Manuzzi glissa sull'argomento. «L'incidente è semplicemente un segnale dei nostri tempi. Un sacrificio barbaro che si compie sull'asfalto,



un groviglio di carni e lamiere, sesso e paranoia». Chissà se il regista ha letto *Crash* di Ballard. Molto femminile il cast messo a punto, dove spiccano le emergenti (o già emerse) Francesca Neri, Chiara Caselli e Isabelle Pasco. La prima è una spogliarellista ingaggiata, per un sabato da grandi, da un gruppo di ragazzini tra i dodici e i quattordici anni: le mamme la denunciano, e lei, più sorpresa di loro, scappa in macchina con due dei bambini. La seconda è una ragazza che rifila una fregatura a due diciottenni di Fiume in vacanza sulla costa romagnola: cercano una vecchia fiamma, ma non la trovano e così finiscono in discoteca. La terza è una fran-

cesina, innamorata di un playboy che sta perdendo a poker anche la camicia, coinvolta per gioco nella cosiddetta roulette riminese (vince chi imparte a tutta velocità in un incrocio trafficato e si salva).

«Ha ragione Tondelli quando dice che il modello Rimini è sfociato nella creazione di una metropoli balneare che si distende, per un centinaio di chilometri, sulla costa romagnola», dice Manuzzi. «Perché stupirsi se, insieme a divertimenti di ogni tipo, tutti trasformabili in profitto, offre una dose crescente di violenza?». Dose crescente o dose allarmante? Per il deputato socialista Franco Piro, presidente della commissione Finanze, Rimini sarebbe già di fatto in mano alla mafia. In una lettera aperta pubblicata dal *Mondo*, ha indicato nel nuovo piano regolatore della città romagnola l'obiettivo della malavita organizzata, facendo nomi e cognomi (per questo sarebbe stato minacciato da un latitante mafioso di stanza a Catolice). «Sono episodi che riguardano la giustizia, come il diffondersi del razzismo violento e del mercato della droga» ribadisce Manuzzi. «Certo è che il consumismo sfrenato ha operato una rivoluzione antropologica, azzerando la realtà che fece da nutrimento alla Romagna poetica di Federico Fellini e di Tonino Guerra».

Eppure Guerra non dispera. Dall'eremo fiorito di Pennabilli, nel cuore di quella Val Marecchia che continua ad ispirare la sua penna, il poeta-sceneggiatore lancia un laico invito alla spiritualità con l'ultimo episodio del film collettivo (firmato Giuseppe Tornatore, Marco Tullio Giordana, Giuseppe Bertolucci e Francesco Barilli) *La domenica specialmente*. Il titolo, *La chiesa di legno*, si riferisce alla visione magica che illumina una notte riminese di Ferragosto. Mentre nella spiaggia si consuma la frenesia orgiastica, in un tripudio di sesso, ingordigia e velocità, dal mare arrivano tre chiese illuminate da migliaia di candele e annunciate da un potente coro bizantino. «Simili al Rex di *Amarcord* o al Eucinetore di *Casanova*. Una cosa da un altro mondo, qualcosa che non ci riguarda più, ma che affascina e spaventa insieme», suggerisce il regista Francesco Barilli, per niente preoccupato di passare per un nescio di ritorno o per un «edonista pentito» (nel film di Manuzzi è proprio lui a interpretare il playboy attempato del terzo episodio).

«Sta gente non ha più un pensiero, un momento poetico. Guida a duecento all'ora e scopre come se andasse in palestra. Quando si accorgerà che sono solo palcatelle?», ammonisce Guerra col solito linguaggio colorito. Ma il messaggio sembra essere andato a segno. «Mio figlio» racconta Barilli «l'ha trovato un trip positivo, ha capito che la vita non è un morso e che ogni tanto bisogna fermarsi a riflettere».

Chi non può permettersi di prendere fiato è, invece, la grande industria delle vacanze. Vorace e accogliente, Rimini offre svaghi per tutti, ai prez-

zi più diversi. E riunisce democraticamente il borgatario romano che trova vitto e alloggio per 25mila lire al giorno e la vip Marina Lante della Rovere che «recensisce» su un settimanale i locali più in voga: il Biblos, il Coconco, la Baia Imperiale... «Prima quei posti mi occupavano», confessa Barilli «ora mi fanno un po' schifo». Tornato a Rimini a un anno dalle riprese del film, il regista dichiara orpello: «Sedie a sdraio tagliate, siringhe ovunque, facce da galera su Ferrari testa rossa fiammanti, un gran giro di pistole. C'è un'aria macabra sulla costa. Per rendere la spiaggia più sicura l'hanno illuminata a giorno. Dove finirà la trepidazione di un bacio al buio?». Magari Barilli esagera nella sua visione apocalittica da ultimi giorni di Pompei, ma coglie bene la dimensione cinematografica, da set permanente, di questa città che rinnova di anno in anno, nel bene e nel male, la propria leggenda, mischiando mazurka e rap, piadina e crack. Meeting di Clu Antigone e travestiti brasiliani, gallesismo innocente e violenza carnale.

«Sono tutti impazziti», conclude pessimista il regista. E racconta di avere visto alcune sere fa, in discoteca, un ricco bolognese in compagnia di quattro bellone. «Pare che abbia speso quattrocento milioni per portarselo in giro. E forse a letto. Fatti suoi. Ma che pena vedere quel pubblico di sfigati che lo guardava a bocca aperta, per tutta la sera, come se stessero girando un film».



Un «concertino» improvvisato in una piazza

A Ferrara il quarto Festival internazionale dei «buskers», suonatori, e cantanti da strada. Artisti e complessi di ogni parte del mondo si sono esibiti in mezzo alla gente e ai passanti

Riprendiamoci la città (in musica)

Tra le cose che gli stranieri ci invidiano di più, ci sono le nostre belle città d'arte, e il fatto che, nonostante tutto, la gente ami vivere nelle sue strade e nelle sue piazze. Quale cornice, dunque, meglio di Ferrara per i «buskers», i musicisti da strada? E così, anche quest'anno, per la quarta volta, la città estense, per sei giorni, è stata la capitale di giullari, cantastorie e musicisti di ogni parte del mondo.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA QUERMANDI

FERRARA. Busker non è solamente il folcloristico cantastorie che gira il mondo per accendere un sorriso, ma una filosofia di vita. «On the road» si conoscono popoli, si incontrano culture. «On the road» ci si misura anche con le suggestioni e le piazze del mondo.

E anche quest'anno busker è stato sinonimo di Ferrara. La città estense, infatti, ha ospitato la quarta edizione del Festival internazionale del musicista da strada, del poeta senza frontiere, del giullare da piazza. E così, fino a ieri le vuote strette e le piazze medievali di

Ferrara si sono popolate di strani personaggi colorati. Esotici cantori di Haiti e dello Zimbabwe, europei dell'est e dell'ovest, americani e buskers indigeni sono stati i protagonisti di una festa durata sei giorni e sei notti con due appuntamenti quotidiani, alle 18.30 e alle 21.30. Ad ogni edizione, tutta la città resta coinvolta, si mette a ballare, a battere le mani a cantare melodie popolari antiche e moderne.

È andata così anche quest'anno, anche se per qualche giorno le nubi nere addensate sull'Unione Sovietica hanno

fatto sentire la loro ombra minacciosa. A Ferrara c'erano anche due gruppi sovietici. The children of Lieutenant Smith, interpreti delle canzoni tradizionali di Odesa e i Fon di Leningrado, che nelle ore del golpe si sono esibiti col dolore nel cuore. Poi, dopo la sconfitta del golpista, i due gruppi hanno ritrovato il sorriso, e il festival il pubblico degli anni passati (l'anno scorso furono 150.000). Tutti felici nella ventata notte ferrarese per ascoltare le delicate arie celtiche del folclore inglese, gli scatenati reggae e calypso di Haiti, il ritmo africano fuso col jazz dell'interprete dello Zimbabwe, le ballate nordiche e il blues americano. Un giro del mondo in 20 occasioni ufficiali e in una miriade di contributi di musicisti dilettanti.

«Una festa popolare» dicono all'Associazione Ferrara Busker Festival - e soprattutto una festa dell'incontro. Se la vita «l'arte dell'incontro» come diceva Vincius De Moraes,

il festival di Ferrara rappresenta una grande occasione di vita per la città che accoglie la festa nella sua piazza, l'agorà, recuperata ad antiche quanto essenziali funzioni e per i musicisti che stabiliscono legami autentici e spesso duraturi tra di loro, con il pubblico e la città.

Ed è proprio questo lo spirito che si coglieva camminando per Ferrara nelle viuzze che costeggiano il Castello degli Estensi e il duomo, un o... punto d'amicizia e di allegria una volta tanto non effimera. Il palcoscenico per tutti è stata la strada e il pubblico quello dei passanti, felici per una volta di dimenticare il «loggione» del quotidiano e compiacersi nel lasciarsi andare alla musica e alle tradizioni.

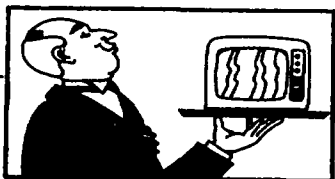
I numeri spettacolari offerti quest'anno dal festival sono risultati ancor più coinvolgenti e geograficamente lontani.

Qualche nome? Dal Brasile i Band Afro (con la loro danza-lotta, la «capoeira», dallo

Zimbabwe Dorothy Cox che ha sangue «ndebele», ma anche tedesco, irlandese, tedesco, shoto e svedese; dalla Danimarca ben tre gruppi: The Gjern players, Ale god gangen e Damocoreste (che sono 4 scatenati a casalinghe alle prese con strumenti di «lavoro»). E ancora Steve Haggerty con la sua arpa celtica, Diego Guerrero Joans col suo reggae haitiano rimato al suono delle scatole da «è, le atmosfere giamaicane degli On the fiddle, il blues dei Satan & Adam e il jazz del Trio Milano e dei Free Speech. Ospiti d'onore il floricanto (accompagnatore di Van Morrison e James Brown) Haji Ahkba, il flautista Reno Schulz, il duo di violoncello gamba Marcy Jean Boelli e Walter Wardosch e i rockabilly Straker Vacs. Al Festival dei buskers di quest'anno è tornata anche la cantante francese Christiane Mailard.

Ma la strada, come sempre, è stata di tutti. Per ballare, suonare e cantare.

24ORE

GUIDA
RADIO & TV

A TU PER TU CON L'OPERA D'ARTE (Raiuno, 8). Il buongiorno con il programma di storia dell'arte curato da Franco Simongini. Cesare Brandi commenta «Lazio: panoramica sull'intera regione».

CHIAO CHIAO (Retequattro, 12). A pranzo con i cartoni animati. Accanto a Paola Tovaglia e Flavio Albanese, da questa settimana c'è anche Marta Iacopini che, insieme al mini presentatore Alfonso La Rossa, condurrà i giochi con i bambini. Telefonando al 02/27303030 potranno partecipare anche i telespettatori da casa.

FLASHPOINT SPECIAL (Tmc, 14.15). Uno speciale sull'ultimo disco dei Rolling Stones e un ampio servizio su Mike Jagger, leader dell'intramontabile gruppo.

GAZZO (Raidue, 15.05). L'attore napoletano Leopoldo Mastelloni è uno degli ospiti del salotto di Sandra Milo e Fabrizio Mangoni. Presenti in studio anche due giovani sposi che hanno devoluto la somma destinata alla loro cerimonia nuziale alla ristrutturazione di alcuni ambulatori in un villaggio boliviano.

RIVIERA (Retequattro, 15.30). La soap opera ha cambiato orario di trasmissione. La prima coproduzione internazionale europea di un telecanale, ambientata sulla Costa Azzurra e in altre località famose, è tratta dall'adattamento di quattro romanzi di Leona Blair.

LA STRAORDINARIA STORIA DELL'ITALIA (Raiuno, 17.20). Oggi lo storico Mario Rosa parlerà della nascita della scienza sperimentale, i cui maggiori esponenti furono l'inglese Isaac Newton, il tedesco Gottfried Wilhelm Leibniz e Galileo Galilei.

COS'È COS'È (Canale 5, 19.30). Torna Jocelyn con l'imballaggio «puzzle vip» e i 28 milioni accumulati dai suoi cinque personaggi misteriosi, e un nuovo oggetto da identificare con lo spizz-pizz.

NELLA VECCHIA FATTORIA (Raitre, 20.30). Giorgio Celli inizia la settimana parlando del pipistrello, mammifero nato terrestre che durante la sua evoluzione ha messo le ali, e di altri animali che hanno «ampliato» il loro corredo genetico.

BANANA SPLIT (Tmc, 21). Schegge di comicità con Giobbe, Stefano Sarcinelli e Francesco Paolantoni, che tornano a parlare di Vangelo. Inoltre, una tribuna politica infuocata con Sarcinelli che fa da mediatore.

PALCOScenico '91 (Raiuno, 21.35). Lo spettacolo teatrale proposto stasera è *Mistero buffo* di Dario Fo, che ne è interprete con Franca Rame. Un geniale e delirante insieme di testi ripresi dalla tradizione medioevale e recitati in «gramelot», un linguaggio inventato, sulla base dell'antico dialetto lombardo-padano. Regia di Guido Tosi.

SERATA TG1 (Raiuno, 23). Questo speciale va in onda la notte della trasmissione di Adolfo Lippi. *Atlante*, che avrebbe dovuto parlare di Unione Sovietica. Ma naturalmente, dopo lo stravolgimento della situazione politica nel paese, Bruno Vespa e Arrigo Levi, collegati a Mosca con Demetrio Volick, tratteranno il tema: «Il comunismo è morto». Inoltre, Enzo Biagi parlerà della fine del Kgb e Giuseppe Lugato e Furio Colombo intervengono da New York.

DSE (Raidue, 18.08). Gabriella Cosimini, in collaborazione con Francesca Lazzarato, parla di letteratura infantile. Oggi in programma «Silvia Plath: A letto bambini».

(Monica Luongo)

Raitre, successo a sorpresa per le «Serate Perry Mason» con due vecchi telefilm in onda ogni martedì sera

Merito del famoso avvocato o voglia di «tv sobria»? Ce ne parla uno dei curatori della rassegna in corso

La parola alla difesa

Il piacere di guardare la tv riscoperto con i vecchi telefilm di *Perry Mason*. Il celebre avvocato americano ogni martedì sera è sugli schermi di Raitre con due episodi alla volta. L'operazione di gusto curata da Sara Cipriani e Filippo Porcelli, partita in principio come esperimento, ha finito con l'affascinare mediamente due milioni e mezzo di telespettatori. E nel cassetto della rete, aspettano altri episodi inediti.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Un obiettivo al centro dell'inquadratura. Un sospiro e la lente si vela. Primi piani di una serie di occhi si alternano in rapide dissolvenze incrociate. Nell'ultima appare Perry Mason, e siamo già nel film. Sono i venti secondi di sigla - un intreccio di brevi citazioni sia sonore che visive, dallo *Specchio di Tarkovskij* al *Posto delle fragole* di Bergman, dalla *Scala a chiocciola* di Siodmak a *Film di Beckett* - che danno l'avvio alla «serata Perry Mason» due telefilm incentrati sulla figura del celebre avvocato che ogni

martedì dà appuntamento su Raitre alle 20.30. La rassegna è curata da Sara Cipriani e Filippo Porcelli, e da circa metà luglio viene ormai seguita da due milioni e mezzo di affezionati che fanno da riscontro a questa operazione di «gusto», voluta dalla direzione di Raitre. «Si tratta di un esperimento - spiega Porcelli - estraneo all'attuale bombardamento proprio della televisione «rumorosa» e «schiamazzante», che invita lo spettatore a ritrovare il piacere di guardare la tv. E non è solo un piacere da collezionisti di tv del passato quello

che raccoglie tanti affezionati di fronte a Raitre. Secondo i curatori, i telefilm del vecchio avvocato hanno dei loro speciali motivi per affascinare tanto lo spettatore. «In *Perry Mason* - spiega Filippo Porcelli - i livelli d'interesse sono due. Da una parte c'è la soluzione dell'enigma, l'«whodunit», cioè l'andiamo a cercare chi è stato il «hitchcockiano». Dall'altro l'elemento soap: al centro della storia c'è sempre una donna in pericolo e i fatti ruotano intorno a temi affettivi. E l'elemento erotico, poi, «si sprigiona attraverso le immagini di locali e ambienti molto hard». Per queste «serate», ci sono pronti nel cassetto di Raitre ancora duecento telefilm di cui circa cento inediti, che vanno dai primissimi in bianco e nero del '37 agli ultimi del '74.

Perry Mason nasce al cinema, inventato dalla penna dell'americano Erle Stanley Gardner. È il 1933 e il primo film in cui compare si intitola *The case of the velvet claus*. Passano ventiquattro anni, e Perry Ma-

son si trasferisce in televisione: è Raymond Burr a interpretare il celebre avvocato, grande per la sua vastissima conoscenza di tutti i casi giudiziari che si sono avvicendati nelle aule dei tribunali americani.

Con la sua popolarità il personaggio di Perry Mason è riuscito addirittura ad influenzare la realtà, o meglio gli stessi magistrati americani. Negli Usa, infatti, dove il sistema giudiziario non è codificato ma si avvale delle sentenze emesse di volta in volta, i celebri casi di Perry Mason sono serviti da precedente per la risoluzione di veri processi.

Al fianco dell'avvocato c'è l'inseparabile Della Street, la bionda segretaria, bella ma rassicurante, che in fondo potrebbe essere una brava massai. Ai due si aggiunge Paul Drake, l'insostituibile investigatore il cui posto, nel film più recente, verrà preso dal figlio Paul. «Ogni episodio - continua Filippo Porcelli - si suddivide in due parti: i primi venti minuti, nei quali si svolge il

film vero e proprio con gli esterni e quelle bellissime immagini in bianco e nero che tutti amiamo e che sono proprie del cinema degli anni Cinquanta. E gli altri venti minuti in cui si svolge il processo. Nell'abbinare i vari episodi c'è da tener conto dei cambiamenti fisici che subiscono i protagonisti nell'arco di tempo, in cui sono stati girati i telefilm: nei primissimi, Perry Mason è molto giovane e snello, negli ultimi appare invece molto grasso. E così anche per la segretaria che cambia pettinature».

Domani sarà la volta di *Fotografia di un delitto* e *Rivelazioni* piccanti, entrambe del '63. Nel primo si racconta il caso di un fotografo che viene ucciso: si sospetta immediatamente di una modella la quale accusava l'uomo di ricattarla con delle foto compromettenti. Il secondo, dal tema un po' alla *Twist Peaks*, s'incanta sulla figura di uno scrittore che nel suo ultimo libro svela le storie private degli abitanti di una piccola cittadina.



Raymond Burr e William Hopper, alias Perry Mason e Paul Drake

Radio-America: i bambini sulla cresta dell'onda (media)

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. I bambini americani si lanciano all'assalto dell'etere. Radio e programmi radiofonici: interamente dedicati ai mini-ascoltatori non sono mai stati tanto popolari da quando la televisione invade le case. Nell'era dei videogame, videocamera e microcomputer, i bambini riscoprono la radio, dando vita a singolari iniziative su tutto il territorio statunitense.

Radio Aahs di St. Paul, nello stato del Minnesota, conta un insolito staff di due dozzine di

reporter in pantaloncini corti che usano con disinvoltura i fax di cronaca e commenti dalle scuole pubbliche della città. Il programma *Kid's Corner* («L'angolo dei bambini»), irradiato dalle antenne di Radio W Pn-Fm di Filadelfia, si è aggiudicato il prestigioso «Peabody Award». A New York è stato il businessman Michael Pollack, ora ritiratosi a vita privata, a prendere l'iniziativa. Con fondi personali ha lanciato una radio-station dedicata all'infanzia che ha chiamato

«Youth Fondation» ed ora conduce pure il popolarissimo talk-show *Mike and Me* sulla frequenza della stazione Wnye, una emittente di proprietà dell'assessorato all'istruzione. «Ho voluto ricambiare il favore che New York mi ha fatto aiutandomi ad intraprendere una carriera di successo. Dopo aver venduto la mia azienda, posso dedicarmi a strappare un po' di gioventù americana alle insidie della strada», afferma Pollack, non nascondendo un pizzico d'orgoglio. Con un container stracolmo di dischi e storielle regi-

strate dedicate ai bambini, Pollack s'era presentato presso la stazione radiofonica dell'assessorato all'istruzione - che fino a ieri aveva trasmesso solo miseri programmi educazionali - a causa del ristrettissimo budget - proponendo la conversione in «all-children-format».

I bambini, naturalmente, cercano di imitare i grandi ed i programmi da loro curati rispecchiano - seppur in miniatura - le scalette delle major radio. Non potevano mancare l'angolo musicale, i program-

mi talk-show ed i notiziari, redatti - ovviamente - dai mini-reporter. Nella rubrica musicale i brani più richiesti sono *The Ballad of Gumbo* e *For our Children*, tratto dall'album della Disney il cui ricavo va alla Fondazione per l'assistenza pediatrica ai malati di Aids. Ma ai piccoli americani piace anche Bob Dylan con la sua armonica nell'interpretazione del brano *This Old Man*. Pollack, nel suo programma «Mike and Me», è riuscito a far credere ai bambini che Mike sia il suo assistente: un partner silenzioso che oltre ad aiutarlo

nella ricerca dei dischi viene rimproverato ogni volta che capita un guasto tecnico. Una trovata questa che ha suscitato la curiosità dei bambini. Ogni volta che solleva la cornetta del telefono dall'altro capo chiedono: «Sei Mike?», «No, io sono io», risponde Pollack. Senza ombra di dubbio il d.j. adulto dei bambini è riuscito a stuzzicare non solo la loro curiosità, ma soprattutto ha centrato il suo obiettivo: quello cioè di tenerli inchiodati all'apparecchio per le quattro ore del suo differenti programmi giornalieri, tra le pareti fa-

miliari, lontani dalle gang e dalla droga che infestano le strade del pianeta America. Oltre al popolare «Mike and Me», Pollack ha istituito il primo talk-show per bambini in assoluto: è intitolato *Call, Talk or Listen* («Chiama, parla o ascolta»). «Non voglio imporre nulla. Sono loro che chiamano e discutono degli avvenimenti del giorno o dei personaggi a loro cari. Io ascolto e faccio da moderatore. Certo - precisa - non si confrontano come fanno i grandi dello talk-radio. I bambini, soprattutto, vogliono sapere... perché».

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	TMC	SCEGLI IL TUO FILM	RAIUNO
7.30 MILLE BOLLE BLU. 40 anni di Festival di Sanremo (2ª puntata)	9.30 SORGENTE DI VITA	12.00 20 ANNI PRIMA	15.00 ROTOCALCO ROSA	10.10 L'IMMAGINE MERAVIGLIOSA	10.10 L'IMMAGINE MERAVIGLIOSA
8.00 A TU PER TU CON L'OPERA D'ARTE	9.50 UNA PIANTA AL GIORNO	12.45 ATLETICA LEGGERA. Campionati del mondo (Da Tokio)	17.15 CARTONI ANIMATI	10.15 L'IMMAGINE MERAVIGLIOSA	10.15 L'IMMAGINE MERAVIGLIOSA
8.30 ATLETICA LEGGERA. Campionati del Mondo (Da Tokio)	10.10 L'IMMAGINE MERAVIGLIOSA. Film di R. Brooks. Con S. Granger	14.00 TELEGIORNALI REGIONALI	19.30 CANNON. Telefilm	10.20 DORIS DAY SHOW. Telefilm	10.20 DORIS DAY SHOW. Telefilm
12.00 TG1 - FLASH	11.40 LASSIE. Telefilm «Pokey»	14.10 TG2 - POMERIGGIO	20.30 L'ASSASSINO ARRIVA SEMPRE ALLE 10. Film di L. Benedek. Con M. Von Sydow	10.25 TMC NEWS	10.25 TMC NEWS
12.50 OCCHIO AL BIGLIETTO. Varietà	12.10 LA CLINICA DELLA FORESTA NERA. Telefilm «Il piccolo Benjamin»	14.30 NEL MONDO DI NATIONAL GEOGRAPHIC. Il viaggiatore	22.30 LE ALTRE NOTTE. Attualità	10.30 IN ONDA. Attualità	10.30 IN ONDA. Attualità
13.30 TELEGIORNALI	13.00 TG2 ORE TREDICI	15.30 BASEBALL CAMPIONATO ITALIANO	23.00 CATCH. Selezione mondiale	10.35 BANANA SPLIT. Varietà	10.35 BANANA SPLIT. Varietà
13.55 TG1 - TRE MINUTI DI...	13.35 VIDEOCOMIC. di Nicoletta Leggeri	16.10 TENNIS. Torneo internazionale femminile. (Da Spoleto)	23.30 DUE ONESTI FUORILEGGE	10.40 MONACO NON AMOUR. Attualità, con Lee Pericoli	10.40 MONACO NON AMOUR. Attualità, con Lee Pericoli
14.00 QUESTA È LA VITA. Film di G. Pastina. Con Totò, A. Fabrizi, L. Bosé	13.45 QUANDO SI AMA. Telenovela	16.45 CALCIO. Torneo Coppa Europa G. Mezza	0.30 MODSQUAD. Telefilm	10.45 STASERA NEWS	10.45 STASERA NEWS
15.50 BIO ESTATE. Varietà	14.15 SANTA BARBARA. Telenovela	16.50 ATLETICA LEGGERA. Campionati del mondo. (Sintesi)			
17.30 LA STRAORDINARIA STORIA DELL'ITALIA - Mora il malgoverno -	15.00 GAZZEO. Film con F. Mangoni	18.45 TG3 DERBY			
18.50 SAN MARTINO ARTE. Cinema, teatro, musica	16.10 LA MIA VITA COMINCIA IN MALERIA. Film di J. Lee. Con V. Mc Kenna	19.00 TELEGIORNALI			
19.45 MEDICINA AMARA. Sceneggiato (3ª)	17.00 TG2 - FLASH	19.30 TELEGIORNALI REGIONALI			
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO	18.05 ... E L'ULTIMO CHIUSO LA PORTA	20.00 BLOS CARTOON			
20.00 TELEGIORNALI	18.30 TG2 - SPORTSERA	20.30 NELLA VECCHIA FATTORIA			
20.40 SUE E GIÒ PER BEVERLY HILLS. Regia di P. Mazursky. Con N. Nolte	18.45 HILL STREET GIORNO E NOTTE	22.25 TG3 SERA			
22.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA	20.15 TG2 - LO SPORT	22.30 I PROFESSIONALISTI. Telefilm			
22.45 TELEGIORNALI	21.35 MISTERO BUFFO. Prosa di D. Fo. Con D. Fo e F. Rame	23.25 TG3 - NOTTE - METEO 3			
23.00 SERATA TG1	22.15 TG2 - NOTTE	0.15 IL DIARIO DI EDITH. Film			
24.00 TG1 NOTTE. Che tempo fa	23.30 12ª MEETING PER L'AMICIZIA TRA I POPOLI. A cura di F. Manuti				
0.30 MOTONAUTICA. Campionato europeo. (Circuito)	23.35 METEO 2 - TG2 - ONOSCOPO				
1.00 ALICE. Magazine europeo di cultura varia (Sottotitoli in italiano)	0.05 ANDY HARDY INCONTRA UNA DEBUTTANTE. Film di G.B. Seitz				



Lorin Maazel

Stresa Haendel apre le Settimane

RUBENS TEDESCHI

■ STRESA. giunte alla trentesima edizione, le settimane musicali di Stresa si sono aperte, come di consueto, nel primo week-end, con un grandioso concerto polifonico-corale: l'oratorio *Israele in Egitto* di Giorgio Federico Haendel, uno dei più imponenti del sommo sassone trapiantato in Gran Bretagna.

Il successo è stato vivissimo, anche se in sala restavano parecchi vuoti. Eppure, per l'occasione, erano state fatte le cose in grande. La moderna sala dei congressi che ospita la manifestazione, fra agosto e settembre è stata rinnovata e tappezzata da cima a fondo di moquette grigia, tra cui spiccano nuove poltrone rosse fiammanti, morbide e accoglienti. L'aspetto è piacevole, ma anche un po' claustrofobico, con l'eliminazione dei palchi che davano respiro all'ambiente. Ora di aria ce n'è poca e, mandando l'impianto di condizionamento, la temperatura è quella di un bagno turco.

Forse ciò ha tenuto lontano parte dei villaggiati, milanesi e torinesi, che trascorrono la fine della stagione nelle ville attorno al lago Maggiore. E forse anche la presunzione, sbagliatissima, che il vecchio haendel, contemporaneo di Bach, sia tanto autorevole quanto pesante. Gli assenti accorrono comunque per i prossimi concerti di pianisti e di grandi orchestre nelle prossime settimane: la Royal Philharmonic di Londra con Ashkenazy sul podio, il Wiener Philharmonic con Lorin Maazel, i solisti veneti accoppiati a Katia Ricciarelli e, in chiusura, l'Orchestra della Radio di Mosca diretta da Vladimir Fedosejev. In più, un fiume di quartetti, complessi da camera e solisti celebri come Gazzelloni, Perahia, Magaloff, Preis, Treliakov e tanti altri. Gli «esauriti» sono già annunciati.

In attesa, torniamo al nostro *Israele in Egitto* che, come s'è detto, ha riscosso un caldo successo. Doppiamente caldo, perché questa partitura monumentale, in cui Haendel si diverte a dipingere i tempestosi miracoli di Mosè che accompagnano il salvataggio degli Ebrei dalla schiavitù del Faraone, è stata sottolineata, stavolta, dal vento dei programmi agitati energicamente a mo' di ventagli. «Il fumo misto alla grandine percorre la terra d'Egitto», canta il coro. E gli spettatori vi aggiungono quel tanto di vento che ognuno è in grado di procurarsi da sé.

Nella doppia agitazione, della musica e del pubblico, Haendel è apparso comunque imponente, come sempre, più del solito, anzi, perché questo suo oratorio, scritto nel 1738 dopo un tremendo attacco di paralisi, è tutto un inno di ringraziamento alla divinità. Haendel si è salvato dalla prigione della malattia, così come il popolo ebraico dalle catene dell'oppressore, e innalza il suo inno nella sua forma più ardente. Il virtuosismo canoro, diffuso a quell'epoca anche nelle composizioni sacre, è ridotto al minimo. Al suo posto emergono il coro e l'orchestra, realizzando il racconto pubblico con una stupefacente varietà. Vediamo saltare le cavallette, scendere la notte impenetrabile sulla terra degli egizi, scorrere fiumi di sangue, turbare l'acqua e il fuoco, mentre le trombe innalzano le lodi al Dio degli eserciti o lasciano alla dolcezza dei flauti e dei clarinetti la soavità di un mondo restituito ad una pastorale felicità.

Non stupisce che l'opera sia stata una delle preferite nell'Ottocento romantico. E ancora oggi trascina il pubblico a cui, va detto, è stata offerta un'edizione ammirabile, soprattutto grazie al magnifico Freiburger Bachchor e alla Freiburger Bachorchester, guidati con slancio da Hans Michael Euerle e condotti da un quintetto di pregevoli solisti. Qui spiccano i due bassi Ulf Bastlein e Reinhard Hagen, assieme al tenore Bernhard Gärtner e alle due voci femminili, Elisabeth Parcells e Mechthild Georg.

«Ad est di Berlino» è quest'anno il tema del Festival di Edimburgo Musica e teatro di Polonia, Urss Romania e un «tutto Mussorgski»

Ivanohe cavalca nella steppa

Ha 44 anni, portati con discreta disinvoltura. È il Festival di Edimburgo, nato nel 1947 e voluto per aiutare a scacciare gli orrori della guerra. Nemmeno un ritratto della regina Elisabetta e soltanto qualche acido commento per la seconda luna di miele dei principi di Galles: qui, bisogna ricordarlo, siamo in Scozia. Nel cartellone '91 quasi tutto ciò che c'è ad Est di Berlino, compreso un tutto Mussorgski.

MARCO SPADA

■ EDMBURGO. Provate a pronunciare «town», città, come lo si direbbe a Bari e avrete un'idea dell'accento che usano da queste parti. Anni di British School faticosamente frequentata a Roma e Milano possono essere vanificati al primo contatto con una lingua viva che dell'inglese conserva solo lo scheletro. Che qui si stia in Scozia deve essere ben chiaro a tutti, a cominciare dal turista un po' imprudente che facendo di tutt'erba un fascio osa dare dell'inglese al cameriere o al taxista. Un misto di gaelico e norvegese confonde le idee ed è il primo segnale di una diversità esibita con orgoglio. Prima che un accidente geografico, essere scozzesi è uno stato politico, un impegno barricadero assunto alla nascita per fronteggiare l'odiata Inghilterra.

Edimburgo, seconda città della Gran Bretagna, è infatti la capitale di uno Stato nello Stato, con la sua Chiesa, la sua moneta, la sua televisione. La regina Elisabetta è totalmente ignorata; la sua sigla «El.R.» non accompagna mai la dicitura «royal» che campeggia sulla Posta o la Banca di Stato. Nei negozi non troverete una sua foto neanche a pagarla oro e le reali vacanze dei principi di Galles in Italia hanno prodotto al massimo una grassetta «Diana sbattuta sulla prima pagina dello *Scotsman* con tanto di commento acido sul suo goffo bikini. Per i discendenti di Duncan e Macbeth una monarchia come quella attuale semplicemente non esiste. Qui si vive nel culto di Sir Walter Scott, l'immaginario autore di *Ivanhoe*, aveva giurato che non si sarebbe mai più tagliato la barba fino al ritorno di uno di loro sul trono. Di fatto morì

barbuto, ma c'è da giurare che in una simile evenienza oggi sarebbero disposti a tagliarsi molto di più.

In mancanza di un re l'onore di Edimburgo è lasciato così alle declinazioni di suonatori di cornamusa che si spompano agli angoli delle strade per poche sterline e ai negozi che vendono chilometri di tessuto «tartan» in tutte le possibili combinazioni di rigati per confezionare i caratteristici «kilts» ancora oggi usati. Si mettono avanti le glorie nazionali: quelle del passato, dal filosofo David Hume ad Alexander Fleming, scopritore della penicillina; dall'esploratore David Livingstone all'architetto Macintosh; da Louis Stevenson a James Barrie, cui dobbiamo ore di gioia infantile passate a leggere *L'isola del tesoro* e *Peter Pan*; e si arriva ai giorni nostri, col più celebre James Bond del mondo, Sean Connery, e col divo del rock Rod Stewart.

Edimburgo, insomma, chiama a raccolta la sua storia per spazzare via l'aria della splendida provincia un po' sonnecchiata e confrontarsi da pari a pari con Londra. Il Festival estivo che da ben 44 anni invade gli orecchi e ogni angolo della città ne è la vetrina più stimolante. Lo inventò nel 1947 quel Rudolf Bing che poco tempo dopo sarebbe passato a reggere le sorti del Metropolitan di New York. All'indomani della guerra si voleva creare un centro di arte internazionale che ne facesse dimenticare gli orrori e con il primo concerto di Bruno Walter e della Filarmonica di Vienna iniziò il cammino verso il superamento delle frontiere culturali che ancora oggi è il fulcro della programmazione artistica. L'internazionalità di Edimburgo è anzi oggi talmente esibita da apparire invadente. Non c'è paese del mondo, industrializzato e no, che non sia rappresentato in questi venti densi giorni di spettacoli, dal 9 agosto al primo settembre, che offrono opera, concerti, danza, teatro contemporaneo in almeno dieci luoghi diversi dalla mattina alla sera. Una sorta di Babele della creatività cui dà l'input definitivo il «Fringe», ossia una serie di spettacoli non ufficiali che in sedi alternative anche improvvisate portano ad Edimburgo le speranze di quanti ambiscono ad una ribalta.

Nel corso degli anni il Festival ha cambiato fisionomia. Partito essenzialmente come

Nata nel 1947 per aiutare a scordare gli orrori della guerra, la rassegna continua a macinare spettacoli in gran quantità e a prezzi popolari

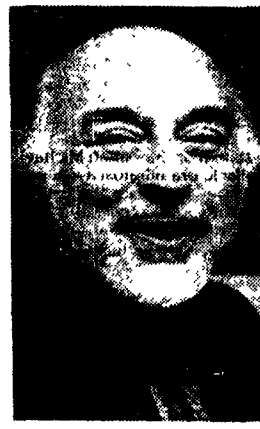


Jessye Norman e, sotto, Frank Dunlop, direttore uscente del Festival

go è anzi oggi talmente esibita da apparire invadente. Non c'è paese del mondo, industrializzato e no, che non sia rappresentato in questi venti densi giorni di spettacoli, dal 9 agosto al primo settembre, che offrono opera, concerti, danza, teatro contemporaneo in almeno dieci luoghi diversi dalla mattina alla sera. Una sorta di Babele della creatività cui dà l'input definitivo il «Fringe», ossia una serie di spettacoli non ufficiali che in sedi alternative anche improvvisate portano ad Edimburgo le speranze di quanti ambiscono ad una ribalta.

Nel corso degli anni il Festival ha cambiato fisionomia. Partito essenzialmente come

contenitore di musica e opera, con l'appoggio dei complessi stabili della vicina Glasgow e coproduzioni col Festival di Glyndebourne, ha via via ampliato il settore della prosa fino a fare il suo asse portante. Qui non si dispone di un Mozart, un Wagner o un Rossini e non si può puntare al celebrativo. Ultima cosa, che elimina l'aura sacrale, ma crea al contempo un problema. Il Festival infatti va inventato ogni anno, gli va costruita la spina dorsale per non farlo sembrare una enorme insalata russa. Un rischio, questo, che corre proprio quest'anno visto che il tema monografico è «ad est di Berlino». Il Kirov, il Bolshoi, la Filarmonica di Leningrado e di



Praga sono state invitate assieme alle compagnie teatrali rumene e polacche per portare il meglio della loro produzione. Il Festival, infatti, non produce spettacoli propri (ma talvolta commissiona) e questo diminuisce i costi (ogni spettacolo ha il suo sponsor) e sveltisce i tempi di prova per il vorticoso alternarsi delle compagnie nei teatri. Da questo punto di vista l'organizzazione è britannica, assolutamente ammirabile.

Il livello degli spettacoli, invece, pur garantendo una media assai elevata, non presenta particolari vette. Il «tout Mussorgski» ha sfornato le produzioni sovietiche di Boris Godunov, la *Fiera di Sorochinskij* (in forma di concerto), *Kouan-shina*, *Il matrimonio*, che hanno il loro punto di forza nell'eccellenza dei complessi, ma ripetono i consueti cliché registici. Più alto il livello dei concerti che hanno visto le bacchette di Yuri Temirkanov e del giovane finlandese Esa-Pekka Salonen, Sir Alexander Gibson e Leopold Hager alla guida delle orchestre Royal Scottish ed English Chamber a celebrare i nomi di Mozart e Prokofiev. Il primo settembre prevede un esaurientissimo per Jessye Norman, mentre la cancellazione dell'atteso concerto del giovane violinista Nigel Kennedy, che mescola classica e jazz e presenta già la sua autobiografia, ha prodotto la sua prima polemica.

La seconda ha investito il direttore artistico uscente, Frank Dunlop, che ha definito il Fringe un «circo di terza categoria», attirandosi gli strali del sindaco, Eleanor McLaughlin, che è anche il sovrintendente del Festival. Polemiche di fuoco e certo strumentali, rientrate però con misura tutta «british», cui ha fatto seguito la prima assicurante intervista del prossimo responsabile, Brian McMaster. Più delle chiacchiere alla fine sembrano contare i fatti e quelli ci sono a produrre un alto numero di spettatori paganti che fino all'ultimo trovano biglietti a prezzi più che accessibili e una scelta davvero imponente. Lo sgabismo imponente da noi qui davvero non sanno cosa sia.

Lunedì rock

Autunno, foglie e dischi Achtung! Arrivano gli U2 Prince e Michael Jackson

ROBERTO GIALLO

■ Dà fastidio assai quell'urletto che, immancabile, apre i concerti. Are you ready, siete pronti? «Con tutte le varianti del caso: siete caldi?» come dice Madonna? Eppure a guardare la lista delle uscite discografiche dell'imminente autunno è difficile sottrarsi: siete pronti? Siete caldi?

Eccoci qui allora a guardare la grande sfida d'autunno, tutti schierati ai blocchi di partenza. Già si è parlato di *David Bowie* e dei suoi giovinetti greci censurati in America: statue del VI secolo avanti Cristo con perizoma federale, tutto da ridere. Si ride meno se viene un dubbio: il secondo disco dei *Tin Machine* con Bowie alla voce e il talento naturale di Reeves Gabeles alla chitarra, uscirà (3 settembre) per la Victory Records, major leader del mercato giapponese che sbarca proprio ora in Usa. La Victory è della Jvc (alta fedeltà et similia): fino a che punto censura confina con promozione?

I timori veri, diciamo con il cuore in mano, vengono però dagli U2. Come al solito del disco nuovo si sa tutto e nulla: *Achtung baby* arriva a metà ottobre dopo la deplorevole avventura del furto di alcuni nastri di prova che ha già prodotto un disco illegale venduto a prezzi da collezionisti. Dublino, Berlino, vacanze a New Orleans: che verrà fuori dal disco di Bono e compagni? Non è un disco qualsiasi, certo: dopo anni di silenzio, svariati monumenti in vita costruiti con rara maestria (*Rattle and Hum*, per dirla una, doppio disco e film), gli U2 hanno capito che il presenzialismo può uccidere. Ritirati in bel'ordine, eccoli adesso uscire allo scoperto e tutto lascia credere che il disco si muoverà nella direzione del folk irlandese, anche se molti fans pagherebbero salato per sentire la band della prima ora: dischi come *Boy* o *October* (inizi anni Ottanta) hanno lasciato un segno profondo che il mito della miglior rock band di tutto il decennio non ha oscurato nemmeno con le prove migliori. Ora: o gli U2 fanno gli U2 a vita, messianici e mon-

umentali, o cambiano restando fedeli a se stessi: ed ecco il folk, la ballata. Non è difficile pronosticare, comunque, un assalto alla vetta delle classifiche mondiali entro Natale.

Però, però. Se gli U2 giocano grosso sul versante emotivo c'è chi sul nuovo disco si gioca faccia e reputazione. *Michael Jackson*, ad esempio, rischia grosso. Dopo *Thriller*, il disco più venduto di tutti i tempi, e *Bad*, inevitabile flop, Michael torna all'attacco. *Dangerous* il titolo, annunciata per il 21 ottobre l'uscita, anche se le voci di ritardi prendono corpo. Poco importa: Jackson, con tutto quel digiuno diviso che lo circonda deve fare conto per forza. Gioca con l'obbligo di vincere che è sempre una cosa difficile. Come se non bastasse, deve rifarsi delle spese (oh poverino, lui che ha solo un paio di castelli...): pare che per realizzare *Moonwalker*, il suo colossale che hanno visto in pochi, ci abbia rimesso 16 milioni di dollari, mentre ci avrebbe guadagnato la Cbs (ora Sony). Cose che succedono a chi pensa in grande, a chi, quando perde, perde in grande, e quando si rifà, c'è da temere, si rifà in grande. Top secret tutto quanto, compreso il nome del produttore, visto che Quincy Jones ha cominciato il lavoro e sul più bello ha fatto marameo, e se n'è andato.

Da curare, però, c'è anche *Prince*, folletto di genio, vera alternativa alle confezioni confettose di Jackson: *Diamonds and Pearls* uscirà a settembre, pare sia ottimo, ma sbilanciarsi troppo non è lecito. Lecito è dire che la Wea si gioca molto: sei video sono già pronti, uno è firmato da Spike Lee. Unico problema: in copertina c'è un ologramma che raffigura Prince attorniato da mani femminili che lo accarezzano. Come dire che prima delle canzoni ci sorbiremo, forse, le immancabili pruderie americane: se si censurano ragazzi di marmo del sesto secolo, che si farà con belle ragazze in carne e ossa del ventesimo? Are you ready? Speriamo bere.

L'allestimento di Franco Branciaroli a Rimini

«Antigone» fra il sacro e il pagano Un rito collettivo apre il Meeting

A Rimini, l'altra notte, si è consumata una tragedia. Sulle sponde dell'Adriatico è ritornata l'*Antigone* di Sofocle con Elisabetta Pozzi e messa in scena da Franco Branciaroli in apertura del «meeting» di Cl. Con una scenografia efficace e accattivante di Margherita Palli, l'evento teatrale si è trasformato in una grande messa corale dai temi pagani. E il pubblico, in coro, ha recitato tutti i canti della tragedia.

ANDREA ADRIATICO

■ RIMINI. Attribuire all'evento teatrale la funzione di un rito collettivo non è cosa nuova. Così come non dovrebbe meravigliare troppo se il rito in questione assume aspetti e valenze vicine al mondo religioso. La storia dello spettacolo insegna. Ma, si sa, la storia ha un senso pieno quando dispiace il tempo che corre, altrimenti si rischia l'anacronismo.

L'altra sera abbiamo assistito ad un evento teatrale pensato e imposto come evento collettivo: l'*Antigone* messa in scena da Franco Branciaroli a Rimini in apertura della dodicesima edizione del «meeting» di Cl. E ora ci troviamo a rendere conto di un esempio di teatro-oratorio con funzioni liturgiche che ha avuto, alle soglie del 2000, la straordinaria tragedia di Socrate come vittima immolabile a un'ideologia della fede. Sulla scenografia, immensa, si è molto scritto in questi giorni: accanto al cimitero di Rimini, Margherita Palli aveva strutturato una simbolica ed efficace Tebe dalle sette porte. E ogni porta era un po' il luogo deputato ad un personaggio della tragedia. Ad esempio, sotto due grandi teste stazionavano Antigone e Ismene, e tutt'intorno un'altra testa (e relativa porta) segnalava Tiresia, Emon, Euridice, il corpo straziato di Polinice. Quindi, dalla porta

diametralmente opposta a quella di Antigone, l'enorme testa a simboleggiare l'alto luogo del potere, di Creonte, ben evidenziata anche dal diverso colore scelto dalla scenografia, un freddo bronzo contro il caldo colore della terra con un potente richiamo ai ritratti di Francis Bacon. Un effetto davvero grandioso, considerando il fatto che costretti fra queste porte di Tebe c'erano migliaia di spettatori-abitanti e in mezzo a loro, su una piccola piattaforma dotata di vari altoparlanti, unico elemento di somiglianza di questa Tebe con la spiaggia riminese, vigiliava il corifeo.

In questo contesto si rappresenta la tragedia di Antigone, i protagonisti vestiti con abiti anni '30, quasi a sembrare degli archeologi finiti in chissà quale scavo, mentre tra la folla e sotto gli occhi delle numerose telecamere di Raiuno, circola una ragazza bionda con le cuffie nelle orecchie che si scopre poi essere il «ragazzone» che accompagna il cieco Tiresia: quindi, gli spettatori-abitanti, quel popolo in gran parte ciechino, deputato alla funzione di coro che recita i «canti» dell'*Antigone*, meravigliosi, leggendoli dalla copia del *Sabato* prontamente diffusa (a pagamento) all'ingresso. Il risultato si può immaginare. Il rito collettivo trova una



L'imponente scenografia dell'Antigone

sua ragione e si confonde con una sorta di grande messa corale dai temi pagani. Eh già, pagani. Perché, nonostante tutti i vezzi intellettuali che possono giustificare una lettura scenica particolare, il mondo greco classico e le sue stesse divinità sono pervase da un istinto materialista e per certi versi goliardico che è ben difficile trasferire sotto il grande cappello della morale cattolica, senza rischiare di snaturare il senso della tragedia. Infatti, se la parte di Antigone non ha offerto spunti tali da far pensare ad una analisi nuova di questo personaggio-mito, ma è stata piuttosto detta, e molto bene, da Elisabetta Pozzi, un

discorso diverso merita il Creonte di Franco Branciaroli, che disegna, con grande bravura, le tensioni di un potente cui lo spettacolo consegna una grande indulgenza. È il che l'operazione stride di più, quando si vuole affidare a Creonte il diritto alla giustizia che Sofocle riconosce preservato da Antigone, quando il protagonista declama, con forza simile a quella di un prelato sul pulpito, la straordinaria parabola della paternità come diritto supremo. Risponde bene Antigone stessa. E al «vezzo intellettuale» costato più di 900 milioni per una sola sera, può solo corrispondere un naturale distacco, umano.

Signore e Signori
siete gentilmente invitati alla **Prima**
del Maurizio Costanzo Show.

In scena le parole
sotto forma di domande,
sogni, segreti e verità.

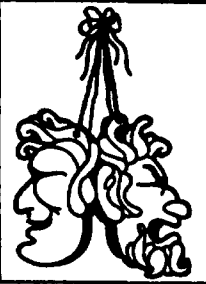
Lo smoking non è d'obbligo
...la curiosità sì.

MAURIZIO
COSTANZO
SHOW

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ 23.15

DECIMO ANNO

**Platea
per 7 giorni**



Debutterà il 30 agosto al Festival di Todi «Il grande gioco» testo teatrale tratto da un famoso fumetto del disegnatore Nei (pochi) panni della protagonista la celebre ballerina étoile dell'Opera di Roma. La regia è di Francesco Capitanò

Disperato, erotico «clic»

Milo Manara: «Ecco le mie donnine belle e perverse»

È solo una delle molte e stuzzicanti storie che Milo Manara ha creato, eppure *Il grande gioco* ha avuto un successo strepitoso. In Francia ha ispirato un film, *Le clic*, e adesso la pièce teatrale di Francesco Capitanò. Merito dell'ingegnosa trama in cui un inquietante dottor Fez escogita un marchingegno per suscitare a distanza voglie proibite nella bella Claudia? Ne parliamo con l'autore.

ROSSELLA BATTISTI

VERONA. Donne languide dalle gambe lunghissime, uscite fuori da un raffinato tratto di penna: chi potrebbe mai immaginare che il nido creativo di Milo Manara, invece che in un esotico harem, si trovi in una sorta di allegria «fottoria», popolata da gatti, cani e conigli che saltellano fra papere e pavoni? Eppure è proprio nella «fottoria» in provincia di Verona che nascono i suoi racconti, compreso quel *Gioco*, saltato alla ribalta per aver ispirato un film e adesso l'opera teatrale di Francesco Capitanò che debutterà al Festival di Todi il 30 agosto.

Da dove è venuta fuori l'idea per un soggetto così fortunato?

In modo un po' insolito: il direttore di «Playmen» mi chiese un racconto da inserire nella sua rivista, che di solito ospita lavori di Crepax. In redazione incontrai Franco Valobra, un giornalista che ha un incredibile successo con le donne, nonostante un aspetto fisico non proprio accattivante. Così mi è capitato di chiedermi come facesse e immaginare che avesse un telecomando erotico per sedurre. Da questa fantasiosa ipotesi è partita la mia storia e Fez - il personaggio che inventa il diabolico congegno per suscitare a suon di «clic» voglie proibite nella bella Claudia - gli assomiglia anche fisicamente...

Come l'ha presa Valobra?

Tra il lusingato e l'offeso, ma alla fine era disposto persino a lasciarsi coinvolgere nel film francese che hanno tratto dal mio fumetto, *Le clic*. Solo che il regista ha preferito ricorrere a un vero attore.

Dopo il film, una probabile seconda puntata di «Le clic» e adesso una proposta teatrale: crede che il fumetto possa rappresentare il «canovaccio» del futuro?

Dipende dall'uso che se ne fa. Rimango perplesso nel vedere personaggi come Superman diventare eroi dello schermo, è una snaturizzazione e si finisce per deformare i tratti caratteristici. È diverso, invece, quando si prende spunto dalla trama: questa è un'operazione normalissima che si fa anche per i libri e la ritengo possibile. Nel fumetto, poi, i personaggi partono già in forma teatrale, Dick Tracy, ad esempio, l'avrei visto meglio su un palcoscenico che su uno schermo.

Come spiega tanto successo per il gioco?

Lo attribuisco a un effetto debolezzante del racconto. Vede, si tratta di una storia che descrive un campionario di piccole e grandi perversioni in modo leggero, senza forzature, e questo permette una decontrazione nella lettura. Insomma, si può leggere senza



Una tavola di Milo Manara

per questo sentirsi un maniaco delle riviste per soli adulti.

È inevitabile che a questo punto le chieda quale è il confine tra la pornografia e un fumetto erotico...

Intanto bisogna ammettere che se esiste la pornografia, evidentemente c'è una domanda in tal senso. Il limite della pornografia si trova nel mercato, che trasforma tutto in speculazione, quindi viene gestita da gente che non ha interessi artistici e produce materiale scadente, ripetitivo e che frustra invece di compensare certe aspettative. Al contrario, un erotismo rappresentato con gusto può essere una chiave di risoluzione di alcuni disagi. È risaputo che l'eros tenuto alla catena diventa pericoloso e del resto la letteratura erotica è uno degli argomenti più affascinanti, non è mai passata di moda.

Tempo fa Sergio Staino, l'autore di «Bobo», l'ha accusata di misoginia per un racconto troppo crudo: è stato un episodio isolato o deve diffendersi spesso da questi attacchi?

La storia «incriminata» era un brevissimo inserto sull'Espresso sul tema del sadismo in cui il marito picchiava la moglie. Non era mia intenzione indulgere su certi eccessi, era l'argomento stesso troppo delicato e comunque faceva parte di una serie di episodi a tema.

Quali modelli utilizza per i suoi racconti?

Personalmente non pretendo di affrontare temi legati strettamente alla realtà, mi piace sviluppare quelle situazioni in cui nel quotidiano scatta la molla dell'erotismo e stravolge la routine. Sul piano dell'aspetto figurativo, il mio modello è Raffaello Sanzio, cioè la rappresentazione dell'ideale. Le mie «donnine» sono degli archetipi sublimati di donne comuni incontrate o viste per strada. Donne che tutti possono avere accanto...

Margherita Parrilla: «Quel personaggio è sensuale come me»

Margherita Parrilla «formato» teatrale debutta al Festival di Todi il 30 agosto ne *Il grande gioco*, diretto da Francesco Capitanò e tratto da un fumetto di Milo Manara. Ambientato in un futuro remoto, lo spettacolo parla di un gruppo di artisti che ritrova in un vecchio monastero il testo di Manara e decide di rappresentarlo. Un erotico gioco nel gioco, dunque, che avrà luogo nel chiostro di S. Fortunato.

ROMA. Irrequieta lo è sempre stata. E anche «passionaria», da quando batteggiava all'Opera per ottenere il sospirato ruolo di étoile, nessuna meraviglia dunque che Margherita Parrilla abbia deciso una virata di bordo per passare al teatro tout court e che si sia calata nei panni (pochi) di Claudia, trasgressiva silhouette ritagliata da *Il grande gioco* di Manara.

Per la verità, odore di teatro si fiutava anche negli ultimi lavori della danzatrice, da *Traviata* a *Lancillotto* e *Ginevra*, suggeriti e diretti dal regista-partner Francesco Capitanò. «Ho bisogno di cambiare, di non rimanere ancorata agli stessi ruoli», spiega la Parrilla, «di inventarmi, perché no, una nuova dimensione come attrice. Il che non vuol dire che abbandonerò la danza: continuo a fare lezione tutti i giorni e a mantenere in allenamento». Ma perché l'idea di prendere spunto da un fumetto? «Oggi il teatro ha bisogno di attingere ad altre arti, pescare immagini dalla televisione, dai fumetti e dalla quotidianità: bisogna rappresentare qualcosa che ci appartiene. Il gioco diventa così un pretesto per una serie di giochi di specchi all'interno del nostro spettacolo».

Francesco Capitanò, che cura naturalmente anche questa regia, ha infatti proiettato in un remoto futuro, nel 2043, una

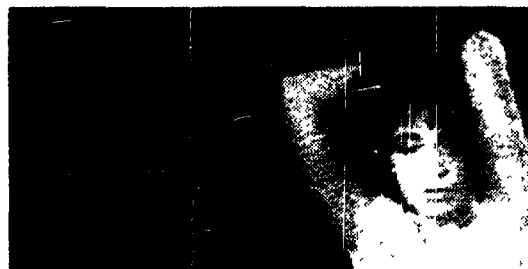
compagnia di attori che trovano per caso il fumetto di Manara e decidono di rappresentarlo. Un gioco nel gioco (per questo il titolo della pièce è *Il grande gioco*), un incastro di rimandi dove brilla il filo rosso dell'erotismo.

Il fumetto come una sorta di canovaccio del futuro, allora, ma come avete «tradotto» il testo di Manara sul palcoscenico?

Prima di tutto, ogni battuta che facciamo è accompagnata da un movimento e in questo l'immagine è più indicativa di un testo verbale. Poi, ci siamo serviti di un palcoscenico multiplo per poter spostare rapidamente l'azione nello spazio e nel tempo, come accade appunto nei fumetti. L'erotismo, invece, serve per giocare, non si scende mai in particolari scabrosi.

Le è capitato spesso di interpretare ruoli così esotici?

L'erotismo è stato molto importante nella mia carriera, dopo aver debuttato nella parte della matrigina di Cenerentola, passai subito a un ruolo fortemente sensuale, un'odalisca, che ha dato un impulso alle mie interpretazioni successive. In fondo, anche i «cigni» possono essere erotici, basti pensare alla danza di seduzione del cigno nero nel *Lago* per avere un esempio esplicito.



LO MANARA



Margherita Parrilla durante le prove dello spettacolo

to. Tutti mi hanno sempre riconosciuto questa carica di sensualità e io ho semplicemente confermato questa immagine.

Lo fa anche Francesco Capitanò, facendosi interpretare la «traviata» o l'odalisca Ginevra e adesso Claudia, che viene sollecitata da un comando a distanza a fare proposte boccaccesche e chin... «Il grande gioco» non rappresenta un po' un parallelo biografico in questa spinta verso l'erotismo?

Devo ammettere che c'è del vero. Nella mia vita artistica sono stata spesso spinta a questi ruoli seduttivi. Anche in *Lancillotto* e *Ginevra*, la scena della seduzione è di un'incredibile erotismo, come svestirsi l'anima. E in questo spettacolo c'è persino una curiosa analogia: è proprio Capitanò a interpretare Fez, il diabolico spasmantico respinto, che ha inventato il congegno stimola-sesso

per stuzzicare Claudia. È stato difficile passare da Violetta a Claudia?

Solo per la differenza di temperamento. Violetta è un'eroina tragica, piena di drammatismo in cui riesco a sintonizzarmi perfettamente, mentre nel ruolo di Claudia c'è molta ironia, leggerezza e ho faticato all'inizio a immischiarmi e a credere al personaggio nello stesso tempo. Io sono una passionale e prendo tutto terribilmente sul serio, ma adesso mi sono appropriata del ruolo, c'è sempre qualche parte interiore che risponde a ciò che stiamo recitando.

Non le pesa tenerla addosso questa etichetta di interprete sensuale?

No, è un ruolo che aderisce bene al mio carattere e alla fine ho fatto come Claudia: mi sono liberata da condizionamenti e ho tirato fuori quello che sentivo. □ Ro.Ba.

Alle Panatenee L'anfiteatro di Pompei per i figli di Martha Graham

Agosto chiude in bellezza per la danza con il ritorno in Italia della Martha Graham dance Company, attesa alle Panatenee: a Pompei mercoledì e giovedì. La celebre compagnia americana è rimasta orfana nello scorso aprile della sua leggendaria direttrice, scomparsa all'età di 96 anni. Il gruppo, tuttavia, intende proseguire in tutto il mondo la sua opera di divulgazione del repertorio di coreografie - 180 balletti - lasciategli in eredità dalla grande maestra, ricostruendo anche pezzi di un lontano passato, non ancora noti al pubblico contemporaneo. Per le Panatenee la Martha Graham dance Company ha in serbo un programma misto che comprende danze già conosciute in Italia, quali *Cave of the Heart*, *errand into the Maze*, *temptations of the Moon*, ma anche la prima maratona dello splendido duetto *Herodiade*, sull'omonima musica di Paul Hindemith, che risale al 1944 e che solo il pubblico parigino ha potuto applaudire qualche anno fa. Attesa anche a *San Pantaleone*, in Sardegna, per la seconda edizione di una Maratona di danza in due sere (sabato e domenica), che mette in vetrina le stelle del balletto italiano: da Carla Fracci a Luciana Savignano, da Oriella Dorella a Marco Pierin. Ma non solo. Si prevedono esibizioni di star internazionali, da Mosca, dalla Svezia e da Marsiglia. In settimana si concluderà inoltre il Festival di Castiglione con la compagnia di casa, il Ballet Theatre d'Ensemble, impegnato mercoledì e giovedì nella ripresa di *Perino* e il lupo e nel debutto nazionale di *Regarde*, entrambe le coreografie sono firmate da Micha Van Hoeck. Nello stesso luogo è previsto un «Gala folk» sabato e domenica. Nel bel cartellone «Scritture del teatro», rassegna di spettacoli all'aperto curata dalla casa del Teatro di Mantova, va in scena giovedì la Compagnia di teatro danza Nadir con *Quaterni in ottavo*. Domenica, infine, prende il via un'altra rassegna prestigiosa: si tratta del festival «Oriente Occidente» di Rovereto, abituato da sempre ad esplorare i confini tra nuova danza e nuovo teatro. Si parte domenica con una produzione italiana: *Vestigia di un corpo* del danzatore e coreografo Paco Decina, napoletano di nascita, francese di adozione. □ Mo.Lu.

Il raduno a Verona Arrivano i giocolieri sotto il balcone di Giulietta e Romeo

L'appuntamento teatrale più denso dell'ultima settimana di agosto è costituito dal Festival di Todi, che si inaugura, per la sezione prosa, venerdì con *Il grande gioco*, allestito nel chiostro di San Fortunato e con *La maschera* di Carlo Bertolazzi, al Nido dell'Aquila. Questo lavoro, per la regia di Filippo Crivelli, rientra nel progetto ormai abituale della rassegna, di portare in scena testi teatrali rari dell'inizio del '900, all'epoca celebri e di grande repertorio. *La maschera*, storia di una compagnia di operetta di secondo ordine, ha tra gli interpreti, Elena Ghiaruro, Marina Zanchi, Edoardo Bortoli. Altra prima di venerdì (al Teatro Crispoli) è *Gilda Mignonne*: un'emigrante di lusso, per la regia di Pupella Maggio, su testi di Rino Giglio. Sabato è la volta della prima de *L'imperatrice della Cina*, di Ruth Wolff, in scena alla Sala delle Pietre. Il regista Lucio Gabriele Dolcini ha voluto raccontare la storia di Tzu Hsi, nata nel 1835, e divenuta imperatrice a 16 anni, madre dell'ultimo imperatore della Cina. Domenica è la volta di *George e Chopinsky*, la storia d'amore tra Chopin e George Sand, raccontata da Maria Rosaria Omaggio attraverso le lettere e i diari della scrittrice e del musicista (alla Sala Affrescata). Sempre domenica debutta a San Benedetto *Non c'è due senza tre*, opera prima di Alexandra La Capria, che ne è anche interprete insieme a Eleonora Vanni, regia di Francesco Randazzo. Prosegue intanto a Mantova la rassegna «Scritture del teatro». Martedì il Teatro Teatès presenta variazioni su *Cenci* di Antonin Artaud. Venerdì è la volta del Tam con *Fuore di me medesimo*, «dalla lettera di Ruzante a messer Marco Alvarotto», di e per la regia di Michele Sambin. Sabato un recital di Paola Bonboni, *Io e Pirandello*. Stasera e domani alla Versiliana di Marina di Pietrasanta Giulio Brogi e Paola Tedesco saranno in scena con *Falsstaff* e *le allegre comari di Windsor* di Shakespeare, regia di Gianni Caliendo. A Sirolo venerdì *Il teatro canzone* di Giorgio Gaber, di Gaber e Luporini. Infine, un appuntamento davvero isolato a Verona, dove da giovedì a sabato si svolge il 14esimo Raduno europeo dei giocolieri, un convegno al quale partecipano dilettanti e professionisti per divertire e scambiare esperienze. Lo scorso anno, il raduno di Oldenburg in Germania, vide la presenza di oltre due milacinquecento artisti. □ Mo.Lu.



Paolo Conte suonerà giovedì alle Terme di Caracalla di Roma

A Oslo omaggio a Ibsen

È il festival di Edimburgo a fare ancora da padrone del panorama artistico europeo. Da oggi a sabato si replica il balletto *Peter Pan* della Ship's Company; fino a domenica il circo francese Archaos. Il balletto dell'Opera di Berlino va in scena mercoledì e giovedì con *Ring round the Ring*, una coreografia di Béjat e, fino a domenica, con *Giselle*. Giovedì e sabato la Scottish Opera presenta la *Clemenza di Tito* di Mozart. In corso anche il Festival di Helsinki, dedicato quest'anno ai rapporti tra la città finlandese e Leningrado, ormai prossima a riprendere il primitivo nome di San Pietroburgo: venerdì si esibisce il coro di Leningrado «M.I. Glinka», domenica un recital di Rosalind Plowright. Londra è come sempre ricca di appuntamenti: oltre all'Henry Wood Promenade, che ha in cartellone oltre 60 concerti, c'è una rassegna di cinema dedicata a Gerold Depardieu al Barbican Orchestra,

che stasera è diretta da Menahem e domani da Ashkenazy. Festival internazionale di musica anche a Lucerna, dedicata quest'anno alla musica svizzera, agli anniversari di Mozart, Prokofiev e Dvořák: domani e mercoledì in cartellone la Filarmónica di Israele diretta da Zubin Mehta, sabato e domenica la Filarmónica di Berlino diretta da Claudio Abbado, ospite il pianista Alfred Brendel. Inizia giovedì a Oslo l'Ibsen stage festival. Sul palcoscenico del National Theatre si esibiscono, fino al 14 settembre, compagnie polacche, greche, cecoslovacche, armenie, inglesi, tedesche, per rendere omaggio al grande drammaturgo. A Parigi si svolge fino a domenica il Festival delle rime e degli accordi, a Le Charles Dieu l'Ensemble vocale Musica Antiqua esegue *La Resurrezione* di Haendel. A Jolville in scena fino a domenica *La settimana del*

teatro itinerante di Guillaume du Bartas, adattato e musicato da Jaean Deloche. Infine, la Spagna. A Madrid, alla Sala Olimpia da domani all'8 settembre la Compagnia del Teatro classico debutta con *El jardín de Falerina*, opera di Calderón de la Barca sull'epopea di Carlo Magno e della sua corte, per la regia di Guillermo Heras. Al Teatro Comico va in scena domani *Sabor a miel*, commedia agro-lare messa in scena da Maria Ruiz. Prosegue il Festival flamenco di Santander, dove giovedì si esibisce il balletto di Victor Ullate. E poi spazio alla musica classica: domani Fröbeek de Burgos eseguirà le *Danzas fantásticas* di Turina e la *Vida breve* di De Falla. A Pamplona giovedì la finale del primo concorso di violino Pablo Sarasate. Ad Almería domani e mercoledì si svolge il Festival de la Feria de la Virgen del Mar, dedicato al flamenco. □ Mo.Lu.

Si apre mercoledì Roccella Jonica e la Babele della musica jazz

Ultima settimana di agosto ancora all'insegna del jazz di grande qualità. Si apre mercoledì a Roccella Jonica l'undicesimo festival internazionale «Rumori mediterranei», che quest'anno ha l'originale sottotitolo di «S.a.b.i.e.», che vuol dire «Scacco a Babel», bordi in emozione; un endecasillabo, così come undici sono gli anni della rassegna di jazz. Aprono la manifestazione Steve Lacy, Peter Erskine. Giovedì il nuovo Steve Lacy, questa volta in duo con il cantante e danzatore giapponese Shiro Daimon, e gli Oregon con il chitarrista Ralph Towner. A Belluno un altro appuntamento con gli amanti del jazz che inizia sabato: si tratta della rassegna «Jazz e cinema», che dura fino al 7 settembre. Si apre con le proiezioni di *St. Louis blues* e *Black and tan* di Dudley Murphy e *Berlino, sinfonia di una grande città* di Walter Rutman. I film saranno accompagnati dal vivo da Bruno Cesselli. Domenica è la volta di *The sound of jazz* di Jack Smight e *Newport jazz festival* di Buddy Bregman. Prosegue a Sant'Anna Arresi (Cagliari) «Ai confini tra Sardegna e jazz»: martedì c'è «Meti una sera blues» con la Tullio De Piscopo big band all stars; mercoledì suona il gruppo di Kenny Wheeler, giovedì il chitarrista classico Cristian Marcia. Fuori dal jazz, ma non troppo lontano, l'evento della settimana è il concerto di Paolo Conte giovedì alle Terme di Caracalla di Roma, che chiude la stagione estiva di quello che per tradizione è considerato un tempio del belcanto. Martedì appuntamento interessante a Pergine con il concerto «From the Nile to Cairo», dell'egiziano Ali Hassan Kuban. La musica è quella popolare nubiana, area di passaggio tra Africa e Oriente, di cui Kuban è ritenuto il leader. Nello stesso luogo, domenica il pianista e compositore belga Wim Mertens, definito l'esponente del minimalismo europeo, autore della colonna sonora del film di Peter Greenaway *Il ventaglio dell'architetto*. I tanghi argentini del Luis Rizzo Cuarteto sono domenica a Breccia. Ultime date per i tour dei big nostrani. I Matia Bazar sono stasera a Lecce, mercoledì a Scafati (Sa), mercoledì a Turi (Ba), sabato a Laconi (Ca); Lucio Dalla è stasera a Lignano, mercoledì a Livorno, giovedì a La Spezia, sabato a Bergamo; i Litfiba oggi a Olbia, venerdì a Campobasso; Rossana Casale sabato a Molifetta e domenica a Fuggi. □ Mo.Lu.

La rassegna di Torino «Ivan il Terribile» e la bacchetta di Rostropovich

Densissima di appuntamenti con la musica e assai anche l'ultima settimana di agosto, che segna l'inizio di una serie di importanti festival. Oggi parte la Sagra musicale malatestiana di Rimini con le orchestre del Conservatorio «Giuseppe Verdi» di Milano e il «F.E. Dall'Abaco» di Verona. Tra gli altri appuntamenti della rassegna (che prosegue fino all'8 settembre), segnaliamo venerdì la Hochschule di Karlsruhe e Berlino e sabato quella di Herten. Mercoledì è la volta di «Settembre musica» a Torino, rassegna giunta alla 14esima edizione, che sarà inaugurata da Mstislav Rostropovich alla testa dell'Orchestra del Kirov di Leningrado, per eseguire la colonna sonora del celebre film di Eisenstein *Ivan il Terribile*, composta da Prokofiev. Giovedì è la volta del Festival di Todi e della sezione musicale della rassegna di Taormina. Nella cittadina umbra si esibiscono per primi la flautista Marta Benedetti e la pianista Anna Flaminio in *Da Mozart a Casella. Testimonianze di forme nel tempo*; sabato il quartetto Namaste con *Da Mozart ai giorni nostri* e domenica le melodie per arpa di Vittoria Macheda. A Taormina Giuseppe Sinopoli e la Philharmonia Orchestra vanno in scena al Teatro Antico con un concerto dedicato a Wagner e Brahms; sabato la stessa orchestra, questa volta diretta da Gennadi Rozdrevskij, presenta *Giulietta e Romeo* di Prokofiev. Sabato inizia il festival «Segni barocchi», che si svolge tra Foligno e Montefalco. La Filarmónica di Bollore aprirà la manifestazione con il *Te Deum* di Charpentier e *Musica sull'acqua* di Haendel. Settimana piena anche per le Panatenee: mercoledì ad Agrigento suona l'Orchestra internazionale d'Italia, diretta da Lu Jia e domenica viene presentato uno studio musicale sonoro di Arturo Annecchino, *Guzzi d'argento*. A Pompei, domenica, l'Orchestra da camera di Israele diretta da Shlomo Mintz, suonerà musiche di Mozart. Continuano anche le Settimane musicali di Stresa con la Royal Philharmonic Orchestra di Londra diretta da Ashkenazy, che mercoledì eseguirà l'*Ottava sinfonia* di Sciostakov. Stasera al festival di Salerno un appuntamento con i Lieder di Mozart, Mahler, Schubert e Strauss con il soprano Elly Ameling e il pianista Rudolf Jansen. Domani a L'Aquila i solisti della città presentano *Il fantasma di Capelli* di Rossi. Musica e storie di Antonio Viviani. □ Mo.Lu.

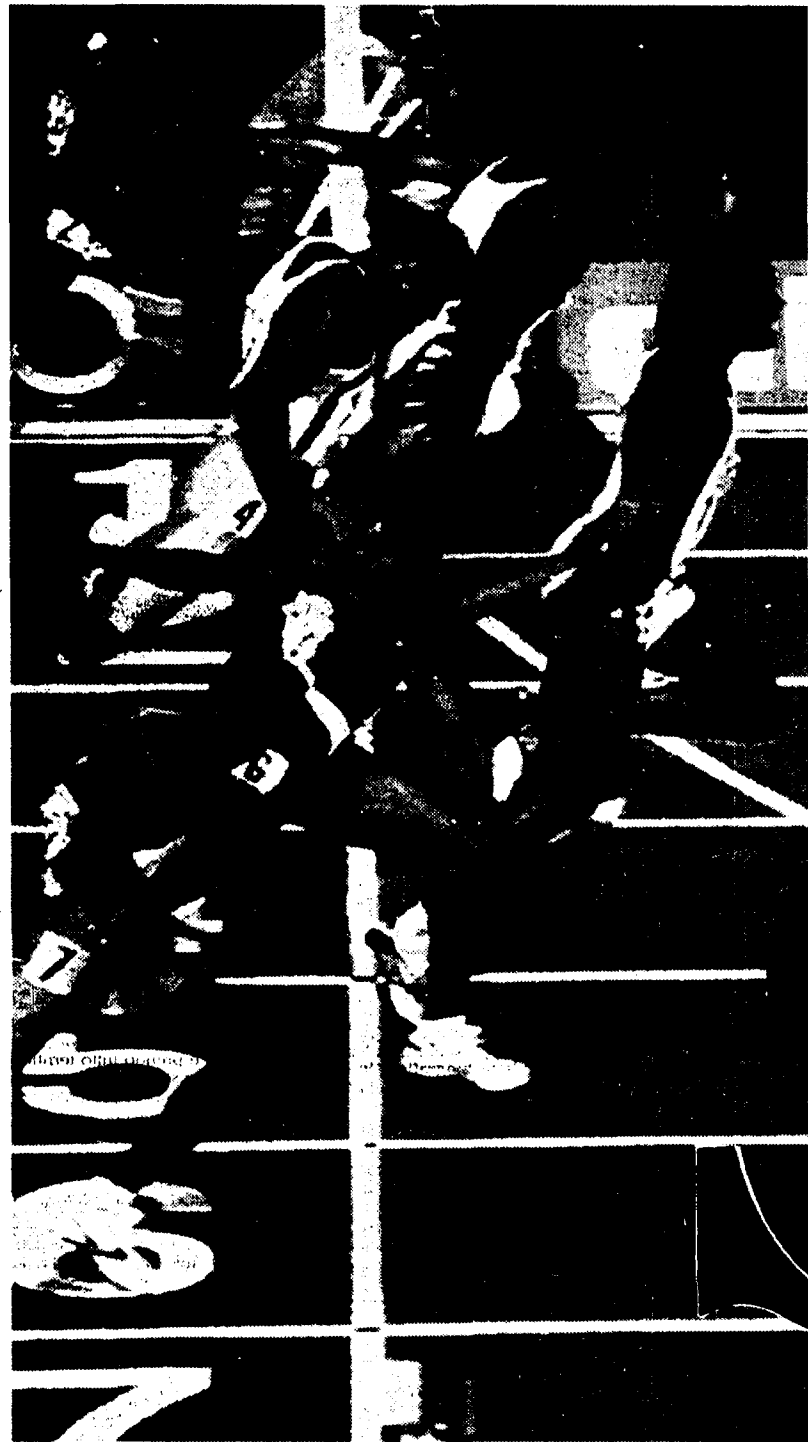
ABBAGNALE

«Settimo sigillo»
per i fratelli d'oro
del nostro canottaggio
Ai campionati di Vienna
il «due con» azzurro

si è ancora una volta laureato campione
Una splendida gara per una coppia leggendaria
Conquista l'oro anche l'«otto» pesi leggeri



Gli Abbagnale
conquistano a Vienna
il loro settimo
titolo mondiale
del «due con».
A sinistra,
gli attimi conclusivi
del 100 metri di Tokio.
Sotto, Bugno
taglia trionfante
il traguardo di Stoccarda



LEWIS

Nella corsa più veloce
di tutti i tempi
il «figlio del vento»
stabilisce con 9"86
il nuovo record dei 100

Secondo con un eccezionale 9"88
l'amico-nemico Leroy Burrell
In sei corrono sotto i 10"



Senna

Stravince in Belgio
Ora è vicinissima
la vittoria finale



Capirossi

Con una gara
d'anticipo
è il «re» delle 125

A PAGINA 29

A PAGINA 29

SPORT

Signori mondiali



A Tokio, sotto gli occhi dell'Imperatore, una finale dei centimetri senza precedenti nella storia dell'atletica. Carl Lewis si laurea campione del mondo; migliora di quattro centesimi il record mondiale dell'amico-nemico Leroy Burrell portandolo a 9"86; batte lo stesso Burrell, arrivato secondo con un eccezionale 9"88, e altri quattro «figli del vento», tutti sotto i 10". Una corsa da fantascienza per una domenica che, per gli sportivi italiani, si è anche tinta d'azzurro. A Vienna Carmine e Giuseppe Abbagnale, assieme al timoniere Giuseppe Di Capua, hanno riconquistato il titolo del due con. È il settimo! L'impresa li colloca tra i più grandi equipaggi del canottaggio di tutti i tempi. Nonostante qualche apprensione della vigilia gli Abbagnale si sono imposti da dominatori, quasi con tranquilla facilità. L'attesissimo titolo iridato del ciclismo non ha tradito le speranze degli appassionati e i pronostici dei tecnici. A Stoccarda il campionesimo Gianni Bugno l'ha spuntata con una perentoria volata finale su l'olandese Rooks e sullo spagnolo Indurain. Ma è l'intera squadra italiana a uscire finalmente a testa alta da un mondiale professionisti. A Stoccarda tutti gli azzurri hanno meritato gli applausi dei loro numerosissimi tifosi. A completare una giornata ricca di emozioni il successo iridato di Capirossi nel campionato delle 125. Il giovane centauro emiliano ha fatto il bis del titolo mondiale con una gara di anticipo. Ma non è finita. Sempre ieri sono arrivate le vittorie azzurre nei 5000 metri kayak femminile e nei 10 mila metri donne nel pattinaggio a rotelle. Gli ori di Josepha Idem e di Luana Pilia faranno forse meno «notizia» dei precedenti. Ma non valgono certo di meno.

BUGNO

In una volata mozzafiato
l'italiano ha fatto suo
il titolo che inseguiva
da anni e che «salva»
una stagione grigia

La squadra di Martini ha dominato
la prova iridata di Stoccarda
ma Chiappucci fa già polemica...

CICLISMO
MONDIALI

Qui accanto, il gruppo dei corridori parte per la cavalcata mondiale. Più a sinistra, per Bugno, con la maglia iridata, finalmente un sorriso. In basso, Claudio Chiappucci che ha protestato perché la sua fuga non è stata aiutata



Bugno castigamatti

Giomata trionfale per il nostro ciclismo. La nazionale di Alfredo Martini vince il titolo mondiale dei professionisti dopo aver dominato la corsa dall'inizio alla fine. È Bugno ad emergere in un finale a quattro, ma l'intera squadra azzurra merita gli applausi dei numerosi tifosi italiani presenti a Stoccarda. Secondo l'olandese Rooks, terzo lo spagnolo Indurain.

GINO SALA

STOCCARDA. Migliaia e migliaia di tifosi italiani festeggiano il trionfo di Gianni Bugno nel campionato mondiale dei professionisti. Erano venuti a Stoccarda con striscioni e vessilli, con la certezza che uno dei ragazzi di Martini sarebbe andato sul primo gradino del podio e così è stato, così Bugno e i suoi fratelli d'avventura hanno tenuto fede al pronostico. Erano i più forti, venivano indicati come i mat-

tatori, come una squadra capace di dominare il campo e tutto è andato secondo le previsioni. Chi voleva metterci la bastone fra le ruote, chi pensava di pedalare nella nostra scia per infilarsi nel momento culminante, è rimasto con le pive nel sacco. Bugno sugli scudi dopo una corsa intelligente e autoritaria, dopo un attacco nel finale che ha avuto come protagonisti anche l'olandese Rooks, lo spagnolo Indurain e

il colombiano Mejia. Tre avversari messi in riga da Gianni, un ordine d'arrivo che riporta sulla cresta dell'onda il capitano della Gatorade. Aveva bisogno di vincere Bugno e ha vinto, ha sigillato una gara di marca italiana dall'inizio alla fine.

Note di cronaca. Taccuino aperto alle dieci in punto, quando si lanciano 191 concorrenti in rappresentanza di 27 paesi. Sedici i giri in programma pari a 252 chilometri e 800 metri. Nelle fasi d'avvio fa notizia il capitombolo di Argentin, capitombolo provocato da una bandiera italiana che copre la visuale del corridore. Per fortuna niente di preoccupante. Cambio della bici e rientro in gruppo con l'assistenza di due compagni. Gruppo che sonnecchia e bontempi va in testa per alzare la media. Bel lavoro quello del

bresciano, regista azzurro fino a metà corsa. Poi gli assaggi, i movimenti che portano la firma di Chozas, Bugno, Winterberg e Leblanc, ma la prima azione importante è quella di Chiappucci in avanscoperta con Van Hooydonck e De Las Cuevas. Sui tre vanno Richard, Aldag, Lelli e Camargo e abbiamo sette uomini con 23' sugli immediati inseguitori fra i quali vediamo Giannelli e Giovannetti nelle vesti di controllori. È il decimo giro e Chiappucci sta giocando d'anticipo, ma dietro flutano il pericolo e la fuga evapora.

Stop a Chiappucci e occhio a Breukink che scappa quando mancano cinque giri alla conclusione. Cade e abbandona Lemond, fischietto dal pubblico che vede l'americano prendere con disinvoltura la scorciatoia per l'albergo. In-

tanto su Breukink (accreditato di 42") si è portato Claveyrolat. È un tandem di valore, però l'olandese e il francese non vanno lontano. Muovono presto anche i tentativi di Fondriest, Golz e Mottet, tentativi che producono comunque il loro effetto. Infatti il plotone si spezza e Argentin perde il treno insieme a Lelli e Chioccioli. Sono sei gli italiani in prima fila e possiamo ben sperare. Quattordicesimo giro: Bugno, Chiappucci, Fondriest, Ballerini, Giovannetti, e il tenace, ammirabile Cassani fra i 34 elementi di punta. Quindicesimo giro: fuochi di paglia di Delgado e Golz in salita, fuochi di paglia perché secca è la risposta di Bugno e Mottet. Subito dopo scatta Madiot e scatta Fondriest, un'azione che al suono della campana mostra il francese e il trentino con un

marginale di 28". Sedicesimo e ultimo giro, ancora pochi chilometri e due attaccanti con uno spazio che potrebbe essere decisivo. Ma non lo è perché dietro c'è «bagarre». C'è Golz che si agita nuovamente e c'è Bugno che gli mette le briglie. Un Bugno calmo e sicuro certo di avere a portata di mano i colori dell'iride.

Mancano nove chilometri alla magica letuccia, e quella striscia bianca che assegna il titolo e Bugno fa selezione. Bugno è seguito da Indurain, Rooks e Mejia, perciò è un finale a quattro, un finale in cui Gianni emerge assumendo il comando al cartello degli ultimi 150 metri. Alza le mani un po' presto il nostro campione e Rooks tenta di rimontare. Tenta e basta. Quello di ieri era il Bugno vero. Il Bugno che castiga col sorriso sulle labbra.

All'ultimo metro Gianni ha quasi rischiato la beffa, ma tutta la squadra italiana ha trionfato a Stoccarda: la corsa è rimasta sempre nelle mani degli «strateghi» azzurri



Arrivo

- 1) Gianni Bugno (Ita) che compie i 252,8 km in 6 ore 20' 23", alla media di 39,875 kmh.
- 2) Rooks (Ola) st; 3) Indurain (Spa) st; 4) Mejia (Col) st; 5) Hundermark (Ger) st; 6) Riis (Dan) st; 7) De Wolf (Bel) st; 8) Hodge (Aus) st; 9) Cassani (Ita) st; 10) Echave (Spa) st; 11) Fondriest (Ita) st; 12) Ballerini (Ita) st; 13) Ugrumov (Urs) st; 14) Dhaenens (Bel) st; 15) Hamburger (Dan) st; 16) Fignon (Fra) st; 17) Chiappucci (Ita) st; 18) Theunisse (Ola) st; 19) Imboden (Svi) st; 20) Arroyo (Mes) st; 21) Rue (Fra) st.

Medagliere
(Pista e strada)

	O	A	B
Germania	6	5	1
Olanda	3	2	1
Italia	2	3	0
Francia	2	2	3
Urss	2	1	1
Australia	1	1	2
Svizzera	1	1	2
Spagna	1	0	1
Austria	1	0	0
Usa	0	2	2
Gran Bretagna	0	1	1
Belgio	0	1	0
Cecoslovacchia	0	1	0
Danimarca	0	0	2
Canada	0	0	1
Norvegia	0	0	1
Trinidad	0	0	1

Grande euforia nel team Italia Martini: «Sono tutti campioni»

Chiappucci stona nel coro degli elogi «E io non ci sto»

Ci sono elogi per tutti: Alfredo Martini, la mente del trionfo azzurro a Stoccarda, brinda ad una vittoria annunciata. «Sono sempre nervoso prima di vincere», aveva detto al mattino. L'unico imbronciato è Claudio Chiappucci: «Peccato, la mia fuga era buona, ma ad eccezione di Lelli, nessuno collaborava. Bugno il numero uno? Chi l'ha detto che chi vince il mondiale è il numero uno».

PIER AUGUSTO STAGI

STOCCARDA. Sportivamente (e ciclisticamente) parlando, noi italiani, tutte le volte che ci considerano i più forti, facciamo puntualmente la figura del polli. La casistica è filippica, basterà ricordarsi gli ultimi mondiali in Giappone. Dev'essere una nostra prerogativa. Questa volta, invece, il pronostico è stato pienamente rispettato. Italia favorita? Azzurri insuperabili. «Sono stati tutti fantastici», dice con gli occhi lucidi capitano Martini, a segno per la quinta volta in diciassette spedizioni iridate. «Che cosa si pretendeva di più da questi ragazzi? Credo che non abbiano sbagliato proprio nulla, interpretando la gara come meglio non potevano fare». Martini, come in ogni mondiale, era apparso teso sin dal mattino, ma di buon umore: «Sono sempre nervoso prima di vincere», aveva detto il tecnico. Ad ogni modo, nel giorno di Bugno c'è un uomo che va ad occupare un posto partico-

lare nel cuore dell'anziano tecnico azzurro. «Chiappucci, Fondriest, Giovannetti, Lelli, Ballerini, tutti sono stati fantastici, ma Davide Cassani si è separato, per continuità e lucidità», dice. «All'inizio non ho lavorato - ha spiegato più o meno soddisfatto Cassani - il mio lavoro iniziava negli ultimi 60/70 chilometri, dove io riesco a dare il meglio di me stesso. Quando ci siamo trovati con il gruppetto dei 35 ho parlato a Bugno, che mi ha detto che stava bene e che quindi era opportuno fare la gara dura, più dura possibile».

L'unico volto scuro e visibilmente contrariato che stona rispetto alla gioia di «casa Italia» è quello di Chiappucci. «È stata una gara velocissima, nella quale era difficilissimo e andare dal gruppo - ha spiegato il varesino - Peccato, perché ad un certo punto io e Lelli eravamo in fuga in una fase molto buona della gara, ma con noi non collaborava nessuno». A questo punto il vero numero

uno al mondo è Gianni? «Perché? Non è mica scritto da nessuna parte che chi vince il titolo mondiale è il numero uno: è stato bravo, tutto qui».

Più sordidente, nonostante la grande occasione mancata, Maurizio Fondriest, vicicissimo nel finale di corsa: «Ha vinto il migliore, non c'è alcun dubbio. Dopo due anni corsi alla grande era giusto che venisse quella che è stata tre anni fa la mia maglia. Per quanto mi riguarda - ha aggiunto - sono soddisfatto per la mia corsa: sono stato presente sino alla fine, ho subito solo una leggera flessione nel finale, quando ero in fuga con un compagno che ha pensato a tutto fuorché a collaborare». Moreno Argentin arriva pesto e mogio al traguardo, ma il suo volto s'illumina non appena viene a conoscenza del successo di Gianni. «Meno male, altrimenti sarebbe stata veramente una beffa. Gianni se lo merita, ha corso intelligentemente, rifilando il colpo del ko nel finale. Siamo stati tutti molto bravi e io con le mie due cadute un po' troppo sfortunato: proprio una bandiera italiana doveva sbattermi a terra! Poi come se non fosse sufficiente, nel corso del 13° giro sono stato sbattuto nuovamente a terra da Richard».

E invece Vincenzina, la moglie del neo campione del mondo si asciuga le lacrime: «Sapevo che sarebbe andato tutto bene quando ho visto stamane Gianni sorridermi sereno, ho capito che ce l'avrebbe fatta». «Io invece ho perso minimo dieci chili - dice Stanga, manager della Gatorade -». Quella volata è stata da cardinale e qualche dubbio sulla vittoria alla fine l'ho avuto anch'io». Alexandre Lioubimov, reporter sovietico de «Sport Express», invece di cubbi non ne ha mai avuti. Da tre giorni circolava per Stoccarda, con il suo computer e un palloncino giallo sovrappeso dal gas elio, sul quale aveva scritto con il pennarello: «2 days before I wrote Bunio champion».

L'eroe a due facce di uno sport che sta cambiando

Si può anche dire che Gianni Bugno ha due facce, ciclisticamente parlando. Quello dell'atleta a volte remissivo, o se volete distratto, portato per una somma di idee a pedalare in coda quando la corsa langue e a trovarsi poi in difficoltà quando davanti i ferri si riscaldano. È già capitato e potrebbe ancora capitare. Se invece Gianni decidesse di voltare pagina, di diventare «cattivo» per aggredire in ogni circostanza, non so proprio cosa rimarrebbe agli avversari. Probabilmente il monzese rimarrebbe quello che è e precisamente quel buon ragazzo che conosciamo e che per alcuni anni si è fatto attendere. Buono di carattere, generoso con tutti, ammirabile per molti aspetti. Sappiamo però che è cresciuto, che ci ha dato fuori di risultato e che conquisterà altri traguardi prestigiosi se verrà ben governato, se non verrà sottoposto a fatiche che logorano il fisico. Sicuramente quest'anno avrebbe collezionato più successi se nella stagione precedente non lo avessero spremuto in una lunga serie di gare: prove della Coppa del Mondo, Giro d'Italia e Tour de France. Detto questo, tanto di cappello a Gianni che ieri sul circuito di Stoccarda è sempre stato all'erta, sempre nelle prime posizioni, sempre con gli occhi aperti per evitare brutte sorprese. E così quando doveva tirar fuori la spada dall'elmo, Bugno ha colpito, ha centrato il bersaglio lasciando a bocca amara il signor Rooks e il signor Indurain. Così Gianni si è infilato la maglia iridata con una tattica perfetta, con una stoccata precisa al millesimo.

Eviva Bugno, eviva l'intera compagine di Alfredo Martini, commissario tecnico che festeggia la quinta medaglia d'oro, personaggio noto per la sua competenza e la sua saggezza. Erano tanti i galli nel pollaio, ma nel mondiale tedesco gli azzurri si sono comportati come dodici fratelli. Capitani e gregari uniti per un obiettivo comune. Il solo Argentin è rimasto

fuori dal treno della pattuglia di testa mentre Chiappucci e Fondriest hanno giocato le loro carte col rispetto e la protezione dei compagni. Bugno in primo luogo. Poi, quando le carte si sono mischiate, ecco Gianni alla ribalta, in piena libertà per onorare nel migliore dei modi la sua e l'altra bandiera. A nove chilometri del traguardo, Bugno era in compagnia di avversari rispettabili e assai temibili, di quelli che l'aveva battuto nel Tour (Indurain), di un olandese che ha ripreso grinta e forma (Rooks) e di un colombiano da non sottovalutare (Mejia), così ardito da tentare di squalarsi. Niente da fare. Bugno ha fissato i rivali e li ha stecchiti.

Era la sfida più grande dei campionati e dico grande tenendo conto dei giochi e degli interessi che circondavano la domenica di Stoccarda. Visto sponsor, direttori sportivi ed altri trafficanti impegnati in una serie di colloqui e di trattative per la prossima stagione. Una specie di ciclocorrido all'aperto che vorrebbero Fignon in compagnia di Bugno, la Carrera di Chiappucci rinforzata dal sovietico Konychev e dallo svizzero Richard e lo spagnolo Delgado richiesto da più formazioni (compreso la Gatorade). Insomma, anche nello sport della bicicletta corrono i miliardi. Ancora lontani dal calcio, ma cifre sempre più consistenti in un elenco di figli e figliastri. Non dimentichiamo che pochi guadagnano bene e molti non raggiungono la paga di un calciatore di serie C. Proprio nel giorno del mondiale voglio ricordare questo aspetto negativo, questa ingiustizia, questa enorme differenza fra un corridore e l'altro. Perché non è vero che il gregario Cassani vale una cicca (economicamente parlando) nei confronti di Lemond. Ieri Cassani ha lavorato stupendamente per i suoi colori mentre l'americano si è ritirato. In un anno Greg Lemond percepisce circa tre miliardi e non aggiunge altro.

Gi.Sa.



«Adesso vi racconto la mia rivincita mondiale»

Gianni Bugno, iridato a 27 anni, dopo la volata vincente racconta la sua vittoria al mondiale di Stoccarda. «Ho battuto anche Indurain e posso dire che questa sia una rivincita che mi ripaga dopo tante amarezze. Però non posso ancora definirmi un grande campione: prima devo vincere un Tour, la corsa più bella. Ora comunque mi sento realizzato, un corridore che fa bene il suo mestiere».

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

STOCCARDA. Una volta tanto ride di gusto. Anzi, alza addirittura le braccia un tantino in anticipo, quasi volesse togliersi per sempre quella sua noia di ragazzo troppo protocolle che non s'abbandona mai a un gesto spontaneo. Una volta all'anno è lecito impazzire, meglio ancora se capita in un giorno così bello. Steven Rooks, per un soffio,

quasi riesce a raggiungerlo. Roba di centimetri. Subito dopo, quando Bugno sta per essere risucchiato dalla folla, s'abbracciano come vecchi amici. «Avevo proprio voglia di alzare le mani», dirà più tardi il nuovo campione del mondo. In altre occasioni mi sono trattenuto perché non ero sicuro di farcela. Questa volta non ci ho pensato due volte: l'ho fatto

e basta. Bugno adesso è sul palco, felice alla sua maniera, con i capelli arruffati e le mani che disperatamente cercano di resistere. I tifosi italiani lo acclamano come una star del calcio e lui li saluta con quella sua solita aria un po' stralunata. Sotto il palco, nella calca dell'arrivo, Davide Cassani, uno degli azzurri che ha lavorato di più, piange anche per lui. «Sono emozionato», esclama con sincerità. «Mi viene la pelle d'oca pensando a quello che prova. Campione del mondo: deve essere una sensazione bellissima». Una strana, a vita: Cassani riesce a esprimere perfettamente le cose che dovrebbe dire Bugno. Meglio così: il primo posto, questa volta, tocca a lui.

Tutti addosso, adesso. Suo padre, Giacomo, prova timidezza e ad avvicinarsi, ma vista la moltiplicata preferisce farsi da

parte. Solo Vincenzina, sua moglie, riesce con uno slalom quasi speciale a raggiungere Gianni e ad abbracciarlo. Anche Argentin corre ad abbracciarlo mollando la bicicletta prima ancora di superare il traguardo. Un giudice s'intenerisce e chiude un occhio.

Finalmente, in una saletta del Neckarstadion, si può provare a parlare. Le urla dei tifosi rimbalzano ovattate mente Indurain fa il suo ingresso direttamente in bicicletta. Lo spagnolo è tranquillo, soddisfatto. Ha già vinto un Tour, quest'anno: ora siamo pari, vedremo la prossima volta. Domanda d'obbligo: Bugno, questa è la sua rivincita su Indurain? «Beh, veramente non è una rivincita. Direi che è una vittoria che mi ripaga di molte amarezze. Anzi, sì, a pensarci bene è proprio una rivincita», conclude ri-

do. Senta, proviamo a tirare un bilancio: dopo questa vittoria pensa di potersi finalmente definire un campione? Bugno si fa subito serio. Ci pensa qualche secondo e poi risponde così: «Non so, direi che mi sento realizzato. Per essere davvero un grande campione dovrei vincere il Tour, la corsa più bella. Spero di riuscire in futuro. Adesso sono solo un corridore che fa bene il suo mestiere».

Rimproverate per il Tour? «No, io ero già soddisfatto dell'andamento di questa stagione. Per questo sono partito tranquillo. Non dovevo dimostrare niente. Poi, mi ha fatto bene stare fuori dalla mischia per una settimana. Mi sono ricaricato, senza pensare troppo a questo appuntamento. Anzi, voglio ringraziare proprio voi giornalisti che per una settimana non mi avete cercato... È

quattro mesi che sono in ballo, ogni tanto mi sembra d'andare fuori di testa. Un po' di riposo fa bene a tutti, anche a voi che scrivete». Magari, dopo, gli articoli vi vengono meglio.

Cosa si prova a indossare la maglia di campione del Mondo? «Mah, mi sono liberato d'un peso. Certo, ora d'ora onorarla e non sarà un compito facile. È una maglia impegnativa, che finora ha portato fortuna solo a Lemond. Speriamo bene...». Dopo essersi lasciato andare, Bugno riprende il suo solito ombrello della modestia. «Voi dite che con me e Indurain c'è stato un passaggio di consegne tra noi e la generazione di Fignon e Lemond: io sono più scettico. Tre i primi quattro io metterei ancora Lemond, Fignon, Delgado e Indurain, quei quattro, ci è, che possono vantarsi d'aver vinto un Tour. Durante la corsa, ho

avuto qualche disagio fino a metà gara. Non mi sentivo perfettamente a posto, forse una questione di testa. Ne ho parlato con Argentin che aveva più o meno i miei stessi problemi. La fuga finale è nata dopo l'ultimo allungo di Fondriest. Prima gli avevo parlato, e siccome si sentiva bene gli avevo detto di tentare. Nell'ultimo giro, ci siamo trovati in quattro. Che ci fosse Indurain mi faceva piacere. È uno che lavora, e in più non un drago in volata. Ci siamo parlati: spingere conveniva a tutti, poi ce l'avremmo giocata. Direi che è andata bene». Arriva anche Alfredo Martini, stanco come se avesse corso per mille chilometri. Il suo diciassettesimo mondiale ha battuto anche la cabala: bel colpo. «Grazie, Gianni», sono le sue uniche parole. Bastano e avanzano.

VARIA

Mondiali di canottaggio. La storia infinita dei fratelli Abbagnale. A Vienna l'ennesima dimostrazione di forza del «due con» azzurro. Oro all'Italia anche nell'«otto» pesi leggeri

Settimo sigillo

I campionissimi napoletani Peppe e Carmine Abbagnale hanno conquistato il settimo titolo mondiale dominando ieri, a Vienna, il campo di gara del «due con». È stata un'impresa straordinaria e indimenticabile. L'Italia ha conquistato anche l'oro dell'otto dei pesi leggeri e l'argento del quattro di coppia con una barca che avrà grandi possibilità l'anno prossimo ai Giochi olimpici.

■ VIENNA. Settimo sigillo dei grandi fratelli Peppe e Carmine Abbagnale sui campionati del mondo di canottaggio, edizione numero 17. I due campionissimi hanno vinto con una superiorità quasi insuperabile che si è tradotta in un vantaggio di 1'44 sui polacchi Piotr Basta e Tomasz Mruczkowski e di 3'63 sui cecoslovacchi Dusan Machacek e Michal Dalecky. I tanto temuti tedeschi, che non pochi osservatori indicavano come i favoriti, non sono nemmeno saliti sul podio. Il ritmo dei grandi fratelli li ha

schiantati. È stata una grande gara corsa contro un vento assai forte che ha allungato la fatica degli atleti di almeno 40' e che ha un po' increspato la superficie del bel Danubio blu. Peppe e Carmine sono partiti a tutto ritmo e dopo 500 metri avevano 1" sulla Cecoslovacchia. A metà gara - 2'78 sulla Polonia - avevano già vinto. La seconda metà della prova Peppe e Carmine l'hanno controllata cedendo un po' del vantaggio acquisito e comunque vincendo con un margine enorme. Un'altra vittoria

straordinaria che trasforma la grande coppia napoletana nel più grande equipaggio di tutti i tempi. La gara di ieri sulla carta era insidiosa ma poi è parsa di una semplicità sublime perché Peppe e Carmine sono ineguagliabili e sanno fare, nonostante gli anni che passano, quello che vogliono. L'Italia a Vienna ha conquistato due medaglie d'oro - una in meno dell'anno scorso in Tasmania dove aveva messo meno barche in finale - e la seconda porta la firma di un fantastico otto dei pesi leggeri, una barca che vince da sette anni consecutivi. La barca azzurra ha guidato la corsa dall'inizio e alla fine ha saputo resistere, per soli 19 centesimi, all'impetuoso ritorno della Francia. Ecco i magnifici nove azzurri: Enrico Barbarelli, Roberto Romanini, Fabrizio Ranieri, Pasquale Mangliano, Domenico Cantoni, Carlo Gaddi, Andrea Re, Fabrizio Ravasi e, timoniere, Gae-

tano Iannuzzi. Il risultato più bello della giornata, dopo quello dei fratelli Abbagnale, è però quello che ci hanno dato i magnifici ragazzi del quattro di coppia e cioè di una barca che l'anno prossimo si batterà per l'oro olimpico a Banyolas. C'era da temere per questa barca che non aveva fornito risultati costanti e che tuttavia l'anno scorso, sulle acque del lago Barrington, aveva conquistato la medaglia di bronzo. I quattro splendidi atleti - Farnia, Paradiso, Corona e Sofici - hanno raccolto uno splendido secondo posto alle spalle della fortissima Unione Sovietica e davanti all'Olanda.

Solo una delusione in una giornata bella e da ricordare la corsa infelice del quattro di coppia campione del mondo dei pesi leggeri. La barca del vecchio Ciccio Esposito è crollata nel finale quando sembrava in grado di combattere per la meda-

Il medagliere

	O	A	B
Germania	6	2	3
Canada	4	1	1
Italia	2	2	1
Gran Bretagna	2	1	2
Australia	2	1	1
Unione Sovietica	1	3	1
Olanda	1	2	1
Cina	1	1	1
Irlanda	1	1	1
Nuova Zelanda	1	1	1
Romania	1	2	2
Stati Uniti	1	2	2
Polonia	1	2	2
Cecoslovacchia	1	1	1
Francia	1	1	1
Jugoslavia	1	1	1
Svezia	1	1	1
Belgio	1	1	1
Danimarca	1	1	1
Austria	1	1	1
Spagna	1	1	1



Europei di nuoto. Una medaglia d'oro, due argenti e 10 bronzi, il bottino azzurro di Atene

E ci pensa Sacchi a fare «tredici»

Chiusura di bronzo per l'Italia e mondiale per l'Europa. Il record di Krisztina Egerzegi nel 200 dorso, le medaglie di Luca Sacchi nei 200 misti e della squadra di pallanuoto femminile che supera la Francia sono i fatti dell'ultima giornata. Agli azzurri 13 medaglie: un oro, due argenti e dieci bronzi, che valgono il terzo posto nella classifica europea dietro Unione Sovietica e Germania.

GIULIANO CESARATTO

■ ATENE. Non si smentiscono gli ungheresi che puntano al bottino grosso. Dalla fucina artigianale di Tamas Szechy, László Kiss e del loro manager Zemplenyi, non si esce se non per fare record, per tornare canchiani di gloria e conquistare privilegi per il team in patria. Krisztina Egerzegi ha chiuso in bellezza il record europeo al mattino (2'08"74) mondiale al pomeriggio (2'06"62) nel 200 dorso più veloci e solitari di sempre. Dietro di lei c'è in-

fatti l'incolombabile vuoto di quasi 5 secondi, un'enormità che pone la 17enne magiara in splendida solitudine nella classifica mondiale. Dei quattro ori dell'Ungheria tre sono i suoi, dei tre mondiali, due. L'altro oro e l'altro record sono del compagno di squadra Rosza, la formidabile rannista che «vinti 100, ha mancato il bis sul 200. Trionfa quindi la discussa scuola dell'ex discobolo Szechy, mentre la bimba-prodigio nde felice pendendo dalle

labbre dei suoi profeti. Sei sorprese per il record, cosa farai all'Olimpiade, andrai al party stasera? Ancora sorrisi e l'aria interrogativa verso il manager Zemplenyi. «Ritraggio il mio allenatore per essere qui, ringrazio il mio manager, spero di fare ancora meglio» perché ringrazia il manager? Da interrogativa l'aria si fa sperduta, lo sguardo ancora su di lui, al padre-padrone che prende la parola e interpreta. «No, nessun party. Ci sono ragioni per evitare questo genere di cose. Il record non sorprende, era preparato per farlo e le sue possibilità sono ancora molte, quando al ringraziamento per me le sono stato vicino a lungo, prurivamente sempre». Dalla dimensione artigianale a quella industriale della squadra azzurra che tuttavia sembra senza pace. Le dimissioni del consigliere Frandi in mattinata hanno tuttavia colpito più la dirigenza che gli atleti

italiani Luca Sacchi, unico oro di questa edizione europea, si tuffa nella prova più corta dei misti, i 200, e dà subito l'impressione di non essere completamente a suo agio, anche se, alla fine, farà il suo miglior tempo 2'02"93 che gli vale la medaglia di bronzo alle spalle del danese Sørensen (2'02"63) e del tedesco Gessner (2'02"66) dopo aver virato settimo al 50 farfalla, settimo a dorso, sesto a rana. Su di lui tuttavia si fermano le migliori certezze di questa edizione attesa come straordinaria e conclusa con iodevoli piazzamenti e un solo exploit. Traditi dai più attesi ma non è un dramma, sembra questa la filosofia conclusiva anche se il gruppo dirigenti si è spaccato per la decisione di Frandi, l'uomo che per due anni ha fatto le veci del commissario tecnico. C'è che non c'è perché non c'è bisogno, avevano detto ai tempi della scelta anomala. Ma ora che la situazione sta scap-

pando di mano, che i cinque allenatori reclamano spazi, quali conseguenze sulle prestazioni? La staffetta 4x100 mista, che per una volta rinuncia a Stefano Battistelli nella frazione a dorso, vuole strafare e anticipa la partenza a farfalla. Viene perciò squalificata e cancellata dal tabellone. Era stata quinta ma difendeva il terzo posto europeo conquistato due anni fa a Bonn. Città lontana, come lontani sono i record di Lambertini che proprio nella capitale tedesca diede fiato a quelli che restano i suoi acuti migliori. Confrontati con i quattro ori di allora, quello solitario di oggi, brilla forse più ma lascia un po' d'amaro in bocca. Amaro non lenito nemmeno dall'ultima medaglia del conto, il bronzo della squadra di pallanuoto donne che si è imposta alla Francia 9-5 in un match combattuto e polemico. Alle polemiche del resto è

quasi più alienata che in vasca. Non è esclusa qualche novità tecnica nei prossimi giorni, almeno per quello che riguarda il nuoto. La prospettiva olimpica nella quale rispetto a Bonn '89, ha perso qualche posizione la dovrebbe imporre. L'esplosione della squadra sovietica, riemessa da una profondissima crisi, le novità della Danimarca con le donne e della Francia la comunque consistente formazione tedesca, sono gli esempi dal seguire. È l'Europa quindi a fare progressi più dell'Italia e a lanciare in campo internazionale, o tre i noti talenti della banda Szechy, il fenomenale nuotatore sovietico Alexander Popov, anche ieri vicinissimo ai tempi di Matt Biondi nei 100 stile libero, nell'ultima frazione della staffetta mista. Il suo 48" 0 di venerdì è la seconda prestazione mondiale di tutti i tempi anche se non omologabile. Ungheresi a parte, è lui la rivelazione di questi Europei.

Presidente, più certezze anche per gli atleti

■ ATENE. Gli azzurri hanno una nuova bandiera, il milanese Luca Sacchi, ma denuncia i limiti di una gestione oligarchica impostata tutta sul rapporto medaglia-premio che non sempre può funzionare. Una sorta di politologo delle piscine muove le sue cose nel nuoto il consigliere i randi da oscuri dimissioni nonostante il buon comportamento della squadra nella pallanuoto si esauriva i loro dimissioni Ravina a vantaggio di Pomilio prima ancora dell'inizio del torneo europeo. Sono i segnali di lotte intestine che si vorrebbero tenere sotto silenzio.

Medagliere

	O	A	B
Urss	16	7	2
Germania	6	12	1
Ungheria	5	4	1
Danimarca	4	1	2
Francia	3	5	3
Spagna	2	2	1
Norvegia	1	2	1
Italia	1	2	10
Olanda	1	2	5
Gran Bretagna	1	2	2
Polonia	1	2	1
Jugoslavia	1	1	1
Romania	1	1	1
Svezia	1	1	2
Grecia	1	1	1
Bulgaria	1	1	2

Nella foto in alto, la gioia del timoniere Peppinello Di Capua (alle sue spalle Carmine Abbagnale) al termine della vittoriosa gara nel «due con» ai campionati di canottaggio a Vienna. A fianco, Luca Sacchi, due medaglie, una d'oro, l'altra di bronzo agli Europei di nuoto. In basso, una delle grandi protagoniste della rassegna natatoria di Atene, la diciassettenne magiara Krisztina Egerzegi, tre volte sul podio più alto, neo primatista mondiale nel 200 dorso.

A Barcellona '92 sarà tempo di beach volley

■ SANTA CRUZ (Usa). Il beach volley, lo sport più praticato dell'estate, ha fatto centro ancora una volta. Il Cio ha deciso di introdurre la pallanuoto da spiaggia negli sport dimostrativi delle Olimpiadi del '92 a Barcellona. L'organizzazione spagnola ha infatti già reso noto il programma generale degli incontri. Unico neo il campo che sarà sistemato nel villaggio degli atleti. Una decisione che escluderà però il grande pubblico dagli incontri. L'obiettivo finale sono comunque i Giochi del '96 di Atlanta. «Sei medaglie in più» ha commentato Ruben Acosta, presidente della Federazione internazionale di pallanuoto - per il volley è tempo di specializzazioni, come succede nella scherma o nell'atletica dove non esiste una disciplina. La pallanuoto da spiaggia è sostanzialmente diversa dal volley indoor, non solo per il numero dei giocatori in campo ma anche per le tecniche di gioco. La sua patria è la California dove da aprile ad agosto vengono organizzati veri e propri circuiti miliardari con montepremi che possono raggiungere addirittura i 250mila dollari (300 milioni di lire). E quest'anno nell'«O'Neill Tour», ci sono stati oltre 150mila spettatori.

Mike Dodd che insieme a Karolyi rappresentano il top «Negli States» spiega Sinjin Smith - il beach volley è più popolare del volley indoor, ad ogni torneo assistono in media 15mila spettatori che si dividono fra i cinque campi da gioco dove vengono contemporaneamente disputati gli incontri. Intanto, nel penultimo appuntamento della stagione sulla sabbia statunitense, è stata disputata domenica scorsa a Santa Cruz la finalissima del José Gold Crown, un torneo con un montepremi di 200mila dollari (260 milioni di lire) la metà dei quali è andata a finire nelle tasche della coppia Karolyi-Smith che ha seccamente battuto in finale Sinjin Smith e Randy Stoklos (quest'ultimo giocherà probabilmente quest'anno in Italia nella Petrarca-Padova) davanti a oltre 7mila spettatori.



Prima ancora che Luca Sacchi scenda in corsia per la sua seconda finale, la Federnuoto fa il suo bilancio e promuove tutti. Dietro la dozzina di medaglie conquistate dagli azzurri nel complesso delle quattro discipline, regna più di un malumore. Sottile e misteriose lotte che, dopo la pallanuoto, coinvolgono anche il nuoto, e il consigliere fiorentino Frandi, anomalo cilti, annuncia le immediate dimissioni.

■ ATENE. Un annuncio a sorpresa: «Sono stanco devo pensare al mio lavoro in piscina», scuote l'ambiente del nuoto italiano. Fabio Frandi, consigliere federale addetto alle selezioni in corsia, a salutare tutti ma polemicamente lo fa con una dichiarazione alla

stampa e dopo una settimana di europei con molti problemi ma anche con molte soddisfazioni per gli atleti azzurri. Le ragioni personali - troppo tempo lontano da casa - sono stressanti, non convincono e non cancellano una realtà sempre difficile da gestire sen-

za un'adeguata autonomia senza una delega precisa. Sono i nodi pavesanti dall'ex cilti Buby Dennerlein e che stanno sfociando in una sorta di anarchia tecnica dove ciascuno è in gara e soltanto per se stesso e le esigenze della squadra quadrano esclusivamente se coincidono con quelle individuali. Alcuni dei nuotatori hanno il privilegio di dividere i lunghi collegiali col loro allenatore, gli altri o fanno da soli, come Luca Sacchi e Andrea Cecchi o si affidano, per simpatia o necessità, a uno dei cinque coach ufficiali (Castagnetti, Macioce Ferretti, Pasquali e Morini). Il più famoso del gruppo il veronese Alberto Castagnetti, a parte le difficoltà di gestione del talento Lambertini da anche

lui segni di insofferenza, ma ufficialmente smentisce l'intenzione di lasciare la nazionale prima dell'Olimpiade di Barcellona del prossimo anno. «La sconfitta di Lambertini nel 200 non è un dramma» - precisa - «ora sappiamo che può fare bene tutte e tre le distanze dello stile libero 100, 200 e 400». «E poi» - aggiunge - «la lezione ci restituisce un campione più umano».

Insomma a far acqua sono le trionfistiche dichiarazioni del presidente federale Consolito che ha parole di elogio per tutti in realtà i federali volevano di più e, soprattutto, meno problemi a comunicare dal nuoto da Giorgio Lambertini fenomeno multidimensionale. Con il nuoto da Stefano Battistelli spremuto come un limone e

scippato della sua stessa generosità, messo in conflitto con i compagni di squadra per la presenza nelle staffette (segnatamente nella 4x200 dove la sua performance valeva quella di Siciliano, ma dove è stato imposto lui nelle stesse ore impegnato nelle gare individuali per via dei milioni - dai 10 ai 15 - che la Federazione gentilmente ai vincitori dell'argento). Da Manuela Dalla Valle a tutto il settore femminile in genere nel quale sembra salvarsi la sola Cristina Sossu in virtù di quei due bronzi nel mezzofondo.

Anche per la pallanuoto pure in una sequela di distinguo e spiegazioni fatte dal consigliere che se ne occupa il pesarese Pomilio. «Stiamo migliorando. Rudic sta lavorando per creare una nuova mentalità. I risultati arriveranno ben presto. Il prossimo campionato terminerà a maggio e la squadra avrà tutto il tempo per preparare l'Olimpiade».

Federnuoto trionfalistica, ma il consigliere sbatte la porta. Nel giorno dei promossi le dimissioni di Frandi

Soddisfazioni ufficiali quindi. Anche per i tuffatori tornati in zona medaglia con il giavellottista Lorenzini e sotto la guida del nuovo allenatore il tedesco Dick Rothe. Nel nuoto sin cronizzato che ha conquistato la sua prima storica medaglia. Nella pallanuoto donna dal più considerata una disciplina a parte e diversa da quella dei compagni uomini. Tanto diversa da vincere il bronzo ma unica ad essere relegata in un impianto lontano dal Clympic Center.

«Stanno migliorando. Rudic sta lavorando per creare una nuova mentalità. I risultati arriveranno ben presto. Il prossimo campionato terminerà a maggio e la squadra avrà tutto il tempo per preparare l'Olimpiade».

Soddisfazioni ufficiali quindi. Anche per i tuffatori tornati in zona medaglia con il giavellottista Lorenzini e sotto la guida del nuovo allenatore il tedesco Dick Rothe. Nel nuoto sin cronizzato che ha conquistato la sua prima storica medaglia. Nella pallanuoto donna dal più considerata una disciplina a parte e diversa da quella dei compagni uomini. Tanto diversa da vincere il bronzo ma unica ad essere relegata in un impianto lontano dal Clympic Center.

«Stanno migliorando. Rudic sta lavorando per creare una nuova mentalità. I risultati arriveranno ben presto. Il prossimo campionato terminerà a maggio e la squadra avrà tutto il tempo per preparare l'Olimpiade».

ATLETICA
MONDIALI

Una fantastica finale dei cento metri sulla pista di Tokio
Carl Lewis batte il favorito Leroy Burrell e stabilisce
il nuovo primato del mondo in 9 secondi e 86 centesimi
Mitchell completa un podio statunitense. In sei sotto i 10"

Sprint nel futuro

**Il vincitore:
«Dedico l'oro
a chi mi dava
per finito»**

■ TOKIO. «Se a 24 anni mi avessero detto che a 30 sarei stato il migliore mi sarei messo a ridere». Così Carl Lewis ha commentato il trionfo iridato in una conferenza stampa dai toni toccanti. Dopo le lacrime versate in pista al termine della gara, «King Carl» si è ripetuto davanti ai microfoni parlando del genitore defunto: «Mio padre mi ispira. Con lui posso comunicare grazie alle mie azioni. Mi ha guardato e guidato attraverso il buio. Per questa vittoria non mi avrebbe detto granché, non era molto espansivo. Avrebbe soltanto commentato: "Hai fatto bene il tuo lavoro, Carl"». Sulla stessa lunghezza d'onda il grande sconfitto, Leroy Burrell che ha parlato del padre malato: «Ieri ero ansioso perché è ricoverato in ospedale per guai di cuore e non ero riuscito a parlarci. Finalmente stamattina l'ho sentito e quando gli ho chiesto che cosa potessi fare mi ha risposto: "Fai quel che puoi, vai tranquillo"».

Ma al di là dei riferimenti familiari, i due formidabili sprinter del «Santa Monica» hanno anche commentato la loro corsa incredibile. Laconico Lewis: «La mia partenza è stata veloce, ma altri hanno saputo farne di straordinarie. Ai sessanta metri erano tutti primatisti mondiali. Agli ottanta stavo bene. Ai novanta mi sono sentito la vittoria in pugno». Il figlio del vento ha detto di aver seguito le raccomandazioni del suo allenatore, Tom Tellez, che è poi lo stesso tecnico di Burrell: «A me Tellez aveva raccomandato di non guardare gli avversari, ma di pensare alla mia corsa, alla posizione aerodinamica delle braccia. Sapevo che Leroy era molto forte e che non lo avrei battuto se fossi andato soltanto di un uno per cento al di sotto delle mie possibilità».

Burrell ha incassato la sconfitta con serenità, almeno a giudicare dalle sue dichiarazioni. «Non avrei potuto rimediare una sconfitta migliore - ha affermato lo sprinter di Philadelphia - ho migliorato il mio primato del mondo, portandolo da 9'90 a 9'88, ma Carl, che è un grande avversario e una magnifica persona, ha saputo correre in 9'86. Anche Mitchell deve essere felice, perché ha migliorato se stesso. Qualcosa potrei recriminare per la corsa in cui sono capitato: avevo a destra, dove vedo con qualche difficoltà (Burrell è cieco dall'occhio destro, ndr), i miei avversari più forti e mi mancava il punto di riferimento. Tuttavia non ho perso per questo motivo. L'ex recordman ha poi continuato ad incensare il suo amico-rivale: «Carl, che ha meno chance di me di ottenere grandi risultati per via dell'età, oggi era veramente determinato. Voleva dimenticare le sconfitte dubbie che aveva subito da Ben Johnson a Roma e Seul».

La chiusura a Lewis per una nota polemica: «Dedico questa vittoria a tutti quelli che mi vogliono bene e contribuiscono ai miei successi. Ma anche a chi qualche mese fa mi ha dato per finito. Purtroppo certe gente è superficiale e io non le permetto di entrare nei miei pensieri. Una battuta per chi gli chiedeva se le condizioni del tempo, tornato al bello, non lo avessero favorito: «Vi autorizzo a scrivere - ha detto il «figlio del vento» - che il tifone è stato battuto da Lewis».

I record del 100 metri:
10'4 Paddock (Usa) 1921
10'3 Williams (Can) 1930
10'2 Owens (Usa) 1936
10'1 Williams (Usa) 1956
10'0 Hary (Ger) 1960
9'95 Hines (Usa) 1968
9'93 Smith (Usa) 1983
9'92 Lewis (Usa) 1988
9'90 Burrell (Usa) 1991
9'86 Lewis (Usa) 1991

Una corsa folle, la più grande di sempre. Dopo Helsinki '83 e Roma '87, Carl Lewis è per la terza volta campione mondiale dei cento metri. Per confermarci ha dovuto frantumare il record del mondo, fermando i cronometri su un incredibile 9'86. Dietro di lui con 9'88 il primatista detronizzato, Leroy Burrell. Mitchell bronzo in 9'91. Altri tre uomini sotto i 10" netti e nuovo record europeo di Christie.

ENRICO CONTI

■ TOKIO. È bastata una manciata di secondi per riscrivere la storia della più prestigiosa prova dell'atletica leggera, i cento metri. Un record mondiale e sei uomini sotto il muro dei 10" netti. Lo stadio olimpico di Tokio ha consegnato ai nostri occhi una gara dagli straordinari contenuti tecnici e agonistici, imprevedibile dal volto commosso del suo splendido, inimitabile protagonista. Eh sì, abituato da un decennio a raccogliere trionfi olimpici e iridati, Carl Lewis questa volta non ha saputo trattenere le lacrime. Vincere a trent'anni, correndo come mai nessun altro essere umano, è stato troppo anche per lui. E così, il «figlio del vento» si è concesso un trionfale giro di pista con le guance bagnate, sventolando l'immancabile bandiera a stelle e strisce davanti al pubblico osannante.

Il pomeriggio giapponese ci ha regalato uno sprint nel futuro. Lewis è schizzato sul traguardo in 9 secondi e 86, quattro centesimi in meno del precedente primato del mondo, con un vento favorevole ma entro i limiti consentiti, 1,2 metri al secondo. Il detentore del vecchio limite ha comunque venduto cara la pelle. Leroy Burrell è giunto ad appena due centesimi dall'amico e compagno di squadra del «Santa Monica club». Ma, incredibile a dirsi, il suo 9'88 non gli è servito a vincere il titolo iridato. A completare un podio tutto statunitense c'è stato il terzo posto di Denis Mitchell in 9'91, un risultato che proietta il quartetto della staffetta veloce Usa (con l'aggiunta di Cason, verso limiti sconosciuti).

Le avvisaglie dei fuochi d'artificio sui cento metri si erano avute nelle semifinali dove i due favoriti sono già stati capaci di cose eccezionali. Lewis ha vinto la sua prova in 9'93 davanti alla novità della Namibia, Frankie Fredericks, sceso a 10'02 (vento +1,3). Ancora più probante l'esito della seconda semifinale: primo Burrell in 9'94, seguito da Mitchell e il britannico Christie, entrambi 9'99, quarto il giamalciano Stewart 10'03 (vento +1,1). Due ore dopo i protagonisti si sono accucciati sui blocchi accompagnati dal religioso silenzio dei 50.000 spettatori. Quanto avrebbe ceduto in partenza Lewis al rivale? Sarebbe riuscito Burrell a resistere al prevedibile recupero dell'avversario? L'esito della sfida nel-

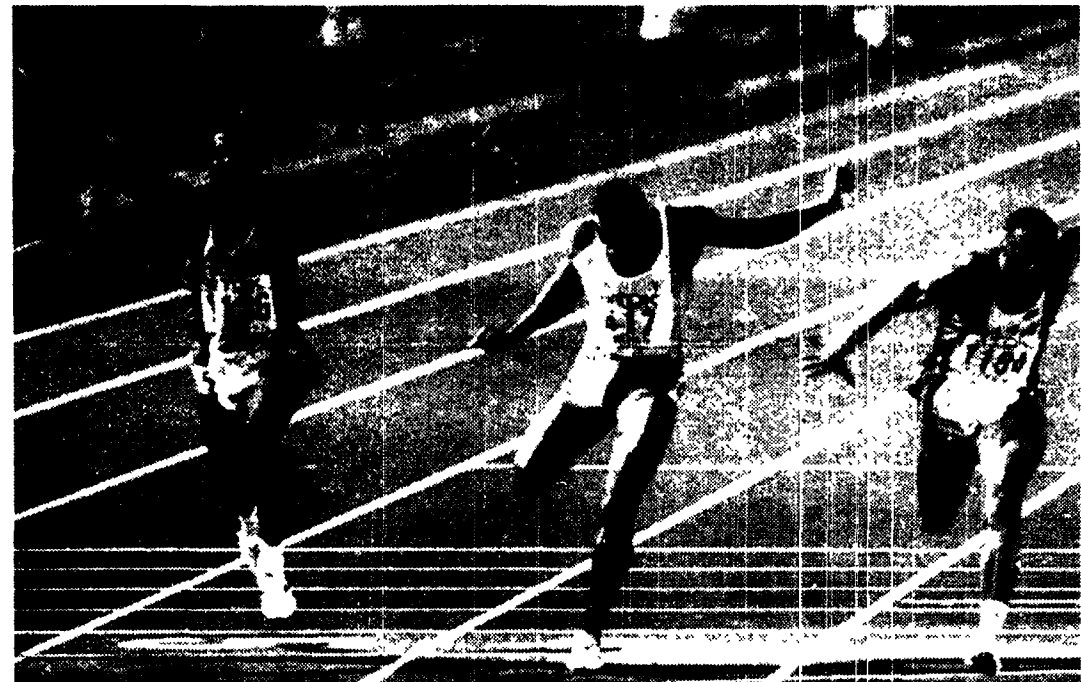
la risposta a queste domande. Al colpo di pistola Burrell si è messo in moto con eccezionale rapidità in terza corsia; come lui, forse meglio, Dennis Mitchell in sesta. Ai venti metri Lewis, partito in quinta corsia con la consueta «calma», si è trovato con un metro da recuperare, abbastanza ma non troppo. Infatti, come raccomandato dal suo allenatore, Tom Tellez, il «figlio del vento» è riuscito a limitare i danni in avvio senza compromettere la meccanica fluida della sua corsa, cioè, ponendo le premesse per il successivo, travolgente, tratto di corsa lanciata.

A metà del rettilineo la corsa era un rebus. Sulla parte sinistra della pista Burrell precedeva di non più di mezzo metro i sorprendenti Christie e Stewart (quarta e seconda corsia). A destra c'era Mitchell, incalzato da Fredericks (settima corsia). In mezzo, ancora attardato, Lewis. Ma dopo i sessanta metri «King Carl» cambiava marcia: la sua falcata elegante si apriva a dismisura. Le leggi dello sprint sono chiare: nel tratto che va dagli 80 ai 100 metri gli atleti cominciano a

decelerare dopo aver raggiunto la punta massima di velocità. Ma nel caso di Lewis ci sentremmo di fare un'eccezione. La sua progressione finale è stata incredibile, con gli avversari letteralmente fagocitati nell'ultimo fazzoletto di pista.

Una supremazia netta, quella di Lewis, che ha escluso il ricorso al fotofinish per decifrare il vincitore. Dietro di lui, come detto, Burrell e Mitchell. Ma non è finita lì. In quarta posizione, relegato fuori dal podio per un centesimo, è giunto Christie. Con 9'92 il britannico si è dovuto accontentare del nuovo record europeo. Quinto Fredericks in 9'95, un eloquente biglietto da visita per la sua gara preferita, i duecento metri. L'eccellente 9'96 ottenuto da Stewart procurava al caraibico soltanto la sesta posizione! Fin qui il resoconto della corsa più rapida della storia. Una volata portentosa resa possibile anche dal velocissimo manto sintetico della pista di Tokio. La speranza è che adesso, a differenza di Roma '87 e Seul '88, non arrivi il responso dell'antidoping a riscrivere la classifica.

la risposta a queste domande. Al colpo di pistola Burrell si è messo in moto con eccezionale rapidità in terza corsia; come lui, forse meglio, Dennis Mitchell in sesta. Ai venti metri Lewis, partito in quinta corsia con la consueta «calma», si è trovato con un metro da recuperare, abbastanza ma non troppo. Infatti, come raccomandato dal suo allenatore, Tom Tellez, il «figlio del vento» è riuscito a limitare i danni in avvio senza compromettere la meccanica fluida della sua corsa, cioè, ponendo le premesse per il successivo, travolgente, tratto di corsa lanciata.



Superati i problemi fisici, Totò si gioca il successo contro il marocchino Skah e i keniani Chelimo e Abebe
Nel lungo vittoria-brivido della Joyner. L'«eterno» Sedykh domina il martello. Mota ko nella maratona

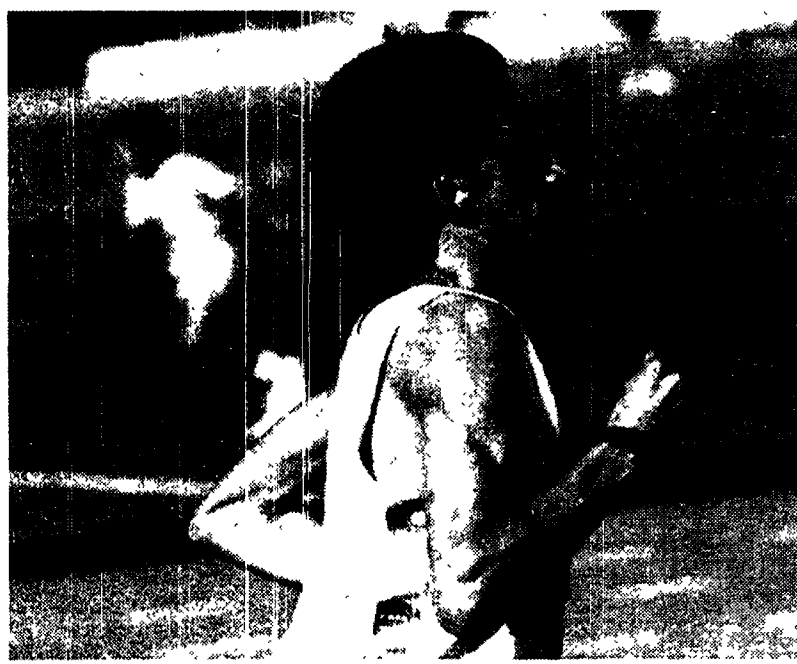
Nei diecimila Antibio sfida l'Africa

Maratona con dramma: Rosa Mota si ritira e Wanda Panfil vince. Il grande martellista sovietico Yuri Sedykh ha vinto il primo titolo mondiale 15 anni dopo aver conquistato il primo titolo olimpico. Salto in lungo pieno di tensione con Jackie Joyner che sconfigge ancora Heike Drechsler, proprio come a Roma. Oggi Totò Antibio scende in pista sui 10 mila metri e trova grandi avversari africani.

CARLO FEDILI

■ TOKIO. Oggi, in Italia saranno le 13,10. Totò Antibio affronta il mondo sui prediletti diecimila metri e sarà una splendida battaglia. Troverà Khalid Skah, Richard Chelimo, Addis Abebe, Hammou Bouyab. Il campione d'Europa non ha voluto parlare con nessuno badando a riflettere e, un po', a rilassarsi per non entrare in lizza troppo presto. Ha parlato per lui Gaspare Polizzi, l'allenatore, che ha ragionato su due opzioni: una corsa da ritmo terribile fin dall'inizio oppure l'attesa del sesto chilometro con una lenta e aspra progressione. Lo sapremo osservando la corsa.

Sono accadute tante cose di grande spessore tecnico e agonistico. La maratona delle donne, partita alle sette del mattino per evitare alle atlete la calura e l'umidità, ha offerto una gara senza sussulti, diciamo una stressante corsa a eliminazione vinta da una delle atlete baciate dal pronostico: la polacca Wanda Panfil vincitrice delle maratone di Londra,



c'era. E così ha lanciato l'attacco, allegro e soddisfatto. Wanda Panfil è scappata a un chilometro dal traguardo staccando la piccola giapponese Sachiko Yamashita che era felicissima della medaglia d'argento.

Yuri Sedykh, campione olimpico e campione d'Europa, non aveva mai vinto il titolo mondiale del martello che nel-

le due precedenti edizioni, a Helsinki e a Roma, era stato conquistato dal connazionale Sergei Litvinov. Temeva di non fare in tempo, visto che è nato in una città siberiana l'11 giugno 1955. E invece, nonostante i suoi 36 anni e una volta graffiato dalle rughe, il vecchio martellista il suo titolo mondiale o ha vinto. E alla maniera dei grandi.

Salvatore
Antibio. In alto,
il podio del 100
metri. Sopra,
Lewis esulta
dopo l'arrivo

mondiale 15 anni dopo il primo trionfo olimpico. Straordinario.
La ventinovenne Jackie Joyner ha vinto un drammatico salto in lungo con un notevole 7,32 ottenuto al primo balzo. Campionessa del mondo quattro anni fa a Roma ha ritrovato la tedesca Heike Drechsler e l'ha nuovamente battuta. Ma la gara si è tinta di dramma quando Jackie si è fatta male e sembrava che si trattasse di una cosa seria. E infatti la veterana americana piangeva osservando con dolore la caviglia destra. Ma un miracolo è accaduto: è stato miracoloso e l'ha rimessa in piedi. Jackie si è ferita quando Heike Drechsler, che la inseguiva a tre centimetri, aveva ancora tre salti a disposizione. La grande atleta americana con 7,32 ha preceduto dunque la tedesca (7,29) e la sovietica Larisa Berezhnaya (7,11). Ora l'americana tenterà di conquistare il quarto titolo mondiale vincendo l'et-pathlon e cioè ripetendo Roma, se l'incidente non avrà lasciato segni peggiori di quel che sembra.

Ventitré anni dopo Mori cancella Frinolli nei 400 hs

■ TOKIO. Roberto Frinolli era il detentore di un record italiano vecchissimo: quello dei 400 ostacoli stabilito, in 49'14, il 14 ottobre 1968 nella semifinale olimpica di Città del Messico e cioè in altura. Ora Roberto non è più detentore di quel primato: gliel'ha tolto il ventiduenne livornese Fabrizio Mori con un ragguardevole 48'92 ottenuto nella prima batteria del primo turno ai Campionati del mondo. Per passare al turno successivo era necessario conquistare il primo o il secondo posto o uno dei sei tempi migliori fra gli esclusi. Fabrizio Mori che gareggia per le Fiamme Gialle ed è allenato da Giuseppe Lanaro e Adomo Corradini con la supervisione tecnica dello stesso Frinolli, ha fatto il terzo posto alle spalle del grande Danny Harris (48'32) e del giovane keniano Erick Keter (48'62). Ma Fabrizio Mori col terzo posto non è stato eliminato perché il suo tempo e risultato il quarto assoluto del primo turno dopo quelli di Danny Harris, di Erick Keter e del britannico Kriss Akabusi vincitore in 48'79 della seconda batteria.

Fabrizio Mori è nato a Livorno il 28 giugno 1969 ed è quindi il più giovane del record che ha battuto. E' alto 1,75 e pesa 68 chili. È un ragazzo pieno di volontà e con qualche margine di miglioramento. È penalizzato dalla falcata corta che gli impedisce i 13 passi tra una barriera e l'altra e da un fisico abbastanza esile che non gli consente di produrre molta potenza. Partecipando ai Campionati del mondo è alla quarta presenza in azzurro e alla terza stagione agonistica. Nell'89 fu ottavo in Coppa Europa a Gateshead mentre l'anno scorso non ha avuto risultati. Quest'anno ha fatto il terzo posto in Coppa Europa a Francoforte e il secondo ai Giochi del Mediterraneo. Il suo limite personale era di 49'76 e quindi si è migliorato di quasi un secondo. Nella stessa gara è stato meno fortunato Paolo Beltrami che con 49'39 vantava la migliore prestazione italiana dell'anno. L'azzurro, evidentemente non al meglio della forma, ha corso una batteria incolore terminando nelle retrovie con un tempo largamente superiore ai 50 secondi. Delusione anche per D'Urso eliminato nei quarti di finale degli 800 metri. Il giovane siciliano ha corso in modo volitivo, 1'46'82 il crono, ma si è ritrovato fuori per una manciata di centesimi al termine di uno sprint serrato. Fortunato, invece, Andrea Nuti nei 400 metri: dopo una gara al di sotto delle sue possibilità (46'80), il milanese è stato ripescato in extremis per il turno successivo del giro di pista.

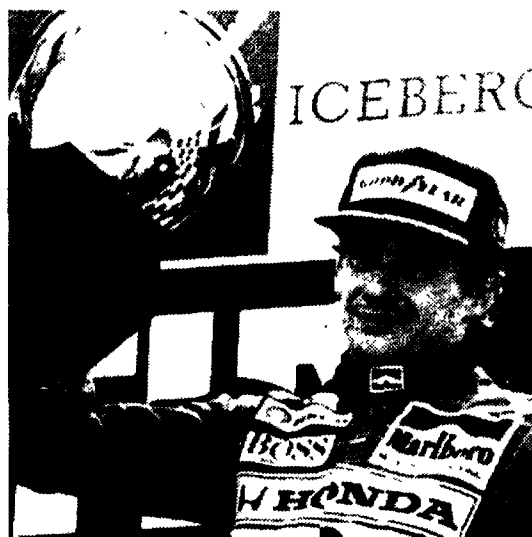
AGENDA PER 7 GIORNI	
LUNEDÌ 26	GIOVEDÌ 29
● ATLETICA. Mondiali a Tokio.	● EQUITAZIONE. Clio internazionale a San Gallo (Svizzera).
● BASKET. Mondiali militari ad Atene.	● SCI. Fondo di sci nordico a Wordloppet (Australia).
● CALCIO. Montecatini, mondiali under 21.	● TENNIS. Open Usa a New York.
● VELA. Europei classe Star in Ungheria.	
MARTEDÌ 27	SABATO 31
● CICLISMO. Giro del Belgio.	● CICLISMO. Giro ciclistico del Veneto.
● CALCIO. Norvegia-Urss under 21 a Kristiansand.	
MERCOLEDÌ 28	DOMENICA 1
● CALCIO. Norvegia-Urss, europei.	● CALCIO. Prima giornata di campionato.
● ROMANIA-USA, amichevole.	● CANOA. Preolimpiche canoa kayak a Barcellona.
● CANOA. Preolimpiche canoa kayak a Barcellona.	● CICLISMO. K k classic di ciclismo a Vienna.

VARIA

F1. Aggiudicandosi il Gran premio del Belgio il brasiliano si è virtualmente ripreso anche il titolo iridato. Duplice ko per le Ferrari. La sfortuna di De Cesaris, eroe della giornata



Ayrton Senna festeggia la vittoria. A sinistra, Prost guarda la sua Ferrari tra le fiamme. Sotto, Mansell tallona il brasiliano



Arrivo

- 1) Ayrton Senna (Bra) McLaren Honda che compie km. 305,360 in 1 ora 27'17"669
- 2) Gerhard Berger (Aut) McLaren Honda a 1'901
- 3) Nelson Piquet (Bra) Benetton Ford a 32"176
- 4) Roberto Moreno (Bra) Benetton Ford a 37"310
- 5) Riccardo Patrese (Ita) Williams Renault a 57"187
- 6) Mark Blundell (Gbr) Brabham Yamaha a 1'40"035
- 7) Johnny Herbert (Gbr) Lotus Judd a 1'44"599
- 8) Emanuele Pirro (Ita) Dallara Judd a un giro
- 9) Martin Brundle (Gbr) Brabham Yamaha a un giro
- 10) Oliver Grouillard (Fra) Fondmetal Ford a un giro
- 11) Thierry Boutsen (Bel) Ligier a un giro
- 12) Pierluigi Martini (Ita) Minardi Ferrari a due giri
- 13) Andrea De Cesaris (Ita) Jordan Ford a tre giri

Gli altri concorrenti non sono stati classificati

Mondiale costruttori

- | | punti | 99 | 7) | Dallara | 5 |
|-------------|-------|----|------------------|---------|---|
| 1) McLaren | 83 | | 8) Minardi | 3 | |
| 2) Williams | 35 | | 9) Lotus | 3 | |
| 3) Ferrari | 30 | | 10) Larrousse | 2 | |
| 4) Benetton | 13 | | 11) Leyton House | 1 | |
| 5) Jordan | 11 | | 12) Brabham | 1 | |
| 6) Tyrrell | | | | | |

Senna, ancora lui Mondiale in tasca

Emozioni a non finire al Gran premio del Belgio. Il re, attaccato, contrastato inutilmente, è Ayrton Senna e la sua McLaren-Honda, che piazza anche Berger al secondo posto. Scompaiono in una nuvola di fumo le Ferrari, dopo che Alesi, per qualche giro in testa, fa sognare. Grande prova di De Cesaris con la Jordan, secondo fino a due giri dal termine. Deba-

FEDERICO ROSSI

■ SPA-FRANCORCHAMPS Lo stile, la classe, il sangue freddo, sono ormai note a tutto il mondo sportivo e non, ieri però, Ayrton Senna ha dato una ulteriore dimostrazione di forza che lascia ammaliati amici e nemici del brasiliano. Una vittoria, sua e della McLaren-Honda, che forse chiude definitivamente il mondiale. È appeso evidente sin dal primo giro, con il paulista che si è involato davanti a un remissivo Prost, che lo affiancava in prima fila. Per il francese le speranze di riscossa sono duramente meno di quattordici chilometri, ovvero due giri del circuito di Spa. Una nuvola di fumo ha sancito la fine della sua breve esibizione, proprio davanti al box delle "rosse".

È stato il primo di una serie di colpi di scena che ha caratterizzato la gara, certo una delle più spettacolari mai viste. Una gara durata ben poco per

il debuttante Michael Schumacher, che partito con il settimo tempo al volante della Jordan-Ford si è ritirato dopo pochi metri per noie alla frizione. Il testimone veniva raccolto dal suo compagno di squadra Andrea De Cesaris, protagonista sin dalle prime battute, filo a filo con vetturone ben più quotate. È stato uno dei tanti che ha cercato di insidiare la corsa del brasiliano. Ci ha provato Nigel Mansell, con il pensiero a quel titolo mondiale che rincorre da anni, ma la sua Williams-Renault l'ha tradito già al 22 giro, quando dopo il cambio gomme si era portato in testa seguito da Alesi. Il pilota franco-siciliano ha giocato d'azzardo ancora una volta, montando gomme dure che si pensava potessero finire tutto il gran premio, ma il sogno è durato ben poco. Dieci giri in testa per lui, probabilmente sotto gli occhi increduli di tutti,

con lo stesso Senna che faceva fatica a tenere il ritmo, anche per problemi al cambio della sua McLaren-Honda. Poi il fumo, azzurro, inequivocabile, che sanciva la rottura del propulsore.

«Eppure quella era la tattica di gara giusta - affermava subito Claudio Lombardi, responsabile tecnico. Lo dimostrano i tempi in cui giravamo noi e quelli dei diretti avversari. Peccato, davvero peccato». «Non posso dire nulla», precisava Alain Prost. «È certo che la scelta delle gomme dure poteva essere la carta vincente. Per il mio ritiro non so se è il motore o se ho avuto una perdita di olio e benzina che ha mandato a fuoco la macchina».

Dopo l'abbandono di Alesi il ruolo compressore Senna-McLaren-Honda ha ripreso a menare la danza, pur se anche questa volta il due volte campione del mondo ha dato, come dicevamo, l'impressione di aver sofferto molto per ottenere questa vittoria. D'improvviso infatti ha perso più di dieci secondi mentre Alesi lo precedeva, poi d'incanto ha ripreso il suo ritmo. Dopo il brasiliano ha confermato l'ipotesi subito fatta propria dagli addetti ai lavori e cioè i problemi alla selezione delle marce. Ma ancora una volta stupisce la sua calma, il suo condurre con pochi metri di vantaggio su qualsiasi

Microfilm

Partenza: Buon avvio di Piquet che risale in quarta posizione dietro Senna, Prost e Mansell. Quinto Berger seguito da Alesi.

2° giro: Mansell sorpassa Prost che subito dopo si deve fermare per guai meccanici.

15° giro: Senna è il primo a rientrare al box per il cambio delle gomme.

17° giro: Continuano le sostituzioni dei pneumatici. Berger uscendo dal box va in testa-coda ma può ripartire.

18° giro: tutti i migliori hanno cambiato le gomme eccetto Alesi. La situazione: Mansell, Alesi, Senna, Piquet, De Cesaris, Patrese.

22° giro: Colpo di scena, si ritira Mansell. Alesi al comando con due secondi di margine su Senna.

27° giro: Senna rallenta visibilmente per problemi al cambio ma conserva la seconda posizione.

31° giro: Si ritira anche Alesi. Senna ritorna in testa davanti a De Cesaris, Piquet, Patrese, Berger e Modena.

34° giro: Patrese supera Piquet ed è terzo, al giro successivo il brasiliano è superato anche da Berger.

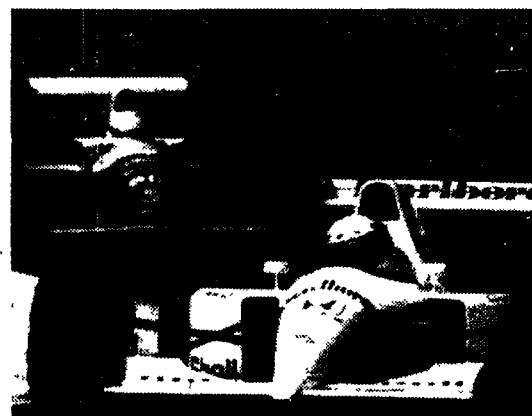
42° giro: Rottura del motore per De Cesaris e problemi meccanici per Patrese. Piquet risale in terza posizione seguito da Moreno.

Arrivo: Vince Senna, poi Berger, Piquet, Moreno, Patrese e Herbert.

avversario, compreso quello di Andrea De Cesaris che ieri è stato il vero eroe della giornata.

Dai tempi dell'Alfa-Romeo, cioè da quando era prima guida della scuderia del Portello nel 1983, il romano non aveva più dato dimostrazione di tanta grinta. Il suo distacco da Senna è stato addirittura inferiore a due secondi e questo fino a due giri dal termine. Poi

il cedimento ormai inaspettato del suo motore lo ha privato di un brillantissimo e sicuro podio. Inutile avvicinarlo a causa della sua rabbia, certo non inferiore a quella di Alesi che alla mattina aveva dovuto persino saltare il warm-up (le prove libere) per problemi non risolti alla sua Ferrari. Gli resta la consolazione, non indifferente e che dovrebbe far fischiarle le orecchie e scuderie ben più



blasonate, di aver portato la Jordan, piccolo team formato da quaranta persone, a un livello davvero incredibile, specie se si considera che il suo patron Eddy, si è affacciato per la prima volta quest'anno in Formula 1. «Merito della eccellente aerodinamica che sopprime alla carenza del propulsore Ford a 8 cilindri, certo con molti meno cavalli rispetto agli Honda, i Renault o i Ferrari», spiegava ieri Mauro Forghieri, responsabile tecnico della Lamborghini. Si spiega nello stesso modo il risultato della Benetton, terza e quarta con lo stesso motore.

Stoica la gara di Patrese, giunto al traguardo con la sua Williams singhiozzante in quinta posizione dopo aver dato anche lui l'impressione di potersi inserire nella lotta per i primi posti. Infine una nota lieta per la Yamaha, che ha raccolto il primo punto della storia in Formula 1, piazzando Blundell con la Brabham al sesto posto.

Anche ieri hanno tenuto banco anche le voci di grossi sconvolgimenti sul mercato. Ora sembra che alla Futura Ligier-Renault, oltre a Prost, siano interessati tutti i migliori top-driver del "circuit".

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	USA 103	Brazil 243	S. Marino 284	Monaco 125	Canada 216	Francia 77	Gran Bretagna 147	Germania 287	Ungheria 178	Belgio 258	Italia 89	Portogallo 229	Spagna 233	Giappone 2010	Australia 311
1. SENNA	71	10	10	10	10	10	4	4	3	10	10					
2. MANSELL	49	-	-	-	6	1	6	10	10	6						
3. PATRESE	34	-	6	-	-	-	4	10	2	-	6	4	2			
4. BERGER	28	-	4	6	-	-	-	-	6	3	3	6				
5. PIQUET	22	4	2	-	-	10	-	-	2	-	-	4				
6. PROST	21	6	3	-	-	-	-	6	4							
7. ALESI	14	1	1	-	-	-	-	3	-	4	2					
8. MODENA	9	3	-	-	-	6	-	-	-	-	-					
9. DE CESARIS	9	-	-	-	-	3	3	1	-	2	-					
10. MORENO	8	-	-	-	3	-	-	-	-	-	3					
11. LEHTO	4	-	-	4	-	-	-	-	-	-	-					
12. GACHOT	4	-	-	-	-	2	-	-	1	1	-					
13. MARTINI	3	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-					
14. NAKAJIMA	2	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-					
15. HAKKINEN	2	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-					

Il box di Maranello indovina le gomme ma cedono i motori

■ SPA-FRANCORCHAMPS De lusione, amarezza, da un lato del box, esultazione dall'altro. Dalla prima parte ovviamente la Ferrari, dall'altra la McLaren-Honda. Gli uomini di Maranello non sapevano più dove guardare, cosa fare, come capacitarsi di quanto ancora una volta accaduto: due macchine alla partenza, delle quali una in prima fila, nessuna all'arrivo. L'ingegnere Claudio Lombardi teneva nervosamente le mani dietro la schiena, mentre i meccanici raccoglievano computer, casse e suppellettili varie. «Vediamo, adesso smontiamo tutto e poi cerchiamo di capire che cosa è successo», erano le sue prime parole. La scelta delle gomme di tipo B, quelle più dure in grado di finire la gara, era vincente. Non so dire altro. Dello stesso avviso tutti gli uomini del cavallino rampante: «Alesi era in testa e poteva restarci - era il commento generale - Non possiamo mettere la mano sul fuoco, nel senso che le cose sono cose, ma la gara poteva davvero avere un epilogo a noi favorevole». Alesi però era abbastanza furiente, tanto da essere stato uno dei primi insiepi e a Prost a lasciare il circuito. «Sono d'accordo con il mio team - diceva però convinto - Avevo la gara in pugno e con quelle gomme avrei potuto finire a quel ritmo senza problemi».

Di tutt'altro umore, come dicevamo, il team McLaren anche se il patron Ron Dennis non ha mancato una tirata di orecchie ai suoi meccanici per quel cambio gomme troppo lungo, sia sulla monoposto di Senna che su quella di Berger. «Questo è un decisivo passo in avanti nel campionato - confermava subito - Adesso i nostri avversari sono più lontani, ma non dobbiamo certo smettere di lavorare». Del resto, l'inglese, simulato come è da Ayrton Senna, che anche ieri quando è uscito dalla monoposto sembrava più arrabbiato che felice, non poteva pronunciare parole diverse. «È stata anche questa volta molto cura - ammetteva il brasiliano - Mansell, fino a che è stato in gara, mi era molto vicino. Dopo il cambio gomme è andato in te-

sta dimostrando quello che avevo detto dopo le prove ufficiali e cioè che le Williams sono ancora vetture temibili, specie in condizioni da gara. Poi ho avuto quei problemi al cambio che mi hanno fatto pensare al peggio, mentre Alesi era davanti. Al punto che ho avvertito il mio box che mi sarei fermato, perché la leva era rimasta in seconda marcia. All'improvviso mi è entrata per fortuna la sesta e in un modo o nell'altro sono andato avanti. Alesi, comunque, lo avrei preso. Non avrebbe vinto facile, come ha detto a voi».

La cautela di Senna, però, non serve a sminuire la rilevanza della sua vittoria, il significato che ha per lo stesso esito del mondiale conduttori. «Ora, ci sono ben ventidue punti che ci separano - ammetteva subito Mansell - Questa è una gara che poteva volgere anche a nostro favore, ma sia per me che per Patrese tutto è andato storto. Penso che a fermarmi sia stato un problema elettrico», Patrese, dal canto suo, era abbastanza inavvinabile. «Cosa volete che vi dica - tuonava - Avete visto anche voi. Finché la macchina ha tenuto ero in corsa, avevo qualche speranza di conservare delle velleità per il titolo mondiale. Ma questo quinto posto, al quale ho letteralmente trascinato la mia Williams! fumante mi taglia quasi certamente fuori dalla lotta».

Alla Jordan visi scuri, ma nello stesso tempo soddisfazione per aver dimostrato di essere ormai entrati tra i grandi. «Lo vedevo lì davanti a me Senna, la macchina andava che era una meraviglia - diceva costernato De Cesaris - Poi avete visto tutti. Meglio non fare commenti. In un angolino Michael Schumacher, la rivelazione delle prove del Gran premio del Belgio, fermato subito da un guasto in partenza. «Pecato, potevo fare una bella esperienza in corsa, visto che è la prima gara in Formula 1. Sarà per un'altra volta». Considerando che sulla griglia aveva un tempo migliore di quello di De Cesaris, è facile supporre che gara avrebbe potuto fare il tedesco. □ F.R.

Motomondiale. Con una gara d'anticipo si conferma campione delle 125. Podio tutto azzurro al Gp di Cecoslovacchia vinto da Gramigni

Capirossi si riprende l'iride

Loris Capirossi è campione del mondo della 125 per il secondo anno consecutivo e con una gara d'anticipo mentre le gomme tradiscono ancora una volta Luca Cadalora nella 250 e per il modenese l'appuntamento col titolo è rimandato a Le Man, proprio come Wayne Rainey nella mezzogiornata. Aprilia sul trono della 125 a Brno per merito di Gramigni e Debbia. Chili e Reggiani costretti al ritiro.

CARLO BRACCINI

■ BRNO. Un podio tutto italiano ha salutato il secondo titolo mondiale di Loris Capirossi, già campione senza dover aspettare la trasferta malese di Shah Alam, il 29 settembre prossimo. Capirossi non ha vinto la gara cecoslovacca della 125 ma i 17 punti del secondo posto alle spalle del fiorentino Alessandro Gramigni sono più che sufficienti per chiudere i conti con il 1991. «Non credevo che sarei mai potuto arrivare così in alto, due mondiali in due anni solo per me quasi un sogno» racconta ancora sul podio Capirossi. Poi, sotto il tendone del suo team Pileri, l'abbraccio col compagno di squadra Fausto Gresini, l'unico che poteva ancora sperare qualcosa, almeno secondo la matematica, in un campionato che Capirossi ha sempre avuto

in pugno: «In questi giorni era come se non ci fossi - commenta sconsolato un Gresini forse troppo arrendevole, appena sesto all'arrivo - Loris è stato bravissimo ma io non ho nulla da poterle dire».

Il Gran Premio di Cecoslovacchia ha portato invece fortuna all'Aprilia, impegnata nella 125 con i colori del team Italia: il fiorentino Alessandro Gramigni ha vinto la sua prima gara mondiale, proprio come l'ottavo di litro veneto: «Non so proprio cosa dire e come comportarmi - ammette Gramigni - Forse dovrò cominciare a farci l'abitudine perché la nostra moto va veramente forte». A completare il podio tricolore ci ha pensato l'altra Aprilia del team Italia, affidata al modenese Gabriele Debbia. Nella 125 non sono mancati

alcuni momenti di paura quando, subito dopo la partenza, il tedesco Oetli finiva a terra, disarcionato dalla sua Honda, e veniva centrato in pieno dal francese Bronco, coinvolgendo nella caduta anche il nostro Cuppini. Per Bronco il responso medico parla di frattura alla clavicola destra mentre Oetli si è fratturato entrambe le gambe e Cuppini se l'è cavata con qualche contusione.

Se Capirossi ha conquistato a Brno la certezza matematica del titolo, Luca Cadalora dovrà aspettare ancora un paio di settimane, esattamente l'8 settembre a Le Man, per regalare alla Honda-Rothmans quello della 250 e ai tifosi italiani il completamento di una splendida doppietta mondiale, a 14 anni esatti dai successi di Pier Paolo Bianchi nella 125 e di Mario Lega nella 250. A Cadalora bastava arrivare secondo alle spalle del vincitore Bradl per rendere inutili i due Gran Premi che restano da disputare, ma il diavolo, anzi le gomme, ci ha messo lo zampino e il modenese è finito terzo, superato anche dallo spagnolo Cardus. «Costi non si può andare avanti sbotta Cadalora. Le mie Michelin non sono all'altezza della situazione e ho la

netta sensazione che la casa francese ci stia prendendo in giro». Veramente i toni di Cadalora sono più aspri, più diretti e per niente diplomatici, di sicuro giustificati dal peso psicologico di non avere ancora chiuso la partita con il suo rivale di tutto il campionato, quel Helmut Bradl, a Brno veramente imprevedibile, che però non si fa proprio nessuna illusione sull'esito del mondiale: «Se io vinco esito del mondiale e Cadalora arriva anche solo quarto, è già campione senza nemmeno dover correre in Malesia...». Ancora nella 250 c'è da registrare la giornata nera dell'Aprilia, con Pier Francesco Chili e Loris Reggiani entrambi caduti ma senza particolari conseguenze.

A Brno Wayne Rainey e la sua Yamaha 500 hanno avuto la meglio sull'accoppiata Doohan-Honda e ora il campione del mondo in carica può accontentarsi del terzo posto di Le Man per correre in Malesia con il titolo in tasca. Tutti i problemi invece assillano la Cagiva di Eddie Lawson, che in gara non ha fatto meglio dell'ottavo posto, ancora alle prese con le gomme; Michelin, tanto per non smentire la pessima fama dei pneumatici francesi tra le due ruote del motomondiale.

Arrivo

- 500
- 1) Rainey (Usa-Yamaha) in 47'32"169 media 156,591; 2) Doohan (Austral-Honda); 3) Kocinski (Usa-Yamaha); 4) Gardner (Austral-Honda).

- 250
- 1) Bradl (Ger-Honda) in 46'50"505 media 151,981; 2) Cardus (Spa-Honda); 3) Cadalora (Ita-Honda); 4) Shimizu (Gla-Honda).

- 125
- 1) Gramigni (Ita-Aprilia) in 45'29"510 media 142,267; 2) Capirossi (Ita-Honda); 3) Debbia (Ita-Aprilia); 4) Martinez (Spa-Honda).

- 500
- Rainey punti 225; Doohan p. 207; Schwantz p. 184; Kocinski p. 128; Gardner-Lawson p. 128; Garriga p. 102.

- 250
- Cadalora punti 224; Bradl p. 193; Cardus p. 191; Zeelenberg p. 145; Shimizu p. 131; Reggiani p. 115; Chili p. 90; Schmid p. 82; Wimmer p. 78; Casoli p. 59.

- 125
- Capirossi punti 205; Campione del mondo, Gresini p. 178; Waldman p. 141; Debbia p. 100; Martinez p. 99; Ueda p. 96; Gramigni p. 90; Raudies p. 73.

- Mondiale
-



Loris Capirossi si è confermato per la seconda volta campione del mondo nella classe 125 con una gara d'anticipo

Il «ragazzino» è diventato uomo

■ BRNO. Il Capirossi che ha vinto il mondiale lo scorso anno era un ragazzino, quello che ha trionfato adesso è un vero uomo. Le parole sono di Claudio Costa, il medico dei piloti, amico e consigliere di Loris Capirossi che non fa un passo senza l'approvazione e il supporto del suo dottor Costa.

E Costa ha ragione: stavolta Loris ha fatto tutto da solo, ha vinto il suo secondo titolo in appena due anni di presenza nel motomondiale della 125 contando soprattutto

sulle proprie forze, addirittura chiudendo i conti con una gara d'anticipo.

Quella di Capirossi è una carriera atipica, talmente fulminea da essere condensata in poche righe: a soli 5 anni è già in sella a una moto da micross e sembra avviato a una promettente carriera nel fuoristrada. Nel 1987 però passa alla velocità e debutta nel trofeo Honda 125.

Due anni dopo è nell'Europeo, vince tre Gran Premi e viene notato dai fratelli Pileri che lo vogliono a tutti i costi

come «apprendista campione» a fianco della prima guida Fausto Gresini nel motomondiale della passata stagione. «Devo solo fare esperienza e nessuno si aspetta nulla da me» continua a ripetere come un disco.

Invece Loris va forte davvero, ha la stoffa del campione e alla fine il titolo è suo anche se Gresini, ormai calato nel ruolo scomodo di gregario, è sempre pronto ad aiutarlo, suscitando anche qualche polemica.

Il più giovane campione del mondo nella storia del motociclismo ha allora solo 17 anni e la stampa ironizza sul fatto che non ha nemmeno il «patentino» per guidare la moto. La stessa stampa che se ne impadronisce, scava nella vita privata di questo

ragazzino che sembra frastornato da un'avventura troppo grande per lui, la stampa che talvolta dice delle idiozie che nessuno si prende il disturbo di smentire, la stampa che ne fa un personaggio per tutti.

Infine, il 1991. Poteva essere solo un fuoco di paglia, poteva rientrare subito nei ranghi o pagare troppo salato il suo debito con la buona sorte. Invece il «golden boy» dell'Italia su due ruote si conferma un vincente nato, uno che dietro la faccia da ragazzino ha le idee chiare su cosa vuole e come fare per ottenerlo. Nel frattempo Capirossi ha preso anche la patente e, ieri a Brno, il passaporto per un posto al sole tra i grandi del motociclismo. □ C.B.

CALCIO

La sfida d'apertura di stagione fra Samp e Roma ha messo in evidenza tutti gli eccessi di un precampionato mai così violento e isterico. Gara di insulti fra Mancini e Bianchi, mentre Viali fa il dispettoso e Voeller rimedia un calcione e una brutta distorsione al ginocchio.

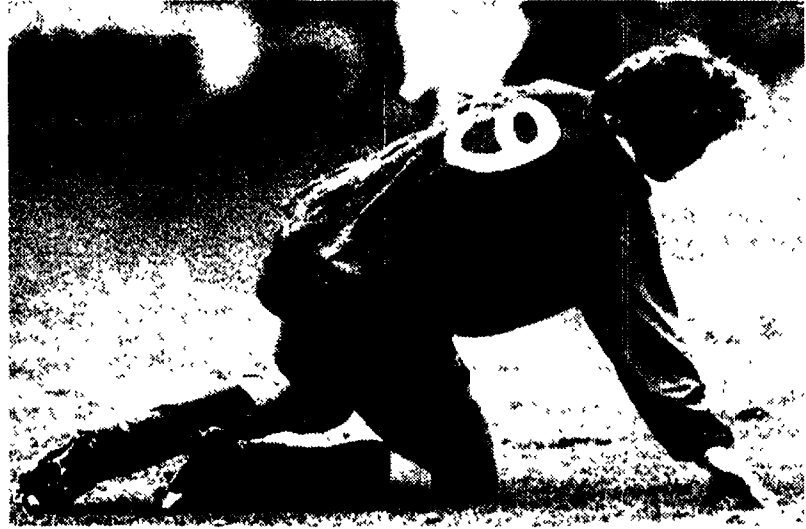
Una Supercoppa di veleno

Casarin e i tecnici sul nuovo «decalogo»

FIRENZE. Inizierà alle 14,30 di oggi l'incontro fra il commissario della Can Paolo Casarin e gli allenatori delle squadre di serie A e B per illustrare le nuove regole di gioco promulgate dalla Fifa ed entrate in vigore entrate in vigore dal 26 luglio scorso. Il raduno di Coverciano, il primo della stagione fra dirigenti arbitrali e allenatori, dopo gli esperimenti riusciti dello scorso anno, sarà anche un'occasione per consolidare la reciproca amicizia e per discutere ed approfondire l'interpretazione di alcune regole che troppo spesso non sono valutate con lo stesso metro da alcuni arbitri. Al raduno prenderà parte anche il commissario straordinario dell'Aia, Michele Piro, eletto grande capo delle giacchette nere nell'ultimo Consiglio federale.

Dopo l'incontro fra tecnici e commissario della Can, il centro tecnico di Coverciano ospiterà per tre giorni gli arbitri della serie A e B, i guardalinee e i commissari speciali. A completamento del programma, arbitri guardalinee e commissari speciali si incontreranno con il presidente della Federcalcio Antonio Matarrese.

La «tre giorni» di Coverciano consentirà a Casarin di far conoscere meglio ad arbitri e guardalinee l'«arbitraggio», uno speciale strumento che dal primo settembre sarà in funzione nei campi di A e B per «radiografare» il rendimento atletico delle giacchette nere. Una «macchina», l'arbitraggio, composta da due telecamere, un computer e una stampante collegati fra loro. Le due telecamere riprenderanno tutti i movimenti dell'arbitro e trasmetteranno poi i dati al computer, che a sua volta, attraverso la stampante, disegnerà un grafico dei chilometri percorsi. La precisione dei dati è vicino all'errore zero: al massimo, uno sbaglio di 15 centimetri su centocinquanta metri. Saranno analizzati e computerizzati otto tipi di movimento: 1) quando l'arbitro è fermo; 2) fino a 5 km di velocità; 3) fino a 11 km - corsa lenta; 4) fino a 15 km - corsa veloce; 5) fino a 18 km - sprint; 6) corsa all'indietro per 3 km; 7) corsa all'indietro fino a 8 km; 8) spostamenti laterali.



La Supercoppa vinta dalla Sampdoria sulla Roma doveva rappresentare l'inizio ufficiale della stagione 91-92, una sorta di «passerella». Invece, nel contesto di una sfida poco brillante, è emersa soprattutto la tendenza di questo calcio d'agosto: gioco violento, nervosismo troppo esasperato, uno «spettacolo» penoso. Chi più di tutti ne ha fatto le spese è Voeller: infortunato, starà fuori almeno 15 giorni.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA. La Supercoppa degli orrori non ha soltanto consegnato un altro legittimo trofeo alla Sampdoria e messo in luce i tanti problemi che assillano Boskov e Bianchi a pochi giorni dal campionato. No, la Supercoppa è servita anche ad altro: a dirci per esempio che il football italiano quest'anno scoppierà molto più di rabbia che di salute. E' stata la tivù, con le sue immagini ravvicinate, a fornirci gli ultimi dettagli di ordinaria isteria: alcuni significativi flash che erano sfuggiti a chi stava sugli spalti, sono stati recapitati via schermo a chi se ne stava a casa in poltrona. Si è visto per esempio Mancini urlare minaccioso tre o quattro volte a un avversario, individuato in Giannini. «Ti faccio un c... così», Mancini avrebbe poi litigato con l'allenatore romanista, Bianchi, e successivamente con Tempestilli che stava in panchina e inizialmente era intervenuto per dirimere quel duello assurdo. Nel frattempo il «gemello», Viali, visto che De Marchi a quanto pare si era rifiutato di stringergli la mano, «chiudeva» calpestando una maglia giallorossa.

E bene precisare che, in mezzo al campo, un tempo al riparo dallo sguardo indiscreto delle telecamere, certe cose sono sempre successe, in modo più o meno anacronistico: mai

però come quest'anno, a campionato ancora da iniziare e dunque, come esige il gergo, in tempi non sospetti. E' anche giusto presumere che i torti, nel caso di Samp-Roma, siano da suddividere equamente: certo Mancini e Viali non si sono fatti davvero una bella pubblicità, ma è evidente che non sono stati i soli a perdere la trebisonda. Più in generale, però, è la Sampdoria nel suo complesso che esce maluccio davvero da questo calcio d'agosto: tricolore sul petto, pare che ai campioni d'Italia questo scudetto ancora fresco abbia fatto più male che bene, visti i cartoncini rossi collezionati in un mese in giro per l'Europa, senza contare l'allegro contorno «pizzicato» dalle telecamere. E senza contare, soprattutto, la «fuga collettiva» del dopovittoria: messa in tasca la Supercoppa, la squadra al completo si è dileguata, lasciando al solo Boskov il «duro compito» di raggiungere la sala stampa. L'altro giorno Paluaccia si giustificava così: «Noi nervosi? Provate a fare questi ritiri-tournee che durano più di un mese». Mahl.

In Milan-Juventus della sera prima, dove almeno si era vista una buona partita, i nervi erano saltati a Maldini, uno che in genere non si distingue per sceneggiate gratuite: eppure, dopo un'ora e un quarto di ga-

ra esemplare, il numero 3 rossoneri ha usato la testa. Non per segnare un altro bel gol a Tacconi, come gli era capitato poco prima, né più semplicemente per pensare: l'avesse fatto, non avrebbe rifilato una testata a Casiraghi. Allargando il discorso, visto che Mancini, Giannini, Maldini e Casiraghi fanno tutti parte della Nazionale, esistono motivi validi per restare stupefatti. Vicini prenderà nota. Sono lontani i tempi di Bearzot e della «filosofia del gruppo».

Il ritorno del «calcio violento» è comunque un dato di fatto: tornei e amichevoli d'agosto son lì a testimoniare, con quei calci in serie e tutte quelle crisi di nervi che si moltiplicano anche quando c'è in palio il «Memorial Ceravolo». Tra pochi giorni il campionato potrà dirci qualcosa di più preciso, difficile però immaginare un'inversione di tendenza. Il calcio d'agosto ha come minimo ribaltato un mito: quello delle partite in punta di piedi fra calciatori abbronzati. Abbiamo già assaggiato il lato duro del pallone.

Quel «lato duro» l'ha assaggiato ben bene Rudi Voeller, che in fondo è quello uscito peggio da Samp-Roma. L'infortunio patito dopo una ventina di minuti (colpo di Lanna in mischia) è costato una distorsione al ginocchio «con interessamento al legamento collaterale interno». Al tedesco, visitato ieri in una clinica romana, è stato applicato un bendaggio rigido alla gamba destra che dovrà tenere per 8 giorni. Bianchi, che oggi rivede dopo lungo tempo Rizzelli allenatore, non potrà riavere il suo giocatore migliore per almeno due settimane. E già aveva Muzzi malmesso e Carnevale squallificato. Che veleno in quella Supercoppa...



Mancini, Carboni e Garzya: nervi a fior di pelle in Samp-Roma, finale di Supercoppa. In alto a sinistra, Rudi Voeller a terra: la distorsione al ginocchio gli impedirà di giocare a Verona nella prima di campionato

Si rinnova il pallone in tv «Silurati» Necco e Carino?

ROMA. L'abbuffata del calcio d'agosto è stata solo un anticipo: da domenica, con il via al campionato, il pallone televisivo diventerà un pasto completo. Quindici trasmissioni distribuite sui tre canali Rai, Italia 1 e Telemontecarlo, una copertura totale della giornata, a partire dalle 11.30 («Prima che sia gol», Rai 2) fino alle 24 («Studio sport», Italia 1), trasmissione che concluderà la «bomba di classifiche, immagini e chiacchiere offrendo anche la lettura dei quotidiani sportivi. Lo scacchiere della grande partita televisiva è già pronto, i motori sono accesi, eppure proprio oggi potrebbe esserci il sigillo della minivis-

luzione ad una delle trasmissioni più popolari, «Novantasette minuti». Come anticipato ieri da «Repubblica», si svolgerà alla Rai una riunione «calda», nella quale il direttore della Testa Giandomenico Sportiva, Gilberto Evangelisti, e Fabrizio Maffei, confermato come conduttore del programma, metteranno nero su bianco ad un progetto che prevede, oltre a nuova sigla e nuovi servizi, il «taglio» di volti abituali da anni: Luigi Necco, Gianni Vasino, Tonino Carino, Marcello Giannini, Giorgio Bubbola. La «minirivoluzione» è guidata dall'idea di dire basta ad un certo tipo di informazione, talvolta troppo colorita e

campanilistica, e di dare spazio a commenti secchi e imparziali. Subentreranno visi già conosciuti: Giampiero Galeazzi, Claudio Icardi, Jacopo Volpi, il palinsesto delle domeniche «pallone» proporrà programmi abituali, come «Domenica sprint» (ore 20, Rai 2), «Galagala» (20.30, Telemontecarlo), «Pressing», affidata al trio Raimondo Vianello-Sandwich-Sivori su Italia 1 alle 22. Fra le novità, decollerà il 6 ottobre «Domenica senza», calcio, ma non solo, con il duo Barbato-Ameri (14.14, Rai 3), mentre il 22 settembre debutterà «Qui si gioca», condotto da Roberto Ferrari su Telemontecarlo (15.30).

Gascoigne rientro a Londra rinviato: seguirà la Lazio in Coppa



Ritorno a Londra rinviato per Paul Gascoigne (nella foto). Il fuoriclasse inglese, che indosserà la maglia biancazzurra a partire dalla stagione '92-93, ha deciso di trattenersi a Roma fino a giovedì. Il programma di questi giorni è molto intenso. Gascoigne continuerà la ne-ducuzione del ginocchio gravemente infortunato lo scorso 23 maggio, il «menù» quotidiano prevede trenta vasche di piscina, corse in acqua per rinforzare il muscolo, saliscendi per le scale, cercherà una casa nel centro storico della Capitale e seguirà, mercoledì sera, il debutto della Lazio in Coppa Italia contro l'Andria.

Mondiali Under 17 Il Qatar elimina gli Usa

Ci sono voluti i rigori per decidere la prima semifinale dei Mondiali Under 17, in svolgimento in Toscana. Il Qatar ha eliminato gli Usa, che avevano battuto 1-0 l'Italia nella gara di apertura, al dischetto, grazie alla parata del portiere Al Rumaishi sul tiro di Bryden: 6-5 il risultato finale. I tempi regolamentari si erano chiusi 1-1: vantaggio statunitense di Kelly al 2° del primo tempo, pareggio di Bu Hendi al 14'. Mesto ritorno a casa, quindi, per gli americani, che dopo un girone e imminente da protagonisti, avevano intravisto il sogno della grande vittoria.

Calcio estero Arsenal in crisi Marsiglia vola Boavista leader

Un altro tonfo dei campioni dell'Arsenal nel campionato inglese: dopo il KO nella seconda giornata, hanno rimediato un'altra sconfitta sul campo dell'Aston Villa: 3-1 per la squadra di Staunton e Daley. In classifica, in testa a punteggi pieno c'è il Manchester City, a quota 9 - in Inghilterra la vittoria vale tre punti -, seguita dal Manchester United a quota 7. In Francia, prosegue il testa a testa Monaco-Marsiglia. I monegaschi hanno battuto 1-0 il Lille (Wahab al '90'). Nel campionato portoghese, Boavista sugli scudi. Gli avversari dell'inter in Coppa Uefa sono in testa a punteggio pieno dopo due giornate. Saratò sera il Boavista ha battuto 3-2 il Beira Mar, con doppietta di Ricky e gol di Jono Pinto.

Tifo violento Sette ultrà a casa domenica e mercoledì

Arresti domiciliari, in pratica, per sette tifosi in attesa di giudizio per gli incidenti di Ancona-Ascoli (2-0) del 19 maggio scorso. Il provvedimento è stato adottato dal G.I.P. (Giudice indagini preliminari) del tribunale di Ancona. Pietro Merletti, oltre al divieto di accesso negli stadi, per i sette scaterà il divieto di uscire di casa la domenica dalle 8 alle 24 e il mercoledì - giorno di gare di Coppa - dalle 20 alle 24. La misura cautelativa riguarda, come detto, sette ultrà dell'Ancona in attesa di giudizio per resistenza aggravata a pubblico ufficiale e danneggiamento: sono Andrea Giuliodori, 24 anni; Claudio Badaloni, 27; Carlo Piccinini, 19; Armando Vianelli, 28; Simone Spina, 20; Silvio Silvestrelli, 21 e Luca Maronari, 22.

Disordini a Matera dopo il derby con il Potenza

Incidenti al termine della gara Matera-Potenza (0-0), valida per il terzo turno di Coppa Italia di serie C. Alcune centinaia di tifosi dei Matera hanno bloccato l'ingresso dello stadio «XXI settembre» e costretto i giocatori potenti a scendere dopo la fine della partita. Gli ultras hanno lanciato sassi: la polizia ha fermato quattro giovani e li ha portati in Questura.

Allori mondiali anche da canoa sci nautico e rotelle

Italia protagonista anche negli sport «minor» Ai mondiali di canoa, in corso a Parigi, l'azzurra Josepha Idem ha conquistato la medaglia d'oro nella gara del K1 5.000 metri. La Idem, già bronzo nel K1 500 metri, ha preceduto l'australiana Wood e la tedesca Borchert. A Catena, nei mondiali di rotelle, Luana Pilla ha vinto l'oro nella gara dei 3.000, battendo così la vittoria nei 10.000 di sabato. Argento sfortunato di Marco Giannini nei 20.000: in testa fino all'ultimo giro, l'azzurro è stato stroncato dallo statunitense Dante Muse. Nei mondiali di sci nautico, a Darwin, bronzo per Stefano Gregorio nella prova di velocità.

Rally Milne Laghi Trionfa Kankunen

Il Rally finlandese dei Mille Laghi, settima prova del mondiale marce, si è concluso con la vittoria del campione di casa Juhani Kankunen, alla guida della Lancia «Delta Martini». Il trionfo della casa torinese è stato completato dal secondo posto della «Delta fin» del francese Aurio. Alle spalle della «coppia» Lancia, le Mitsubishi di Salmén e Eriksson, mentre appena quinto il campione in carica, lo spagnolo Carlos Sainz, alla guida della Toyota. Per Kankunen quello sulla strada di casa è stato il terzo successo stagionale dopo quelli ottenuti ai rally Safari e Acropolis. A tre prove dalla conclusione, quindi, discorso primario riaperto, il testa a testa Toyota-Lancia si concluderà al fotofinish.

Tennis: Open Usa Oggi il via Americani contro Ederberg e Becker

Scatta oggi l'edizione numero 111 dei campionati Open Usa. Sui campi di cemento di Flushing Meadow, un tris d'assi fra le speranze americane: Pete Sampras, campione uscente e in grandi condizioni di forma, André Agassi e Jim Courier, recente vincitore degli Internazionali di Francia. I tre cercheranno di sbarrare la strada all'attuale numero uno del tennis mondiale, il tedesco Boris Becker e al numero due, lo svedese Stefan Ederberg, che troverà nel fondo «duro» di Flushing Meadow un terreno a lui congeniale. Fra le donne, favorite: argentina Gabriela Sabatini, la jugoslava Monica Seles e la statunitense Jennifer Capriati. Outsider pericolosa la naturalizzata americana Martina Navratilova, mentre è ancora incerta la presenza di Steffi Graf, «infortunata» ad una spalla.

FURIO FERRARI

Campionato al via. Domenica parte il torneo con Milan, Inter, Juve e i campioni della Samp nel ruolo di favoriti. Torino possibile sorpresa

Poker d'assi per uno scudetto

Domenica prossima comincia il campionato. Il grande circo riparte da Genova, dallo scudetto conquistato dalla Sampdoria. Gli uomini di Boskov, insieme al Milan di Capello, alla Juventus di Trapattini e all'Inter di Orrico, partono in pole position. Alle spalle, un tris: Torino, Roma e Napoli. Un gradino sotto, con la possibilità di lottare per l'Europa, un quartetto: Genoa, Lazio, Fiorentina e Parma.

STEFANO BOLDRI

ROMA. Sei giorni al via: domenica 1 settembre comincia il campionato, il numero sessantuno della formula a girone unico. Si riparte dal trionfo della Sampdoria, al primo scudetto della sua giovane storia. Si riparte con gli abiti nuovi, con qualche gioiello in più, con l'aderenza di un livello d'allarme. Si riparte fra restaurazioni e novità, fra un carapace che ha fatto impennare i già elevati prezzi del botteghino e una commercializzazione del pallone che, come si è visto nella presentazione-show di Gascoigne, laziale dal '92, potrebbe valicare confini impensabili. Un bel cocktail, dunque, questo campionato 91-92, ma

l'ingrediente principale, come sempre, sarà l'elemento tecnico. Quattro squadre partono in un'affollata pole position: Sampdoria, Milan, Inter e Juve. I campioni genovesi hanno cambiato poco: Silas al posto di Mickailchenko, Buso per Branca, Orlando come alternativa di Ivano Bonetti. L'acquisto importante è comunque il brasiliano, il cui inserimento sta creando non pochi problemi a Boskov. I piedi buoni e le «bombe» sui calci di punizione sono sempre importanti, ma non bastano a garantire il successo della scelta. Silas ci vorrà, soprattutto, quella intelligenza tattica che una squadra dagli equilibri delicati co-

me quella doriana richiede. Ma il vero problema, in casa blucerchiata, non dovrebbe riguardare le gambe quanto la testa: fra il debutto in Coppa Campioni e l'appagamento che quasi sempre «disturba» chi indossa lo scudetto, non sarà facile tenere la mente lucida per inproprate la propria leadership in campionato. Problemi, questi, che appaiono lontani da Milan e Juventus, fuori dall'Europa. I rossoneri, con un blocco sostanzialmente immutato e inserimenti «mirati» come Gambaro, Serena e Albertini, hanno dalla loro meccanismi di gioco oliati da quattro anni e la voglia di emergere di un tecnico semi-debuttante come Capello. Il precampionato, fino alla sfida del «Meazza» persa con la Juve, aveva avuto nei rossoneri la regina dell'estate, poi lo stop inflitto dai bianconeri ha aperto qualche squarcio nell'ottimismo generale. E ha dato spazio all'ulteriore benevolenza nei confronti della Juventus della restaurazione, che con il ritorno della coppia Trapattini-Boniperti si avvia a ripercorrere strade praticate con suc-

cesso in un passato ormai lontano. I segnali dell'assimilazione della lezione trapattiniana cominciano a intravedersi: grinta e praticità, per non dire cinismo, sono doti già acquisite. Si è visto venerdì scorso, quando la baracca juventina ha retto bene i colpi del Milan e ha piazzato lucidamente il gancio del KU. L'inserimento dei tedeschi Reuter e Kohler è una bella colata di cemento per le falle che, in difesa e a centrocampo, avevano devastato la Juve malfrediana. Il cammino di Schillaci verso i livelli mondiali e la piena maturità di Casiraghi sono le altre note positive di quest'inizio di stagione. Assente, assente, per ora, è Baggio, ma il ritorno all'antica posizione di «rimborsatore» delle punte alla lunga farà il suo gioco. Completa il poker d'assi l'Inter di Orrico. Il presidente Pellegrini, con l'assunzione di Orrico, ha lanciato una sfida importante. Gioco nuovo, ma non solo: ha dato carta bianca a Lothar Matthäus, leader e portavoce degli umori della squadra. Se fallirà Orrico, falliranno anche Matthäus e quei giocatori che

avevano chiesto di voltare pagina. Impresa non facile, quella di Orrico, che ha già abitato il modulo «WM», votandosi ad una zona elastica e forse più adatta a gente abituata da una vita a giocare a uomo. In seconda fila parte un tris: Torino, Roma e Napoli. Con licenza, naturalmente, di inserirsi in discorsi più importanti, ma pure con il rischio di farsi superare da chi, durante la stagione, farà sentire il fiato. Parma, Genoa, Lazio e Fiorentina, un gradino appena al di sotto del tris, possono infatti prendere il posto di qualcuno delle tre, molto dipenderà da quanto incideranno gli impegni di Coppa - il discorso riguarda Parma e Genoa - e dalla tenuta del telaio: collaudato per Parma e Genoa, rinnovato per Lazio e Fiorentina. Atalanta, Bari e Verona dovrebbero recitare il ruolo delle mine vaganti, vale a dire quelle squadre che possono «rubare» punti importanti. Ascoli, Cagliari, Cremonese e Foggia penseranno alla sopravvivenza, con la possibilità, per i pugliesi di Zeman, di proporsi come sorpresa e di ripetere l'exploit-Parma del campionato scorso.

Coppa Italia primo turno Eliminazioni eccellenti Cagliari bocciato dal Como Bologna KO bis a Andria

ROMA. Due risultati a sorpresa in Coppa Italia: il Como, formazione di C1, ha eliminato Cagliari pareggiando a reti bianche in casa dopo aver vinto il primo confronto 1-0. Il Bologna di Maffei, invece, è stato eliminato dal Fidelis Andria con un perentorio 2-0. Ecco gli accoppiamenti per il secondo turno (andata 28 agosto, ritorno 4 settembre): Sampdoria-Modena; Ascoli-Bari; Napoli-Reggina; Roma-Lucchese; Fiorentina-Cesena; Parma-Falerno; Foggia-Pisa; Taranto-Genoa; Milan-Brescia; Verona-Lecce; Torino-Ancona; Andria-Lazio; Atalanta-Padova (il 27); Udinese-Juventus; Cremonese-Como; Inter-Casertana.

Risultati

A Piacenza: Piacenza-Modena 1-1	Qualificato: Modena
A Cosenza: Cosenza-Reggina 2-2	Qualificato: Reggina
A Venezia: Venezia-Lucchese 0-0	Qualificato: Lucchese
A Perugia: Cesena-Perugia 1-0	Qualificato: Cesena
A Palermo: Palermo-Messina 3-0	Qualificato: Palermo
A Monza: Pisa-Monza 1-0	Qualificato: Pisa
A R. Calabria: Reggina-Taranto 0-0	Qualificato: Taranto
A Pescara: Pescara-Brescia 1-0	Qualificato: Brescia
A Lecce: Lecce-Casertana 2-0	Qualificato: Lecce
Ad Avellino: Ancona-Barletta 1-0	Qualificato: Ancona
Ad Andria: Fidelis-Bologna 2-0	Qualificato: Fidelis Andria
A Salerno: Salernitana-Padova 0-0	Qualificato: Padova
A Trieste: Triestina-Udinese 1-1	Qualificato: Udinese
A Como: Como-Cagliari 0-0	Qualificato: Como
A Napoli: Casertana-Avellino 1-0	Qualificato: Casertana
A Empoli (giocata ieri): Empoli-Bari 1-1	Qualificato: Bari

TOTOCALCIO

BARLETTA-ANCONA 2	
CASERT-AVELLINO 1	
COMO-CAGLIARI X	
COSENZA-REGGINA X	
F. ANDRIA-BOLOGNA 1	
MONZA-PISA 2	
PALERMO-MESSINA 1	
PERUGIA-CESENA 2	
PESCARA-BRESCIA 1	
PIACENZA-MODENA X	
REGGINA-TARANTO X	
TRIESTINA-UDINESE X	
VENEZIA-LUCCHESE X	
MONTEPREMI L. 5 159.020.560	

TOTIP

1° 1) Majer Art	1
CORSA 2) Madrigale	X
2° 1) Dodson	1
CORSA 2) Shawland Nancy	2
3° 1) Ideal Sharif	1
CORSA 2) Georgia Cik	X
4° 1) Issant	2
CORSA 2) Elettrodo	X
5° 1) Iacoviz	X
CORSA 2) Endeavour	1
6° 1) Lenz Rock	X
CORSA 2) Grubbi	1

Oggi le quote

PADRE BROWN INDAGA



PERSONAGGI

Flambeau,
ex criminale ora investigatore privato
Conte di Glengyle,
aristocratico scozzese
Israel Gow,
suo domestico
Craven,
ispettore di Scotland Yard
Padre Brown,
prete cattolico romano

Scendeva rapidamente una burrasca nera di color argento-oliva allorché Padre Brown, avvolto in un grigio mantello scozzese, giunse alla fine di una grigia valle scozzese, e scorse lo strano castello di Glengyle. Il castello chiudeva la gola come in un vicolo cieco; ed aveva l'aspetto della fine del mondo. Alto, con i tetti e i torrioni a cono, di ardesia, verde alla maniera dei vecchi castelli franco-scozzesi, esso faceva pensare ai vecchi cappelli dei maghi delle storie di fate; e i boschi di pini che ondeggiavano intorno alle verdi torrette sembravano, per contrasto, infiniti stormi di corvi. Questo quadro di sorniona diavoleria visionaria, non era soltanto una fantasia di paesaggio; in realtà pesava su quel luogo come una nube, quell'aura d'orgoglio, di pazzia e di misterioso dolore che gravano sulle nobili case scozzesi più che su ogni altra casa dei figli degli uomini. Poiché la Scozia è avvelenata da una doppia dose di quel veleno chiamato eredità: il sentimento del sangue nell'aristocratico, e il sentimento del giudizio finale nel calvinista.

Il prete era riuscito a sottrarre una giornata della sua missione a Glasgow, per raggiungere il suo amico Flambeau, il detective dilettante, il quale si trovava nel castello di Glengyle con un agente regolare di polizia, per investigare sulla vita e sulla morte del defunto Conte di Glengyle.

Quest'uomo misterioso era l'ultimo rappresentante di una razza che per valore, pazzia e prepotente astuzia s'era guadagnata terribile fama persino tra la sinistra aristocrazia della loro nazione, nel sedicesimo secolo. Nessuna famiglia era più di questa smarrita in quella labirintica ambizione, in quelle stanze di menzogna entro stanze di menzogna del palazzo costruito intorno alla Regina Maria di Scozia.

Un ritornello popolare in quelle campagne attestava candidamente il motivo e il risultato delle loro macchinazioni: «As green sap to the simmer trees is red gold to the Ogilvies».

E cioè, che per i Conti di Glengyle, gli Ogilvi e il rosso oro era come la verde linfa per gli alberi, in estate.

Per molto secoli non vi era mai stato un signore per bene nel Castello di Glengyle; con l'era vittoriana, c'era però da pensare che tutte le eccentricità dovessero avere pur fine. Senonché, l'ultimo dei Glengyle s'attenne alle tradizioni degli avi facendo l'unica cosa che gli rimaneva: parlare.

Con ciò non voglio dire che sia andato all'estero: se in qualche luogo era, doveva essere ancora nel castello.

Ma, benché il suo nome figurasse nei registri della chiesa e nel grosso volume rosso della Nobiltà, nessuno sotto il sole l'aveva mai veduto.

Se pur qualcuno lo vide, questi non poteva essere altri che l'amico solitario servo, che faceva da staffiere e da giardiniere. Costui era così sordo, che i più furbi del vicinato lo dicevano muto, mentre i più perspicaci lo dichiaravano sordo. Quest'unico silenzioso domestico, in quel deserto dominio, era un lavoratore scarso, dai capelli rossi, con le mascelle forti e il mento d'uomo cocciuto ma con gli occhi azzurri, senza espressione. Si chiamava Israel Gow. La perseveranza e l'energia con la quale zappava le patate e la regolarità con la quale spariva nella cucina facevano pensare alla gente che egli provvedesse ai pasti di un superiore e che lo strano conte fosse ancora nascosto nel castello. Se la gente pretendeva qualche altra prova della esistenza di lui, il domestico affermava persistentemente che il signore non era in casa.

Una mattina, il sindaco e il pastore, perché i Glengyle erano presbiteriani, furono chiamati al castello. Essi trovarono che il giardiniere, staffiere e cuoco, aveva aggiunto alle sue molte mansioni anche quella di becchino, e aveva rinchiuso il suo nobile padrone in una bara. Fossero poche o molte le indagini sullo strano fatto, certo è che la cosa passò inosservata; poiché non fu mai investigato legalmente prima dell'andata al castello, due o tre giorni avanti, di Flambeau, Intanto il cadavere del signore di Glengyle, se era il cadavere, giaceva da qualche tempo nel piccolo cimitero sulla collina.

Mentre Padre Brown attraversava il fosco giardino e giungeva all'ombra del castello, le nuvole erano dense e l'aria umida piena di lampi e tuoni. Contro l'ultima striscia del tramonto verde-oro egli vide il profilo nero d'un uomo; un uomo in cilindro, con una grande vanga sulle spalle. L'insieme gli suggeriva l'idea di un becchino; ma quando Brown si ricordò del domestico sordo che zappava le patate, quella apparizione gli apparve abbastanza naturale. Egli conosceva alcune caratteristiche della natura del paesano scozzese; sapeva del rispettoso senso di ospitalità che poteva far ritenere a quel vecchio che fosse necessario vestirsi di nero per un'inchiesta ufficiale; sapeva pure del senso di massima economia che non avrebbe fatto perdere al servo un'ora del suo abituale lavoro. Persino la sorpresa e lo sguardo di sospetto, allorché il prete gli passò accanto, erano conforti allo spirito di vigilanza e di gelosia di un simile tipo.

Il portone fu aperto dallo stesso Flambeau, che aveva con sé un uomo magro, dai capelli grigi, che teneva delle carte in mano: l'ispettore Craven, della polizia di Scotland Yard.

L'anticamera era, per la maggior parte, nuda e vuota; ma i pallidi volti beffardi di uno o due dei cattivi Ogilvie guardavano, sotto le nere parrucche, dalle tele annerite.

Seguendoli in una stanza interna, Padre Brown trovò che i due alleati s'erano seduti a una lunga tavola di quercia, s'un lato della quale, erano sparse delle carte scritte, una bottiglia di whisky e sigari. La rimanente parte della lunga tavola era piena degli oggetti più disparati, posti qua e là; gli oggetti più inesplicabili di questo mondo. Uno pareva un mucchietto di lucenti vetri rotti; un altro un grande mucchio di polvere oscura; un terzo un semplice pezzo di legno.

«Pare che vi sia qui una specie di museo geologico», disse egli, mentre si sedeva, accennando col capo alla polvere oscura e ai frammenti cristallini.

«Non già un museo geologico», rispose Flambeau, «dite piuttosto, un museo psicologico».

«Oh, per amor del cielo», gridò il commissario di polizia, ridendo, «non incominciamo con delle parole così difficili».

«Non sapete che cosa vuol dire psicologia? — domandò Flambeau, con amichevole sorpresa».

«Psicologia vuol dire scoprire la pazzia di uno».

«Non vi comprendo del tutto», rispose il commissario.

«Ebbene», disse Flambeau, con accento fermo, «voglio dire che abbiamo finora scoperto una sola cosa, sul signore di Glengyle: che egli era un maniaco».

La nera figura di Gow, col cappello d'alta forma e la vanga, passò davanti alla finestra, lievemente disegnata contro il cielo che andava oscurandosi. Padre Brown fissò un momento quella figura e poi rispose: «Capisco benissimo come ci sia stato qualche cosa di strano in quell'uomo, altrimenti, non si sarebbe sepolto da vivo... né avrebbe avuto, morto, tanta fretta di seppellirsi. Ma che cosa vi fa credere che fosse un maniaco?»

«Ebbene», disse Flambeau, «basta leggere la lista delle cose trovate dal signor Craven, nella casa».

Bisogna prendere una candela, — fece Craven, improvvisamente. — Sta per scoppiare un temporale, ed è già troppo scuro per leggere.

«Avete trovato delle candele», domandò Brown sorridendo, «fra le vostre curiosità?»

Flambeau alzò una faccia grave, e fissò i suoi occhi neri sull'amico.

«Anche questo è curioso», diss'egli, «venticinquette candele e neppure la più piccola traccia di un candeliere».

Mentre la stanza diventava rapidamente oscura e il vento si levava impetuoso, Brown andò lungo la tavola dove era posato, tra gli altri strani oggetti, un pacco di candele. Così facendo, egli si chinò per caso sul mucchio di polvere bruna; e un acuto stamuto ruppe il silenzio.

«Oh! — disse — tabacco da naso!»

E presa una candela, l'accese con molta cura, e l'infilò nel collo della bottiglia di whisky. L'agitata aria notturna, soffiando dalla vecchia finestra sconnessa, faceva ondeggiare la fiamma come una bandiera. E da tutti i lati del castello si poteva udire la sconfinata pineta che rumoreggiava come un mare nero intorno ad uno scoglio.

«Leggerò l'inventario», incominciò col dire Craven, gravemente prendendo in mano uno dei fogli. «L'inventario di ciò che abbiamo trovato sciolto nel castello è inesplicabile. Dovete sapere che il luogo è quasi spoglio e abbandonato; tranne una o due stanze che, si vede chiaramente, dovevano essere abitate in maniera semplice ma non squallida, da qualcuno; qualcuno che non era il servo Gow. La lista è la seguente:

«Articolo primo: una quantità considerevole di pietre preziose, quasi tutti brillanti, e tutti sciolti, senza alcuna legatura di sorta. Certamente, è naturale che gli Ogilvie avessero gioielli di famiglia; ma i gioielli di famiglia, appunto, sono sempre incastati e formano un oggetto d'ornamento. Sembra-

rebbe, invece, che gli Ogilvie li tenessero sciolti nelle tasche, come moneta».

«Articolo secondo: mucchi e mucchi di tabacco da naso sciolto, non tenuto in corni e neppure in sacchi, ma accumulato sui caminetti, sulla credenza, sul pianoforte, dappertutto. Sembra che il vecchio signore non volesse disturbarsi a cercare in sac-coccia o a sollevare un coperchio».

«Articolo terzo: qua e là per la casa, altri piccoli mucchi strani di pezzettini minuscoli di metallo, alcuni come molle d'acciaio ed altri nella forma di microscopiche ruote. Come residui di qualche giocattolo meccanico smontato».

«Articolo quarto: le candele di cera, che devono essere state infilate nei colli delle bottiglie, perché non c'era altro oggetto per infilarle. Ora vorrei che voi notaste come tutto ciò è molto più strano di quanto ci aspettavamo di trovare qui. Per l'enigma principale, noi siamo preparati; abbiamo visto tutti, dal primo momento, che c'era qualcosa non chiara nei riguardi dell'ultimo conte. Siamo venuti qui per scoprire se realmente sia vissuto qui, se realmente sia morto qui, se quello spauracchio dai capelli rossi che l'ha sepolto sia coinvolto nella morte del padrone. Ma, supponete pure il peggio in tutta questa faccenda; la più terribile o melodrammatica soluzione che possiate immaginare. Supponete che il servo abbia ucciso veramente il suo padrone, o supponete che il padrone non sia veramente morto; o supponete che il padrone sia vestito da servo, o supponete che il servo sia sepolto invece del padrone; inventate qualsiasi tragedia alla Wilkie Collins, che vi piaccia, e voi non avrete spiegato perché le candele siano senza candelieri, o perché un vecchio signore di buona famiglia abbia sparso di solito il tabacco da naso sul pianoforte. Possiamo immaginare il nucleo centrale della storia; ma i particolari sono misteriosi. Non v'è sforzo di fantasia che possa permettere alla mente umana di associare il tabacco da naso con i brillanti, le candele senza candelieri e le rotelle sconnesse».

«Io credo di vedervi un nesso», disse il prete. «Questo Glengyle era furioso contro la Rivoluzione francese. Era un entusiasta dell'*ancien régime*, e cercava di rivivere, letteralmente, la vita familiare degli ultimi Borboni. Aveva tabacco da naso, perché questo costituiva il lusso del secolo diciottesimo; candele di cera, perché erano la luce del diciottesimo secolo; i pezzettini di ferro lavorato, perché rappresentavano la passione dominante di fabbro ferraio di Luigi XVI, e i brillanti, quale simbolo della collana di diamanti di Maria Antonietta».

Gli altri due uomini fissarono stupiti il prete.

«Che idea veramente straordinaria! — gridò Flambeau. — Ma credete proprio che questa sia la verità?»

«Sono perfettamente sicuro che non è così» — rispose Padre Brown: — ho dato tale spiegazione soltanto perché voi dicevate che nessuna mente umana poteva trovare un nesso tra tabacco da presa,

brillanti, rotelle e candele. Vi dò questa spiegazione, così, per dirla. La verità vera, sono certo, giace più profondamente».

Tacque per un momento ed ascoltò il lamento del vento nelle torricelle. Poi disse: «Il defunto conte di Glengyle era un ladro. Egli viveva una seconda e più tenebrosa via, come un disperato ladro notturno. Non aveva alcun candeliere perché usava queste candele tagliate corte, nella piccola lanterna che portava con sé. Usava il tabacco come i più terribili delinquenti francesi che hanno usato il pepe; per lanciarsi improvvisamente in massa sulla faccia di chi volesse arrestarlo o seguirlo. Ma la prova finale è nella curiosità: coincidenza dei diamanti e delle piccole ruote d'acciaio. Non è chiaro? I diamanti e le piccole ruote d'acciaio sono i due soli strumenti con i quali si possa tagliare un vetro».

Il ramo di un pino spezzato dal vento frustò rumorosamente la finestra dietro di loro; come la parodia di un rumore di ladro; ma essi non si voltarono. Gli occhi erano fissi su Padre Brown.

«Diamanti e rotelle», ripeté Craven, meditabondo. «E ciò basta a dare la vera spiegazione?»

«Non penso che questa sia la vera spiegazione», rispose il prete, placidamente, «ma voi diceste che nessuno poteva trovare un nesso fra le quattro cose. La storia vera, naturalmente, è forse molto meno interessante. Glengyle ne trovò, o credette di aver trovato, delle pietre preziose, nel suo dominio. Qualcuno l'aveva ingannato con quei brillanti sciolti, dicendo che erano stati trovati nelle caverne del castello. Le rotelle servono per tagliare i diamanti. Egli era costretto a ricerche in maniera primitiva, con l'aiuto di qualche pastore o rude montanaro di questi monti. Il tabacco da naso è il grande lusso di simili pastori scozzesi; con esso li si può costringere. Essi non avevano car delieri perché non li volevano; tenevano le candele in mano quando esploravano le caverne».

«Non c'è altro?» domandò Flambeau dopo una lunga pausa. «Dobbiamo scegliere, in fine, fra queste tre stupide verità?»

«Ho, no! — disse Padre Brown».

Mentre il vento moriva nei più lontani boschi di pini con un lungo sibilo come di derisione, Padre Brown, con un volto assolutamente indifferente continuò: «Ho suggerito la cosa soltanto perché dicevate che non si poteva trovare un nesso naturale tra tabacco da naso, candele e pietre preziose. Dieci false filosofie possono spiegare l'universo; dieci false ipotesi possono spiegare il mistero del castello di Glengyle. Ma noi vogliamo la vera spiegazione del mistero del castello e di quello dell'universo. Ma non vi sono altri documenti?»

Craven rise, e Flambeau s'alzò sorridendo e andò attorno alla lunga tavola.

«Articoli quinti e sesto, settimo, ecc.», disse, «e certamente più vari che istruttivi. Una curiosa collezione non di matite, ma di graffi tole da matite. Un pezzo incomprensibile di bambù, con una parte un po' guasta. Può essere l'istrumento del delitto. Ma non pare che vi sia alcun delitto. Le altre cose sono alcuni messali e alcune piccole immagini cattoliche, che gli Ogilvie conservarono, suppongo, dal Medio Evo, l'orgoglio di famiglia essendo stato più forte del loro puritanesimo. Abbiamo messo anche questi messali e queste immagini nel museo, perché ci prero curiosamente tagliate e sfregiate».

La tempesta violenta dal di fuori spinse una terribile massa di nubi su Glengyle e immerse in piena oscurità la lunga stanza, mentre Padre Brown prendeva le paginette miniate dei messali, per esaminarle. Parlò prima, ch'el'oscurità delle nuvole fosse passata, ma con voce di uomo interamente mutato.

«Signor Craven», diss'egli, parlando come un uomo ringiovanito di dieci anni, «lei ha un mandato legale, non è vero, per andare a esaminare quella tomba? Più presto faremo le indagini meglio sarà; così andremo sino in fondo a questa faccenda orribile. Se fossi in voi, andrei ora».

«Ora? — ripeté stupito il commissario di polizia, — e perché ora?»

«Perché è una faccenda seria, questa», rispose Brown. «Qui non si tratta solo di tabacco da naso e di pietre sciolte, che potrebbero essere qui per cento diverse ragioni. Ma vi è una ragione che io so, perché questo sia stato fatto; e la ragione va alle radici del mondo. Queste immagini religiose non sono soltanto sporcate o rovinate o scarabocchiate, il che potrebbe essere stato fatto per pigrizia o bigottismo da superstizioso o da protestanti. Questi segni sono stati fatti con molto cura... e molto stranamente. Qui, in ogni punto, dove il nome di Dio bellamente decorato ricorre, cor re nelle vecchie immagini rinate, esso è stato pazientemente tolto. Altra cosa tolta è l'aureola intorno al Bambin Gesù. Perciò, io dico: serviamoci dell'autorizzazione legale, prendiamo la vanga e l'accetta e andiamo ad aprire quella bara».

«Che vorrete? — chiese il commissario londinese».

«Voglio dire», rispose il piccolo prete, e la sua voce pare aumentare di tono col mugugno della tempesta, «voglio dire che il gran diavolo dell'universo può essere assiso sulla più alta torre del castello, in questo momento; grande come cento elefanti, e urlare come l'Apocalisse. C'è della magia nera, in fondo a questa faccenda».

«Magia nera? — ripeté Flambeau, a bassa voce, poiché era un uomo troppo istruito, per non sapere di che si trattasse. — Ma che cosa possono significare quest'altre cose?»

«Oh! cose dannate, immagino», rispose Brown, impaziente. «Come posso saperlo? Come indovinare tutti i raggi di laggiù? Forse è possibile una nuova forma di tortura colla canna di bambù e col tabacco da naso. Forse, i maniaci adorano la cera e i pezzi d'acciaio. forse vi è una droga che fa impazzire, tratta dalla grafite delle matite! La nostra strada più breve per giungere al mistero è quella che va per il colle, sino alla tomba».

I suoi amici non s'erano neppure resi conto di averlo ubbidito e seguito, quando un colpo di vento notturno fu sul punto di gettarli per terra, nel giardino. Tuttavia lo avevano ubbidito, da automi; giacché Craven si trovò, quasi senza accorgersene, un'accetta in mano e l'autorizzazione della polizia in tasca; Flambeau la pesante vanga dello strano giardiniere, mentre Padre Brown aveva con sé il libriccino dorato dal quale era stato tolto il nome di Dio.

Flambeau chiede aiuto



Un disegno di Gilbert K. Chesterton per Hilary Gray

A cura di Silvia Colombo
Impaginazione di Gilberto Stacchi